

Sociologia

si trova in tutte le principali librerie e/o edicole.
Per informazioni e richieste potete rivolgervi alle seguenti librerie fiduciarie

ANCONA e BARI

Libreria Feltrinelli

BENEVENTO

Libreria s.r.l. Masone

BOLOGNA e BRESCIA

Libreria Feltrinelli

BOLZANO

Mardi Gras

FERRARA

Architecnica sne di Borsari & C.

Libreria Feltrinelli

FIRENZE

Alfani Editrice

CLU (Coop. Librari Universitaria)

CUSL (Coop. Univ. Studio Lavoro)

Libreria Feltrinelli

Libreria L.E.F.

GALLARATE

Libreria Feltrinelli

GENOVA

Libreria Feltrinelli

Libreria Punto di Vista

MILANO

Libreria L'Archivolt sas

CUSL (Coop. Univ. Studio Lavoro)

Edicole (p.le Baracca, MM Moscova,

via Teodosio, MM Centrale, Largo

Treves, p.zza San Babila, largo

Augusto)

Equilibri di Scherini Ivan

Libreria Feltrinelli (Manzoni, Baires,

Sarpi, Duomo)

Il Libro

Libreria Hoepli

Libreria Rizzoli

Libreria Triennale - Palazzo della Triennale

Network Italia

Mondadori Multicenter

MESTRE

Libreria Feltrinelli

NAPOLI

Libreria Feltrinelli

Libreria C.le.a.n.

Libreria Il Punto di Biagio Verduci

PADOVA

Libreria Feltrinelli

PALERMO

Libreria Dante

Libreria Feltrinelli

PARMA

Libreria Feltrinelli

Libreria Piacadori s.r.l.

PESCARA

Libreria Campus sne A. Di Sanza & C.

Libreria Feltrinelli

Edicolas Libri

Libreria dell'Università

Pordenone

La Rivisteria di Russolo Giuseppe

RAVENNA

Libreria Feltrinelli

REGGIO CALABRIA

Libreria Aschenez

PE.LO

REGGIO EMILIA

Libreria Vecchia Reggio s.r.l.

ROMA

Edicole Pieroni e Fagioli (Via

Veneto)

Edicole (Piazza Farnese, via del

Babuino, piazza Cola di Rienzo)

Libreria Dedalo

Libreria Dedalo s.r.l.

Libreria Feltrinelli Orlando

Libreria Feltrinelli Babuino

Libreria Feltrinelli Argentina

Libreria Kappa di Cappabianca Andrea

Libreria Kappa di Cappabianca Paolo

News Termini

Gangemi Editore

SALERNO

Libreria Feltrinelli

SARONNO

S.E. Servizi Editoriali s.r.l.

SIENA

Libreria Feltrinelli

Libreria Luxemburg

Libreria Senese

TORINO

Libreria Feltrinelli

Libreria Celid

TRENTO

La Rivisteria s.n.c.

TRIESTE

Libreria Tergeste

VERONA

Edicola Ruzzante

La Rivisteria

Libreria Rinascita

VENEZIA

Libreria Cluva

Libreria Patagonia

SPEDIZIONE IN A.P. 45% – ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 AUT. N. DCDC/089/01/RC/CAL

La rivista *Sociologia* è una delle più antiche pubblicazioni di sociologia edita in Italia (1956). Essa fu ideata da Luigi Sturzo già negli anni del suo esilio americano, in un tempo nel quale la cultura italiana tendeva ad osteggiare lo sviluppo di una disciplina che alla fine dell’ottocento nel nostro Paese aveva stentato ad affermarsi anche per la debolezza teorica che aveva caratterizzato le sue prime espressioni. La nascita di questa disciplina dopo il secondo conflitto mondiale si deve, dunque, in gran parte al fatto che negli Stati Uniti Sturzo era già considerato uno dei sociologi stranieri più rilevanti. La nascita della rivista ha segnato, perciò, una modernizzazione degli studi relativi alle scienze sociali italiane e una riapertura del dialogo con la cultura di oltre oceano. Scorrendo i numeri di *Sociologia* si può seguire, dunque, lo sviluppo della disciplina e la maturazione culturale di quelli che, a partire dagli anni cinquanta, si sono poi affermati come i più rilevanti sociologi italiani e stranieri. L’impostazione scientifica e culturale della rivista è stata sempre caratterizzata da alcune linee di sviluppo particolarmente rilevanti che, a partire dal duemila e otto, data di inizio dell’attuale direzione, sono state riprese, specificate e approfondite. Linee di sviluppo che vanno qui di seguito ricordate. A) Valorizzazione della sociologia come disciplina generale. Se non si vuole abbandonare l’insegnamento di Comte, va considerato che la sociologia costituisce un sapere che guarda al sociale come ad un tipo di esperienza che ci consente di comprendere le ragioni dello sviluppo della vicenda umana concepita nel suo insieme. Da questo punto di vista la sociologia è nata e si è sviluppata sulla base di un rapporto dialettico e spesso conflittuale con la filosofia. B) Promozione della sociologia come scienza particolare accanto alle altre scienze dell’uomo. Infatti, il sociale, se rappresenta la modalità fondamentale di ogni tipo di espressione dell’esperienza umana, costituisce anche qualcosa che è specifico rispetto ai fenomeni che sono oggetto di altre scienze sociali: il diritto, l’economia, l’antropologia, la storia... A causa e grazie a queste due dimensioni la sociologia si può presentare ad un tempo come teoria generale e come ricerca particolare diretta a ricostruire ed interpretare dati sociali relativi e singoli settori della società. C) Attenzione alla sociologia come paradigma. Soprattutto a partire dall’età della rivoluzione industriale, la sociologia ha dato luogo ad un nuovo paradigma, quello appunto sociologico, che è divenuto qualcosa che ha caratterizzato anche le discipline limitrofe. Si pensi alla teoria delle aspettative e all’impianto non astrattamente economicistico dell’economia, all’anti-formalismo che è alla base di tutte le scienze giuridiche contemporanee, alla prospettiva che oggi qualifica la scienza politica più avanzata, alla stessa teologia, la quale si sta presentando sempre più come teologia ‘pubblica’, caratterizzata da un punto di vista sociologico, alla storiografia, la quale si è rinnovata già a partire dalla prima parte del novecento mediante l’inserzione del paradigma sociologico in quello propriamente storico, all’epistemologia, che per definire i concetti di verificabilità e di falsificabilità deve affidarsi alla fine ad un elemento sociologico, al consenso della comunità scientifica. Dunque, una sociologia, che voglia essere consapevole pienamente delle sue potenzialità, deve essere in continuo dialogo con le altre discipline; deve accogliere le riflessioni ‘altre’, proprio perché è opportuno sia attenta alla funzione svolta dal proprio paradigma nell’ambito dei saperi limitrofi. È su tali presupposti, in linea con l’insegnamento di Luigi Sturzo, che la sociologia, pur rimanendo aperta ai diversi orientamenti culturali che ne caratterizzano il percorso scientifico, può tornare a quella storicità concreta, a quella dimensione di esperienza effettiva che definisce, più nel profondo, il suo terreno elettivo. È all’esperienza, infatti, colta nella pratica della ricerca e nella sua lettura teoretica, concettuale e riflessiva, che la cultura sociologica, per andare oltre l’astratta costruzione del dato, deve rivolgere il suo sguardo. La sociologia, se vuole cogliere il carattere concreto della vita, deve riuscire a penetrare nelle strutture concettuali in cui si risolve la costituzione storica del sociale. Per questi motivi, sulla scorta delle suggestioni ereditate dai più sensibili sociologi dell’età della rinascita della nostra disciplina, la rivista *Sociologia* accoglie le riflessioni a) della teoria sociologica e della storia della sociologia, b) della ricerca empirica e dell’analisi concettuale, c) delle discipline limitrofe fondate su un impianto eminentemente sociologico. Per questo motivo ritiene di svolgere, all’interno della nostra koinè culturale, un’ineludibile funzione, tanto più necessaria, in quanto non sempre sufficientemente promossa e valorizzata anche a livello internazionale.



DISTRIBUZIONE ITALIA - ESTERO
VERSIONE DIGITALE EBOOK/APP:
www.gangemieditore.it



© Istituto Luigi Sturzo



3
2016

Sociologia

Rivista Quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali

Sociologia

Rivista Quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali

Anno L n. 3 • 2016

La crisi socio-politica e le nuove sfide della governance

Flaminia Saccà

Prefazione

Roberto Segatori

Globalizzazione, nuove fratture sociali e rappresentanza politica

Arianna Montanari

Crisi e mutamento: i giovani e la politica nel nuovo millennio

Flaminia Saccà

Culture politiche, informazione e partecipazione nell'arena politica 2.0

Carlo Ruzza

I partiti populistici nell’Europa del Sud e la crisi finanziaria

del 2008 e degli anni successivi: successo, insuccesso e innovazione

in prospettiva comparata

Antonio Costabile

I nuovi comportamenti elettorali in Italia: uno sguardo dal Mezzogiorno

Michele Negri

Lo studio della partecipazione politica dei detentori di cariche

amministrative: nuovi percorsi di carriera, nuovi indicatori

e nuove categorie analitiche

Note

Marta Vignola

Memoria, narrazione e identità nella giustizia di transizione

Maria Letizia Bixio

Quale Riforma per i nuovi diritti?

Recensioni



GANGEMI EDITORE[®] SPA INTERNATIONAL PUBLISHING

Sociologia
Rivista quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali

Direttore
Andrea Bixio

Comitato Scientifico
Gabriele De Rosa (+), Sabino Acquaviva, Simona Andrini, Dario Antiseri, Filippo Barbano (+), Corrado Barberis, Vincenzo Cappelletti, Vincenzo Cesareo, Massimo Corsale, Michele Colasanto, Franco Crespi, Mario D'Addio, Giuseppe dalla Torre, Achille de Nitto, Egeria Di Nallo, Pierpaolo Donati, Marisa Ferrari, Fabrizio Fornari, Luigi Frudà, Agostino Giovagnoli, Eugenio Guccione, Alberto Izzo, Francesco Leonardi, Francesco Malgeri, Tito Marci, Carlo Mongardini, Arianna Montanari, Lorenzo Ornaghi, Luciano Pellicani, Gloria Pirzio Ammassari, Angela Maria Punzi Nicolò, Andrea Riccardi, Francesco Riccobono, Flaminia Saccà, Antonio Scaglia, Angelo Sindoni, Luigi Spaventa, Francesco Traniello, Claudio Vasale, Stefano Zamagni

International Board
Cengiz Çağla, Roger Friedland, Salvador Giner, Robert Hettlaghe, Lucien Jaume, Michel Miaille, Aditya Mukherjee, Mridula Mukherjee, Hans Peter Müller, Karl Siegbert Rehberg, Patrick Tacussel, Johann Weiss

Redazione
Istituto Luigi Sturzo
Via delle Coppelle, 35 – 00186 Roma
Tel. 06. 6840421 – Fax 06 68404244

Organizzazione editoriale
GANGEMI EDITORE SPA
Roma, via Giulia, 142 – 00186
tel. 06. 6872774 (r.a.) – Fax 06.68806189

www.gangemieditore.it
Stampato nel mese di ottobre 2016
da impianti tipolitografici Gangemi Editore Spa

Organizzazione Redazionale
Italia Calvano

Un numero € 10,00 – \$ 12
Un numero arretrato € 20,00 – \$ 24
€ 20,00 – \$ 24 for back number
Un numero all'estero € 20,00 – \$ 24
Price of one issue outside of Italy € 20,00 – \$ 24
Abbonamento annuale per l'Italia – (3 numeri) € 30,00 – \$ 36
Abbonamento per l'estero – (3 numeri) € 60,00 – \$ 72
Subscription (1 yr) outside of Italy – (3 issues) € 60,00 – \$ 72

Coordinamento per le vendite in abbonamento in Italia e all'Estero
Gangemi Editore SpA
Roma, Via Giulia 142
Tel. 06. 6872774 – Fax 06. 68806189
e-mail: amministrazione@gangemieditore.it
Conto corrente postale n. 15911001
intestato a Gangemi Editore SpA
IBAN: IT 71 M 076 0103 2000 0001 5911 001

Promozione e distribuzione in libreria:
Emme Promozione e Messaggerie Libri SpA
Via Giuseppe Verdi, 8
20090 Assago, Milano
segreteria@emmepromozione.it
Tel. 02.457741
www.messaggerielibri.it

Organizzazione distributiva nelle edicole in Italia e all'estero
Bright Media Distribution Srl
e-mail: info@brightmediadistribution.it

La Rivista, fedele al suo intento di favorire lo sviluppo della ricerca ed il libero confronto delle idee, è aperta ad ogni discussione ed espressione di risultati o tendenze nel campo delle Scienze Sociali e Storiche. La pubblicazione è subordinata al giudizio favorevole di due esperti terzi, anonimi, designati dal Direttore, sentito il Comitato Scientifico. I lavori saranno sottoposti alla valutazione in forma anonima. La responsabilità di quanto è contenuto negli scritti appartiene agli Autori che li hanno firmati.

e-mail per invio contributi: info@rivistasociologia.it

Sociologia
Rivista quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali

NORME REDAZIONALI
Compendio delle principali indicazioni proposte agli Autori

Consegna dei testi
I testi destinati alla pubblicazione su *Sociologia* vanno inviati alla Direzione della Rivista attraverso la mail di invio info@rivistasociologia.it

Impostazione del testo
Carattere: Times New Roman, tondo.
Corpo: 12 per il testo, 10 per le note.
Allineamento: giustificato.

I **capoversi** vanno segnalati mediante rientro **(05)**.

Il **titolo** dell'articolo, in carattere corsivo, è situato in posizione centrale sulla pagina;
nome e cognome dell'Autore, in forma completa e carattere tondo, precedono il titolo.
Il **titolo di eventuali paragrafi**, preceduto da numero, va scritto in corsivo, allineato a sinistra, senza punto finale, separato dal testo da un'interlinea.

Citazioni: si può citare qualsiasi tratto di un testo pubblicato, con l'obbligo,

però, di indicare la fonte di derivazione. L'uso delle citazioni deve essere comunque limitato.
Se si tratta di brevi citazioni, singole espressioni o piccole frasi, vanno inserite direttamente nel testo (*in corpo*) e racchiuse tra virgolette. Se la citazione è costituita da un brano di testo più esteso, va usato il *fuori corpo* (il testo della citazione va inserito rientrato rispetto ai margini della pagina ed in carattere 10).

Note: vanno collocate a piè pagina, numerate in successione e richiamate dai corrispondenti numeri di nota inseriti nel testo a fine della parola di riferimento, come apice, senza parentesi e prima dell'eventuale segno di punteggiatura.
In caso di monografia si indicherà il nome di battesimo dell'Autore con l'iniziale puntata, cognome in maiuscoletto, titolo dell'opera in corsivo, città della Casa Editrice, Casa Editrice, anno di pubblicazione.
In caso di articolo, saggio o capitolo tratto da volume, si indicherà il nome di battesimo dell'Autore con l'iniziale puntata, cognome in maiuscoletto, titolo dell'articolo in corsivo, titolo dell'opera da cui è tratto in tondo, tra virgolette, città della Casa Editrice, Casa Editrice, anno di pubblicazione, indicazione delle pagine.

Si ricorda inoltre agli Autori che, unitamente al testo, dovranno essere inviati alla Redazione anche l'indicazione del titolo in lingua inglese ed un breve abstract (5/6 righe), sempre in lingua inglese.

La Redazione della Rivista si vedrà costretta a non accettare i testi redatti in altro formato.

Sociologia

Rivista Quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali
Anno L n. 3 • 2016

La crisi socio-politica e le nuove sfide della governance

FLAMINIA SACCÀ <i>Prefazione</i>	3
ROBERTO SEGATORI <i>Globalizzazione, nuove fratture sociali e rappresentanza politica</i>	5
ARIANNA MONTANARI <i>Crisi e mutamento: i giovani e la politica nel nuovo millennio</i>	16
FLAMINIA SACCÀ <i>Culture politiche, informazione e partecipazione nell'arena politica 2.0</i>	28
CARLO RUZZA <i>I partiti populistici nell' Europa del Sud e la crisi finanziaria del 2008 e degli anni successivi: successo, insuccesso e innovazione in prospettiva comparata</i>	41
ANTONIO COSTABILE <i>I nuovi comportamenti elettorali in Italia: uno sguardo dal Mezzogiorno</i>	51
MICHELE NEGRI <i>Lo studio della partecipazione politica dei detentori di cariche amministrative: nuovi percorsi di carriera, nuovi indicatori e nuove categorie analitiche</i>	64
<i>Note</i>	
MARTA VIGNOLA <i>Memoria, narrazione e identità nella giustizia di transizione</i>	73
MARIA LETIZIA BIXIO <i>Quale Riforma per i nuovi diritti?</i>	85
<i>Recensioni</i>	
ROCCO PEZZIMENTI, <i>Superstructure and Structure: An Essay on the Genesis of Economic Development</i> (Giuseppe Casale)	93
Gli Autori	95

FLAMINIA SACCA

Prefazione

Negli ultimi anni il mutamento socio-politico ha subito un'accelerazione nuova rispetto ai ritmi e ai processi che si sono andati consolidando nella seconda metà del Novecento. La globalizzazione, la crisi economica, l'avvento delle nuove tecnologie, l'apparente scomparsa delle ideologie e delle classi sociali tradizionali, hanno portato con sé nuove sfide alla lettura e all'interpretazione, prima ancora che alla *governance*, dei fenomeni politici in divenire.

In questo numero monografico - i cui saggi scaturiscono da un dibattito avviato al convegno internazionale *Globalization and New Socio-Political Trends* organizzato a Roma nel giugno 2015 dall'International Sociological Association-RC26 e dalla Sezione Politica dell'Associazione Italiana di Sociologia, con il supporto della "Link Campus University" di Roma - si affrontano alcuni dei temi-cardine della crisi socio-politica attuale e le sfide per il loro governo che si vanno prospettando per il futuro.

Come scrive Roberto Segatori: "i processi scaturiti dalla globalizzazione – straordinario avanzamento tecnologico, sviluppo dei servizi immateriali e finanziarizzazione dell'economia – hanno generato nuove fratture sociali tra lavoratori-non lavoratori, lavoratori-lavoratori, lavoratori-capitalisti. Inoltre la crisi dello Stato sociale ha aggiunto una nuova frattura tra garantiti e non garantiti. La ricaduta politica di tali fratture in Europa evidenzia una grande frammentazione dell'offerta politica, con tanti partiti differenti (sia vecchi che nuovi), caratterizzati dalla complicata ridefinizione dei relativi *nuclei discorsivi di integrazione sociale*."

Il suo testo analizza le caratteristiche e la "componibilità" dei *cleavages* Lavoro/Non lavoro, Lavoro/Lavoro, Lavoro/Capitale, Garantiti/Non garantiti dalle *policy* pubbliche. Una componibilità che risulta più complessa rispetto al passato perché queste nuove divisioni si presentano come "fratture scomposte", ovvero come quelle rotture traumatiche la cui morfologia rende più lunga, incerta e laboriosa la guarigione. Le conseguenti ricadute investono sia il piano sistemico/strutturale dell'offerta politica, sia il piano del merito delle proposte, nella ricerca di una ri-sistemizzazione dei *nuclei discorsivi di integrazione sociale*.

Nuclei discorsivi di integrazione sociale che però appaiono anch'essi sempre più frammentati e meno integrati, appunto, essendo passati dalle grandi narrazioni ideologiche del '900 allo *storytelling* del nuovo millennio, frammentato, di corto respiro, e sempre meno ancorato alla realtà, come analizzato nel saggio *Culture politiche, informazione e partecipazione nell'arena politica 2.0*.

Le nuove tecnologie dell'informazione, che potrebbero portare con sé nuove potenzialità per la costruzione di un discorso pubblico di habermasiana memoria, si

stanno inaspettatamente rivelando anche come fattori di "segregazione ideologica" proprio per le loro caratteristiche intrinseche di selezione, filtro e riproposizione di informazioni selezionate alla fonte. Una selezione basata sui gusti e sulle inclinazioni degli utenti che finisce col confinarli nelle cosiddette *echo chambers*, casse di risonanza, nelle quali più che aprirsi ad informazioni nuove e al confronto con l'altro, i cittadini digitali rischiano di percepire solo le voci confortanti di chi la pensa come loro, in cui il *confirmation bias* rischia di riproporsi in una sorta di *loop* senza soluzione di continuità.

Eppure le nuove tecnologie dell'informazione producono anche altri effetti, almeno sulle coorti più giovani della popolazione che, come scrive Arianna Montanari, utilizzano la rete per sperimentare e rivendicare maggiori spazi di democrazia diretta; e ciò in una fase storica nella quale la crisi economica e finanziaria iniziata nel 2008 ha portato con sé anche una critica al modello capitalistico e la sperimentazione di nuove forme di cooperazione e condivisione, miranti alla salvaguardia delle risorse collettive. La mitologia costruita sul valore della libertà d'azione, della capacità individuale, del successo personale, specie in chiave economica, sembra lasciare il passo a nuove teorizzazioni come quelle sul "bene comune" e "sulla decrescita", che rivendicano la partecipazione diretta dei cittadini alle decisioni collettive, all'uso delle risorse, al modello economico da attuare mentre, al contempo, il sistema democratico rappresentativo viene costantemente posto sotto accusa e non appare più in grado di contrastare le spinte populiste e massimaliste che emergono dall'elettorato.

Spinte populiste che, come evidenzia l'analisi di Carlo Ruzza, non possono più ascrivere ad una sola parte politica. In Italia, la retorica della società civile sta gradualmente trionfando sia a destra che a sinistra. Si tratta di un elemento cardine nella retorica di tutte le forze populistiche. Populismo che si comprende meglio se inteso come un tipo di discorso, una strategia discorsiva che può o meno essere utilizzata e che lo è in alcuni contesti e non altri. Un approccio che "permette di comprendere meglio come strategie discorsive populiste esistano su un asse che va da elementi di personalizzazione della politica e ricorrenti critiche anti-sistema, al rifiuto delle norme democratiche di accettazione dei pesi e contrappesi della democrazia rappresentativa".

Tendenze alla personalizzazione della politica che vengono richiamate e approfondite da Antonio Costabile nella sua analisi dei nuovi comportamenti elettorali, a partire dalla peculiare prospettiva del Mezzogiorno. Qui l'elettorato, "socializzato da tempo al voto clientelare" come forma principale di partecipazione politica, sembra presentare, pure in una fase di crescente astensionismo

elettorale, elementi prodromici di un'enfatizzazione del fenomeno della personalizzazione politica.

In questo saggio si richiama la doppia personalizzazione del voto nella quale da un lato, il voto macro-personale fa riferimento al prestigio, al ruolo, alla reputazione del candidato, sottolineandone la rilevanza rispetto all'affezione verso i partiti politici e, dall'altro, il voto micro-personale, si riferisce al ruolo dei candidati all'amministrazione locale nella mobilitazione e nell'organizzazione del consenso.

Costabile argomenta come, in realtà, stia emergendo anche una terza tipologia di personalizzazione del voto che si inserisce nel solco tracciato "dalla crescita dell'individualismo sociale e politico e dalla capacità dell'elettore clientelare di manipolare a sua volta le proprie scelte". Questa terza tipologia, sganciata dall'offerta politica nazionale tradizionale, tende a rivolgersi, anche se utilitariamente, alle liste civiche e personali di tipo locale,

strumenti di legittimazione del trasformismo politico (quando non di vera e propria corruzione criminale). Una tipologia di espressione del voto che non si reitera nel tempo ma appare volatile e frammentata perché la scelta verrà effettuata di volta in volta in base alle opportunità più che alla fedeltà ad una persona e ancora meno ad un'ideologia.

Frammentarietà politica, in questo caso della partecipazione e della socializzazione politica del personale politico, non degli elettori, che viene affrontata dal saggio metodologico di Michele Negri attraverso la messa a punto di indici e strumenti operativi per la ricostruzione del percorso politico del personale detentore di cariche elettive. Una metodologia che, se ri-tarata al contesto locale come quello descritto da Costabile ad esempio, delle liste civiche e personali del Mezzogiorno, consentirebbe anche una misurazione minuziosa del trasformismo politico cui si è accennato.

ROBERTO SEGATORI

Globalizzazione, nuove fratture sociali e rappresentanza politica

Abstract – The processes arising from globalization – extraordinary technological progress, development of intangible services, financial economy – have created new social cleavages between workers-not workers, workers- workers, workers-capitalists. In addition, the crisis of the Welfare State has added a new cleavage between established – non established. The political fallout of such fractures in Europe shows a great fragmentation of political offer, with many different parties (both old and new), characterized by complicated redefinition of its discursive nuclei of social integration. It seems that, to avoid the simplistic and illusionary recipes of the past, the disruptive challenge of global financial actors can be collected only by parties that are able to develop similar international political networks with organic and common discursive nuclei.

1. I termini della questione

I processi scaturiti dalla globalizzazione, specialmente quelli strettamente connessi con la riaffermazione di pratiche neo-liberiste, hanno prodotto effetti di spiazzamento tanto nel campo dei tradizionali conflitti sociali quanto in quello della rappresentanza politica collegata a quei conflitti.

Come si ricorderà, per i tre secoli precedenti l'attuale, Stein Rokkan ha fondatamente teorizzato come i due processi paralleli della *costruzione dello Stato nazionale* e della *rivoluzione industriale* avessero generato quattro *cleavages* corrispondenti alle fratture *centro/periferia*, *Stato/Chiesa*, *città/campagna* e *capitale/lavoro*, da cui sarebbero poi nati i partiti (*nazionalisti*, *regionalisti*, *conservatori*, *liberali*, *confessionali*, *socialisti*) collocati sullo spartiacque dei relativi conflitti (Lipset, Rokkan 1967; Rokkan 1970; Rokkan 1999).

Lo schema di Rokkan ha il pregio di presentare una feconda interpretazione tanto in chiave di merito e quanto in chiave di metodo. Lo scorrere del tempo e l'intervento di altre macro-variabili (appunto la globalizzazione con i suoi effetti sulle istituzioni politiche e sull'economia mondiale, la rivoluzione tecnologica nella comunicazione sociale e politica, l'emergere di nuovi modelli organizzativi nella forma partito) suggeriscono oggi di aggiornare quell'analisi nel merito, continuando peraltro ad utilizzarne il metodo che mette in correlazione processi, fratture sociali e tipi di partito. In più, proseguendo nel dibattito sviluppatosi sulla scia della tesi di Rokkan (Bartolini, Mayer 1990; Lawson, Römmele, Karasimeonov 1999; Bartolini 2000 e 2005, Deegan-Krause 2007), appare opportuno approfondire un ulteriore elemento che si pone con funzione di legame nella filiera di correlazione di cui sopra, ovvero il nucleo ideologico-programmatico cui si ispirano i protagonisti e i seguaci delle varie lotte partigiane. In questo senso, la filiera da prendere in considerazione è quella che correla *processi - fratture sociali - nuclei ideologico-programmatici - partiti politici*.

Fin da ora è possibile anticipare che, alle innovazioni e alle notevoli trasformazioni verificatesi nella sfera dei processi-fratture sociali, abbia fatto seguito una debolissima capacità di ricostruzione e/o di innovazione dei

nuclei ideologico-programmatici (che più avanti concettualizzeremo più compiutamente come *nuclei discorsivi di integrazione sociale*) e, di conseguenza, una definizione altrettanto precaria dei profili strutturali delle forze politiche sia in Italia che altrove.

2. Processi economici e cleavages nell'era della globalizzazione

Tra gli ultimi trent'anni del XX secolo e le prime due decadi del XXI si consolidano due processi che, pur investendo le stesse sfere dello schema rokkiano (quella politico-istituzionale e quella economica), ne innovano profondamente le caratteristiche al punto di richiamare l'idea di eventi rivoluzionari.

Ciò che si verifica nella sfera produttiva è l'avvento della cosiddetta *economia (dell')immateriale*. A partire dalla fine degli anni sessanta del '900, tre grandi studiosi di scienze socio-economiche cominciano a segnalare l'avvio di questa rivoluzione. Peter F. Drucker, con *The Age of Discontinuity* (1969), Daniel Bell, con *The Coming of Post-Industrial Society. A Venture in Social Forecasting* (1973) e Shoshana Zuboff, con *In the Age of the Smart Machine* (1984) dipingono in maniera profetica i principali aspetti della radicale trasformazione della società. Il vettore decisivo che essi colgono è costituito dallo straordinario sviluppo della tecnologia e, in particolare, della cosiddette ICT (*Information Communications Technologies*). L'impatto di tale sviluppo è colto nel passaggio da un'economia delle merci ad un'economia dell'informazione (Bell), nell'allargamento degli scenari relazionali e di mercato ad una dimensione mondiale (globale) e nella pressione sulle istituzioni politiche (Drucker), nella crescita quantitativa del settore dei servizi rispetto agli altri settori classici (agricoltura e industria) e nella nuova importanza assegnata al ruolo dell'educazione/istruzione (Bell e Zuboff). A questi effetti, si aggiungeranno le voci del significativo aumento della produttività industriale (anche con una diminuzione del numero di addetti diretti) e del progressivo affinamento delle tecniche di valorizzazione e di intermediazione del capitale finanziario.

Il riscontro pratico del cambiamento in corso darà

luogo alla fine degli anni novanta ad una specie di euforia per la cosiddetta *New Economy*¹, che si tradurrà nei mercati borsistici in una bolla speculativa sulle azioni delle imprese di progettazione e produzione di tecnologie informatiche. L'esplosione della bolla servirà a ridimensionare un'interpretazione troppo riduttiva della *New Economy*, come economia legata essenzialmente ai produttori di ICT, mentre ne lascerà inalterate le implicazioni circa la riorganizzazione complessiva del lavoro, il peso dei diversi settori produttivi, la globalizzazione dei mercati e la velocizzazione degli scambi economico-finanziari.

In riferimento a tutti questi aspetti, nonché alla tematica delle energie rinnovabili, Jeremy Rifkin arriverà a parlare di *Terza Rivoluzione Industriale* (2011). Ma in questa sede, pur riconoscendo che dal punto di vista della quantità delle merci prodotte non si sia usciti dalla permanenza nell'era "industriale", l'elevata incidenza del capitale umano nella "economia della conoscenza" e quella ancora più determinante del capitale finanziario nella dinamica degli investimenti, ci fanno preferire l'espressione "*economia (dell')immateriale*" per indicare il senso di tale svolta rivoluzionaria.

Richiamato dunque – sia pure in modo sintetico – il primo processo, è ora il caso di ritornare alla metodologia di Rokkan per evidenziare le nuove (o aggiornate) fratture sociali che dallo stesso processo scaturiscono o sono già scaturite.

A nostro avviso, tali *cleavages* si collocano in corrispondenza delle linee di separazione dei seguenti campi: a) *Lavoro/Non Lavoro*; b) *Lavoro/Lavoro*; c) *Lavoro/Capitale*.

Vediamoli analiticamente. La prima frattura tra *Lavoro/Non lavoro* corrisponde alla progressiva crescita di nuove sacche di "sottoproletariato" costituite da inoccupati, disoccupati e sottoccupati specie nei paesi delle aree periferiche e semi-periferiche del modello di Wallerstein (2004), senza escludere alcune regioni delle aree centrali. In una situazione di grande fluidità, caratterizzata dal ritorno di politiche neoliberiste con la svolta degli anni ottanta di Margaret Thatcher e di Ronald Reagan, era inevitabile che l'elevatissimo ritmo di sviluppo della tecnologia implicasse pesanti ristrutturazioni degli apparati produttivi e, come vedremo tra poco, forti contraccolpi sulle forme tradizionali di commercio. La crisi finanziaria iniziata nel 2008, togliendo a molte imprese l'ossigeno per i necessari investimenti, ha aggravato sensibilmente tale quadro. Il rapporto *World Employment and Social Outlook – Trend 2016* (ILO 2016) segnala che nel 2015 la disoccupazione nel mondo colpiva 197 milioni di persone, addirittura 27 milioni in più rispetto al periodo precedente la crisi. Contemporaneamente, però, stimava come lavoratori a rischio (vulnerabili) ben 1,5 miliardi di persone sempre nel mondo. Nei paesi industrializzati la disoccupazione degli ultimi sette anni ha

oscillato intorno al 7%, toccando il 7,1% nel 2014 e scendendo al 6,7% nel 2015; ma, tra i paesi dell'Europa occidentale, mentre la Germania riesce a mantenere i tassi di disoccupazione abbastanza bassi (5% nel 2014 e 4,6 nel 2015), la Francia (10,3% e 10,6%) e l'Italia (12,7% e 12,1%) accusano problemi decisamente maggiori. Un bilancio altrettanto critico – costruito peraltro su parametri di rilevazione non sempre omogenei e attendibili – ha riguardato i paesi del Nord e del Sud Africa, dell'Asia centro-occidentale e di paesi del Sud America come Argentina e Brasile (*ivi*, Table 1, p. 13).

Commentando tali dati e le relative proiezioni, il direttore generale dell'Ilo, Guy Ryder, ha inoltre osservato che "un gran numero di lavoratrici e di lavoratori si trovano a dover accettare lavori a bassa retribuzione, non solo nelle economie emergenti e in via di sviluppo, ma sempre più frequentemente anche nei paesi industrializzati. Nonostante sia [ultimamente] diminuito il numero dei disoccupati in alcuni paesi dell'Unione Europea e negli Stati Uniti, sono sempre troppo numerose le persone ancora senza lavoro. Dobbiamo prendere provvedimenti urgenti per rilanciare le opportunità di lavoro dignitoso. Altrimenti rischiamo che s'intensifichino le tensioni sociali" (riportata da *Il Sole 24 Ore*, 20/1/2016).

La forbice particolarmente critica tra offerta e domanda di lavoro in alcune zone del mondo va infine ad incidere come concausa – accanto alle condizioni generate da guerre intestine e da ricorrenti carestie – sull'enorme crescita dei flussi migratori verso il Nord (Ue e, in parte, Usa) dell'ultimo decennio, producendo ulteriori pressioni sul mercato del lavoro e sui sistemi di welfare dei paesi di immigrazione (OECD 2014, Gaston 2015).

Una seconda frattura, accompagnata da uno sciame di microfratture sociali, si consuma tra gli stessi lavoratori occupati in un'articolata differenziazione tra *Lavoro e Lavoro*. Tale differenziazione è il frutto di due trasformazioni. La prima consiste nell'enorme crescita (almeno nei paesi più sviluppati) del settore dei servizi a scapito del settore agricolo e di quello industriale. Un'indagine del 2012 del Bureau of Labor Statistics - U.S. Department of Labor, ha mostrato come dal 1980 al 2011 l'occupazione in agricoltura sia scesa negli Usa dal 3,4% all'1,6 e che analoghi cali si siano verificati in Germania, in Canada e nel Regno Unito, mentre la Francia e il Giappone che partivano da percentuali più alte hanno abbassato radicalmente anch'esse la relativa quota di addetti. Nel settore industriale, che include le imprese manifatturiere, quelle estrattive e delle costruzioni, l'occupazione passa negli stessi paesi da un 40-30% del 1980 ad un 20% medio nel 2011. L'esplosione più impressionante si ha quindi nel campo dei servizi: nel 2011 lavorano in tale settore circa 8 lavoratori su 10 negli Usa, in Canada, nel Regno Unito e in Francia; circa 7 su 10 in Germania, Giappone e Corea del Sud².

La seconda trasformazione che porta al nuovo *clea-*

¹ L'espressione fu lanciata nel 1998 dal consulente statunitense Kevin Kelly con il bestseller *New Rules for a New Economy*.

² BUREAU OF LABOR STATISTICS, U.S. DEPARTMENT OF LABOR, *The Economics Daily*, *Sector employment shifts around the world* on the Internet at http://www.bls.gov/opub/ted/2012/ted_20120706.htm.

vage Lavoro/Lavoro avviene all'interno del mondo dei servizi. Qui ci sono due comparti in via di declino o di contenimento: *commercio tradizionale*, fatto di aziende di piccole-medie dimensioni, e *pubblico impiego*, che si troveranno a vivere le microfratture di cui sopra, alimentate da specifici, ancorché giustapposti, motivi di disagio³. Ci sono poi due comparti in grande espansione: da un lato, i *servizi di tipo immateriale alle imprese* (nei campi della finanza, delle assicurazioni, del diritto, della R&S, della progettazione, delle tecniche di produzione, della comunicazione, del marketing, della pubblicità, ecc.) (Vivarelli, Pianta 2000; Rullani 2006; Gallouj, Djelal 2010; Edquist 2012); dall'altro, i *servizi alla persona* (servizi domestici, pulizia, ristorazione, lavanderie, attività di barbieri, estetiste, ecc.).

In particolare, due autori più di altri, Manuel Castells e Saskia Sassen, concorreranno a legare fin dal secolo scorso il contemporaneo sviluppo dei *servizi immateriali* e dei *servizi alla persona* all'idea della grande metropoli, intesa come *città delle reti* e *città globale* (Castells 1983 e 1989; Sassen 1994). Nell'imponente massa critica di popolazione, di imprese e di risorse, tipica della città globale, nella concentrazione delle opportunità, nella complementarietà necessaria delle prestazioni, nei collegamenti in rete locali-globali trova spazio, oltre agli sfridi sociali dei ceti declinanti e dei vecchi e nuovi poveri, il *nuovo dualismo tra lavoratori benestanti (specie gli addetti alla finanza, alla consulenza tecnica e legale e alle ICT) e lavoratori dei servizi più umili*. Addirittura, per i primi si aprono (e si chiudono alle spalle) sempre di più le porte iper-sicure delle *gated communities* (Blakely, Snyder 1997; Petti 2007), mentre per i secondi avviene spesso il respingimento verso i quartieri più degradati, anche per effetto del processo di *gentrification* che rende loro impossibile la permanenza negli insediamenti originali.

La terza frattura indotta dalle nuove dimensioni e dal nuovo andamento dell'economia consiste nell'aggiornamento del *cleavage* rokkaniano Lavoro/Capitale. Qui ci viene in soccorso l'ampia ricerca pubblicata di recente da Thomas Piketty (2014). L'economista francese ha studiato l'andamento delle disuguaglianze negli ultimi secoli, muovendo dalla situazione della Francia per includere poi altri paesi del mondo (Regno Unito e Usa in primis). Il suo intento era quello di trovare elementi oggettivi che permettessero di pronunciarsi in maniera non ideologica sul conflitto mai tramontato tra le teorie pessimistiche sulla crescita dell'uguaglianza, nate sulla scia delle lezioni di Ricardo e di Marx (che pure confidava nell'esplosione di un rivoluzione livellatrice), e le teorie ottimistiche, sviluppate negli anni cinquanta del Novecento da Simon Kuznets e da Robert Solow sotto l'effetto indotto dal Trentennio Glorioso dello Stato sociale.

Grazie al miglioramento e alla sistemazione degli archivi dei sistemi tributari, e quindi dei dati da essi resi disponibili, Piketty mette a confronto – in riferimento al-

l'andamento generale del Pil dei vari paesi - le sequenze dei valori di due macro-variabili: a) le *rendite da capitale* (che vanno ad incrementare lo stesso capitale in una specie di circolo di convenienza), e b) i *redditi da lavoro*. Il contenuto della voce capitale viene ovviamente riferito ai diversi periodi storici, tanto che, scrive Piketty, "il capitale ha cambiato natura – prima era terriero, ora è diventato immobiliare, industriale e finanziario -, ma non ha perduto nulla della sua importanza" (*ivi*, p. 184).

L'esito di tale imponente ricognizione può essere ricondotto a tre puntualizzazioni: 1) "la quota del capitale – profitti industriali, rendita fondiaria, affitti urbani – che concorre alla composizione del reddito nazionale [...] è destinata a crescere sensibilmente durante la prima metà del XIX secolo" (*ivi*, p. 21), per poi stabilizzarsi a livelli elevati fino agli anni dieci del Novecento in Europa e agli anni trenta negli Usa; 2) dopo questo periodo, la disuguaglianza tra le due classi di reddito (da capitale e da lavoro) diminuisce sensibilmente fino agli anni settanta; 3) dagli anni ottanta del Novecento ad oggi la disuguaglianza ricomincia a impennarsi con valori piuttosto significativi (*ivi*, pp. 465 ss. e relative tabelle).

Il rilancio delle teorie neoliberiste, che va di pari passo con l'avanzamento straordinario della tecnologia e con il processo di globalizzazione dei flussi di capitali, di merci e di persone, riallarga insomma a dismisura la forbice tra capitale e lavoro. È facile trovarne una testimonianza in una segnalazione del giornalista economico John Kampfner in riferimento agli Usa (2015, p. 22): "trent'anni fa l'amministratore delegato medio americano guadagnava 42 volte la somma intasata dal lavoratore medio. Alla metà del primo decennio del 2000 il rapporto era salito a 380:1".

Riepilogando l'insieme delle ricostruzioni fatte fin qui, appare evidente come dalla "rivoluzione dall'economia dell'immateriale" emergano due fratture sociali nuove, accompagnate da uno sciame di microfratture, nonché l'aggiornamento, in condizioni di nuova e difficile contrastabilità, della frattura tra capitale e lavoro, originariamente enfatizzata dalla prima rivoluzione industriale.

3. Processi politico-istituzionali e nuovo *cleavage*

Se, per stare alla lezione di Rokkan, tra il 1600 e gli anni settanta del 1800 si gioca in Europa la partita della *costruzione degli Stati nazionali* (prima in Francia, Gran Bretagna e Spagna; più tardi in Italia e in Germania), a fare data dall'ultimo ventennio del XIX secolo inizia a definirsi, ancora soprattutto in Europa, una *forma Stato di tipo "sociale"*. Tale evoluzione si realizza in tre fasi, la terza delle quali è soprattutto destinata a segnare la vita delle generazioni nate a ridosso dei due grandi conflitti mondiali del Novecento.

³ Torneremo più avanti, seguendo le sorti dello Stato sociale, sul disagio e sull'ambivalenza della condizione dei lavoratori autonomi e degli occupati nella pubblica amministrazione.

Accenniamo velocemente a queste tre tappe, peraltro abbondantemente esplorate dalla letteratura sociopolitologica (Briggs 1961; Hecló 1974; Titmuss 1974; Wilensky 1975; Esping-Andersen, 1990; Flora, Heidenheimer 1981; Ferrera 1993; Girotti 1998), per far emergere il fatto che, nel momento in cui si va a diffondere e a radicare nella maggior parte dei cittadini europei una cultura politica che dà per scontata la conquista di una generalizzata copertura pubblica dei bisogni sociali essenziali (intorno alla metà degli anni settanta del secolo scorso), inizia contemporaneamente una fortissima crisi di sostenibilità dello stesso Welfare State.

La prima stagione che vede l'introduzione di organiche politiche sociali va dal 1880 al 1920. Il modello di Stato sociale che si afferma è notoriamente di tipo occupazionale. Il meccanismo introdotto prevede l'obbligo a carico di lavoratori e imprese di versare appositi contributi per garantire l'assistenza sociale e sanitaria agli stessi lavoratori e alle loro famiglie in caso di necessità. Nelle intenzioni originarie, di cui si fa portavoce Otto von Bismarck, si tiene conto della preoccupazione dei ceti conservatori per i rischi connessi all'indebolimento della coesione sociale, come pure dell'intento di prevenire e di controllare le possibili mobilitazioni del movimento dei lavoratori. Non a caso Bismarck accompagnerà l'introduzione delle assicurazioni obbligatorie tra il 1883 e il 1889, con norme tese a limitare i diritti di riunione e di manifestazione. Nel giro di quattro decenni il modello occupazionale si estende dalla Germania e dall'Austria alla maggior parte degli Stati europei: Francia, Lussemburgo, Olanda e, subito dopo la grande guerra, Italia, Belgio, Gran Bretagna.

La seconda stagione coincide con il periodo tra le due guerre mondiali. Accanto al consolidamento del modello occupazionale da parte degli stessi regimi autoritari e totalitari (fascismo e nazismo in testa) che perseguono il doppio obiettivo di acquisire ulteriore consenso e di tenere sotto controllo i potenziali fermenti eversivi, nei sistemi a prevalente guida socialdemocratica (Danimarca e Svezia) si cominciano a sperimentare dagli anni venti e trenta forme di welfare universalistico finanziato essenzialmente su base fiscale (più che contributiva).

La terza stagione del Welfare State (1945-1975) è di tipo espansivo e si caratterizza per il cosiddetto "*Trentennio Glorioso*". Il miglioramento delle condizioni economiche e la rinascita delle democrazie si traducono in una positiva ricaduta sui sistemi di welfare. L'impulso maggiore si deve, in Gran Bretagna, al Piano Beveridge del 1942, che estende la protezione sociale a tutti i cittadini indipendentemente dai contributi versati (secondo un modello universalistico che si aggiunge all'esperienza svedese), e che si perfeziona tra il 1946 e il 1948 con l'introduzione del *Sistema di sicurezza nazionale*, finalizzato ad assistere i cittadini "dalla culla alla tomba".

Dalla metà degli anni quaranta parte la spinta per il potenziamento in tutta Europa del Welfare State, anche se, per le differenze economiche e politiche dei diversi paesi, i modelli adottati restano sostanzialmente due: l'universalistico, tipico dei paesi scandinavi e della Gran Bretagna, e l'occupazionale, più diffuso nell'Europa con-

tinente (il modello di tipo residuale ha spazio soprattutto negli USA) (Ferrera 1993, che ben sintetizza le classificazioni di Titmuss 1974 e di Esping-Andersen 1990). Poi, nonostante la differenza tra i due modelli (finanziamento su base fiscale e copertura generalizzata il primo; finanziamento su base contributiva e copertura categoriale il secondo), fino agli anni settanta ha luogo un processo di convergenza tra le due vie che conduce soprattutto il modello occupazionale ad adottare forme miste, con aree coperte in maniera universalistica. Ci sono addirittura paesi, come l'Italia, che realizzano tale cambiamento nel settore strategico della sanità (con l'introduzione nel 1978 del Sistema sanitario nazionale), quando ormai il ciclo del Trentennio Glorioso si avvia al termine. Il fatto è che tra il 1965 e il 1975 il mondo è attraversato da un'impetuosa "stagione dei movimenti" che, al di là dell'uso di linguaggi proto-rivoluzionari, iscrive nell'agenda politica la richiesta di maggiore partecipazione e soprattutto di più diritti sociali. La terza stagione raggiunge insomma il suo vertice all'insegna di prassi di policy e, soprattutto, di convincimenti ormai interiorizzati da parte della maggioranza della popolazione, che lasciano pensare ad un futuro caratterizzato dalla diffusione generalizzata di un Welfare State di tipo universalistico.

Però, proprio tra la metà degli anni settanta e gli anni ottanta, due bruschi cambi di rotta – uno economico, nei paesi occidentali più deboli, e uno politico in quelli più ricchi – impongono di riconsiderare i fondamentali di base dello Stato sociale.

La doppia crisi petrolifera del 1973 e del 1979, il crollo dei mercati interni, l'aumento della disoccupazione e la crescita elevatissima dell'inflazione provocano la fine degli alti ritmi di crescita del Pil che avevano contrassegnato gli anni cinquanta e sessanta e, di conseguenza, generano seri problemi di finanziamento dei costi del Welfare System.

Oltre a ciò, mentre alcuni paesi (tra cui l'Italia) mettono in atto un tentativo di galleggiamento sugli standard di social policy raggiunti (e quindi di mantenimento del consenso sociale) grazie a un crescente indebitamento pubblico, il Regno Unito con Margaret Thatcher e gli Stati Uniti con Ronald Reagan decidono il ritorno ad una rigida linea neoliberista che comporta, specie in Gran Bretagna, un vasto programma di privatizzazioni di importanti aziende pubbliche, la deregolamentazione dei mercati finanziari, il restringimento dei diritti di sciopero, con scontri durissimi con minatori e portuali. Il paradosso è che il paese che con Lord Beveridge aveva indicato al mondo il modello universalistico di Welfare State è il primo Stato a retrocedere nelle politiche sociali, ritornando ad un sistema misto con forme di contribuzioni private.

L'accumularsi del debito pubblico, soprattutto in paesi dell'area mediterranea (Grecia, Italia, Portogallo e Spagna), ma pure in Irlanda e Belgio, suggerisce di compensare i costi crescenti del settore sociale ricorrendo al cosiddetto *Welfare Pluralism* o *Welfare Mix*. Piuttosto che erogare servizi sociali tramite il solo settore pubblico, quasi tutti i paesi europei cominciano sempre più spesso

ad affidarne la gestione al terzo settore (associazioni di volontariato, cooperative sociali) (Powell 1987; Johnson 1987; Ascoli 1987; Anheir, Seibel 1990).

Ma quando alla rottura economica degli anni settanta si aggiungono le difficoltà finanziarie dei primi anni novanta, le restrizioni d'inizio 2000 e, soprattutto, gli effetti della drammatica crisi finanziaria avviatasi nel 2008, il modello di Welfare pubblico costruito nel Trentennio Glorioso e tenuto in vita dal Welfare Pluralism entra in totale fibrillazione.

Tra l'altro, tale fibrillazione si verifica mentre nuovi bisogni sociali e nuove questioni si affacciano all'orizzonte: il progressivo invecchiamento della popolazione con la trasformazione della struttura demografica dovuta al mutato rapporto in negativo tra giovani e anziani; la tumultuosa crescita dei flussi migratori dal Mediterraneo e dall'est Europa con le sempre maggiori difficoltà di integrazione interculturale; la perdita di posti di lavoro nei paesi ad alto costo di manodopera a causa dell'avanzamento tecnologico nei paesi più avanzati e del dumping sociale dei lavoratori delle aree depresse.

Le conseguenze pratiche della elevata disoccupazione, specie nei paesi del sud Europa, e dell'invecchiamento della popolazione, consistono in minori entrate fiscali per lo Stato (sia in forma diretta che indiretta), e in maggiori oneri per le politiche sociali (contro la disoccupazione, per la formazione, l'assistenza socio-sanitaria, la previdenza, la casa, ecc.).

In termini socio-culturali, i settant'anni che sono seguiti alla seconda guerra mondiale hanno trasmesso ai cittadini dell'Europa occidentale un messaggio che ha cambiato direzione dopo i primi trent'anni. Il Trentennio Glorioso ha infatti indotto progressivamente la popolazione a credere in un mondo in cui l'affermazione universalistica dei diritti sociali fosse un dato acquisito a prescindere dal discorso sulle contropartite economiche. Nei quarant'anni successivi, perdurando tale convincimento, si è però verificato il capovolgimento delle condizioni di sostenibilità di quel modello, ed è radicalmente mutata la prospettiva circa le aspettative su diritti sociali per tutti.

Questa realtà si è tradotta in un'oggettiva differenza dei livelli di protezione sociale per le generazioni che si sono succedute nel corso del '900. Le persone nate nel trentennio antecedente alla seconda guerra mondiale e nel ventennio immediatamente successivo hanno potuto contare (e sembrano poter contare ancora) su condizioni di buona o discreta tutela socio-sanitaria e previdenziale. Le persone nate negli ultimi quarant'anni, soprattutto nel sud Europa, si trovano invece a dover accusare una situazione di carenza (e, nelle regioni più arretrate, perfino assente) copertura assistenziale e occupazionale.

È tale bilancio che ci fa dire che, dopo la crisi del 2008, esplode con grande intensità un nuovo *cleavage*⁴. Sostanzialmente, pur manifestandosi come una mancata

integrazione tra generazioni, la nuova frattura contrappone gli interessi dei "garantiti" (pubblici dipendenti con contratti a vita, lavoratori di imprese medio-grandi molto protetti sindacalmente) e dei "non garantiti" (disoccupati, piccoli lavoratori autonomi e lavoratori precari), ovvero degli *established* e degli *non-established* nel sistema (Viviani 2009). Paradossalmente, ma non tanto, è di nuovo l'azione dello Stato (e, al suo intorno, degli attori protagonisti della scena politico-istituzionale dei primi quattro decenni successivi alla seconda guerra mondiale: partiti e sindacati storici) a generare la faglia su cui si produce, accanto alle altre descritte prima, l'ennesima frattura dovuta alla logica neoliberista della globalizzazione.

4. La carenza di nuclei discorsivi di integrazione sociale

Le fratture sociali finiscono con il collocare porzioni più o meno grandi di popolazione in situazioni oggettive, che sono caratterizzate da posizioni diverse e, talvolta, giustapposte tra differenti gruppi sociali. Tali situazioni, che possono dare luogo a dinamiche conflittuali, non producono immediatamente soggettività politiche collettive di tipo omogeneo. Lo sapeva bene lo stesso Karl Marx che, a proposito delle "situazioni di classe", distingueva il loro grado di maturazione usando, per il mero posizionamento oggettivo sul fronte dei rapporti di produzione, l'espressione *classe in sé*, e, per la presa di coscienza e lo sviluppo di una condivisa progettualità politica, il concetto di *classe per sé* (Marx 1973, pp. 223-224).

Affinché si verifichi il salto da una condizione comune solo "oggettiva" alla presa di coscienza che trasforma quella base oggettiva in soggettività collettiva capace di agire *per sé*, non bastano, per quanto grandi siano, le sole differenze socio-economiche, ma serve qualcos'altro. In una nota recente (Segatori 2016), abbiamo usato per questo qualcosa l'espressione "*nuclei discorsivi di integrazione sociale*". In tali *nuclei* si ritrovano i tre elementi necessari all'affermarsi di un soggetto politico incisivo e tendenzialmente stabile nel tempo. Ovvero: a) un'interpretazione del senso delle dinamiche sociali (ma talvolta della realtà umana nel suo insieme) e delle cause delle discriminazioni e delle disuguaglianze; b) una forte motivazione (l'energia, il carburante) alla mobilitazione degli individui che, a partire da una condizione comune, si ritrovano in quell'interpretazione; c) una visione del futuro, ovvero dell'ordine nuovo a cui tendere (*ivi*, p. 148).

Nel corso della storia hanno svolto questa funzione - in senso lato e non solo politico - le religioni; in ambito politico le ideologie come pure concetti programmatici di respiro strategico. Le religioni, specie quelle del libro (Ebraismo, Cristianesimo e Islam), hanno svolto questo

⁴ Per un dettagliato approfondimento di questa tesi, cfr. Segatori 2015a.

ruolo nelle situazioni problematiche della loro storia quasi in modo esemplare. Il prototipo di tale esperienze è costituito dall'Esodo, tramite il quale Mosè conduce il popolo ebraico fuori dall'Egitto. Nell'Esodo il nucleo discorsivo è assolutamente lineare: ci sono l'interpretazione ("porre fine alla schiavitù/afflizione d'Egitto"), la motivazione ("Dio chiama Mosè. Gli Ebrei sono il popolo eletto"); la visione ("raggiungere la terra promessa"). Ma anche il Cristianesimo, specie nella svolta verificatasi con l'imperatore Costantino (306-337), finisce col fornire un'efficace risposta comunitaria alla disgregazione dell'impero romano. Maometto con l'Islam svolge un'analoga funzione nel VII secolo, aiutando il mondo arabo a superare la sua estrema debolezza, grazie alla sua visione. Lo stesso ragionamento si può fare per Lutero (1438-1546) e la riforma protestante: una ribellione contro il centralismo romano e l'affermazione dell'autonomia di individui e principati (*ivi* p. 149).

In epoca contemporanea, i *nuclei discorsivi di integrazione sociale* più potenti riguardano il *Marxismo*, per il movimento operaio, l'*Idea di Nazione*, per la liberazione dei popoli assoggettati a popoli più forti – idea trasformata poi in *Nazionalismo*, con intenti reazionari nei casi estremi, nella prima metà del '900 -, e l'*Ispirazione Confessionale*, specie per le maggioranze cattoliche di alcuni paesi (Italia, Austria, Belgio, ecc.), a voler tralasciare il mondo islamico.

Rispetto alle forze politiche emerse dai *cleavages* descritti da Rokkan, l'ispirazione confessionale e il movimento marxista rappresentano casi esemplari. Nel marxismo è piuttosto agevole ritrovare tutte le tre componenti dei *nuclei discorsivi*. L'interpretazione poggia sull'elaborazione di una teoria del credito del proletariato, a motivo dell'espropriazione del plusvalore da parte dei capitalisti rispetto al pluslavoro assicurato dagli operai. La mobilitazione si sviluppa quasi spontaneamente quando la classe in sé comincia a diventare classe per sé. La visione corrisponde a quella società dei "liberi produttori associati", ipotizzata da Marx fin dai *Manoscritti economico-filosofici del 1844*. Su tale (prevalente) impostazione fonderanno i propri statuti, le proprie organizzazioni e i propri programmi tutti i partiti comunisti del mondo tra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento (in qualche caso anche oltre), conseguendo un notevole successo almeno in termini di militanti, di iscritti e di elettori.

Ma i *nuclei discorsivi*, come accennato sopra, non riguardano solo le religioni e i movimenti di sinistra. Essi fondano anche i movimenti nazionalisti che si affacciano sulla scena europea nel XIX e nel XX secolo, nonché la loro declinazione estrema in chiave nazi-fascista. In tal caso, l'interpretazione ricorrente della realtà è che gli individui e i popoli *siano* diversi e che perciò "il nostro popolo debba conquistare autonomia e potenza". Nel caso del nazismo l'idea è rinforzata dalla convinzione che esista una gerarchia naturale tra le "razze", i popoli e gli individui, e che la razza ariana debba prevalere sulle altre. La motivazione conseguente, enfatizzata da contingenze storiche penalizzanti, è quella di combattere contro gli Stati oppressori in quanto "nemici", e, sempre nel nazi-

smo, di annientare popolazioni "succhia sangue" come gli ebrei, o "depravate" come gli omosessuali, ecc. La visione promette la realizzazione di uno Stato autonomo e potente, fondato su una statuto superiore (*ivi*, p. 150). È banale ricordare come Hitler abbia fatto seguire un'applicazione fin troppo puntuale, brutale ed estesa alle parole sottovalutate del *Mein Kampf*.

In questi e in molti altri casi emerge con grande chiarezza che i *nuclei discorsivi di integrazione sociale* siano i veri motori della storia, specie quando le relative componenti (l'interpretazione della realtà, la motivazione alla mobilitazione e la visione) rivelano un forte ancoraggio di partenza con le divisioni e i disagi reali sofferti da ampi gruppi umani. Grazie alla loro struttura, essi agiscono ad almeno un doppio livello delle rappresentazioni sociali: quello generale, che riguarda interi popoli e vaste comunità caratterizzate da tratti comuni (spesso in proposito il termine evocato è *civiltà*), e quello particolare, che fa riferimento a gruppi specifici e alla loro ricerca di una rappresentanza politica, in genere di tipo partitico.

Sebbene la nota tesi di Samuel P. Huntington sullo "*scontro di civiltà*" (2000) sia alquanto controversa, tuttavia essa si presta molto bene a rendere l'*appeal* e la forza di certi *nuclei discorsivi*. Non è un caso che oggi le principali minacce alla pace nel mondo vengano da movimenti fondamentalisti – come il Califfato del Daesh – che puntano a controllare aree medio-orientali, nordafricane, ma anche dell'estremo oriente ed occidentali, usando come riferimento una particolare lettura coranica di ispirazione sunnita-salafita. In questo caso, accanto all'interpretazione (lotta all'Occidente corrotto e ai suoi costumi) e alla visione (camminare in un'ortodossia radicale che porta al paradiso), la motivazione attinge essenzialmente al fanatismo religioso. E, ancorché si faccia fatica a capire se il richiamo alla religione debba essere considerato "autentico" o "strumentale" (o ancorché se ne neghi l'autenticità), le sue conseguenze in termini di impatto sulla vita delle persone risultano indubbiamente reali.

Di fronte a tale offensiva, il *nucleo discorsivo di integrazione sociale* dell'Occidente (*la liberal-democrazia*) sembra essere fortemente indebolito dalla sua declinazione in chiave di capitalismo senza freni e di individualismo decisamente atomizzato, ai quali non è estranea la globalizzazione governata dalla WTO. È come se il mondo occidentale avesse irrimediabilmente dimenticato che lo statuto ontologico dell'essere umano – esplorato dalla sua tradizione filosofica fin dagli inizi – risiede nella sua relazionalità, ovvero in una socialità corresponsabile delle sorti di ogni individuo. Ma questo, appunto, è un discorso complesso che si riferisce all'idea di civiltà su cui in parte torneremo più avanti e in parte rinviando a Segatori 2016.

In questa sede c'è piuttosto da verificare come le categorie introdotte in questo paragrafo (i *nuclei discorsivi* e i relativi elementi) si applichino e funzionino (o non funzionino) per i soggetti ai quali le fratture evidenziate in precedenza hanno finito con l'attribuire una nuova e disagiata collocazione sociale. E che ricaduta abbiano avuto quelle fratture nel panorama delle forze e dei partiti politici a livello europeo.

5. Nuove fratture e problemi di rappresentanza politica in Italia e in Europa

La questione da cui partire in proposito riguarda proprio le caratteristiche e la “componibilità” dei *cleavages* Lavoro/Non lavoro, Lavoro/Lavoro, Lavoro/Capitale, Garantiti/Non garantiti dalle policy pubbliche. Un dato è certo: tali fratture colpiscono, escludono o, in ogni caso, collocano sul lato più debole delle rispettive faglie, masse crescenti di popolazione, creando gravi e ricorrenti problemi sociali.

Ma un nodo ancora più rilevante riguarda quella che abbiamo chiamato la loro “componibilità”. Volendo ricorrere ad una metafora di tipo ortopedico, si potrebbe dire che, mentre i *cleavages* individuati da Rokkan corrispondevano a contrapposizioni nette, non difficili da leggere per i relativi protagonisti e, per certi versi, ben incanalabili in percorsi e disegni di risoluzione politica condivisa (nazionalismo originario, confessionalismo, marxismo), le nuove divisioni si presentano come “fratture scomposte”, ovvero come quelle rotture traumatiche per le quali sono necessari operazioni di ricucitura e interventi complessi, talvolta dall’esito incerto.

Le ricadute di queste “fratture scomposte” investono con forza sia il piano sistemico-strutturale dell’offerta politica, sia il piano di merito delle proposte dei diversi soggetti politici a partire dai tentativi di aggiornamento/ridefinizione dei *nuclei discorsivi di integrazione sociale*.

Per approfondire la situazione del piano strutturale della rappresentanza istituzionale è utile procedere ad una comparazione dei sistemi politici europei con riguardo al livello di “copertura” dell’offerta politica e, più concretamente, alla numerosità e alla tipologia dei partiti. Il significato di tale approfondimento non è univoco: un’offerta partitica ampia può voler dire, da un lato, una maggiore corrispondenza analitica tra le nuove domande e le nuove forme di risposta organizzata, ma anche, dall’altro, l’incapacità delle forze politiche maggioritarie di farsi carico di quelle domande e, di conseguenza, il manifestarsi di problemi più o meno grandi di governabilità, connessi al permanere di situazioni di crisi sociale.

L’occasione per svolgere una comparazione attendibile tra i 28 paesi dell’Ue è data dai risultati delle elezioni europee del 2014, in quanto si sono svolte utilizzando una formula proporzionale tendenzialmente comune, con sbarramenti minimi. Luigi Di Gregorio (2014) si è esercitato a calcolare tre indici “strutturali” relativi al sistema dei partiti dei vari paesi: l’indice di frazionalizzazione, il numero effettivo dei partiti, l’indice di bipartitismo.

Il primo indice è stato ricostruito col metodo di Douglas Rae (1971), che esprime con valori tra 0 e 1 l’escursione tra la situazione di massima concentrazione (monopartitismo, uguale a 0) e quella di massimo frazionamento (uguale a 1), con un valore intermedio di 0,5 ad indicare una situazione di bipartitismo. Il calcolo dell’indice può essere fatto sia sulle percentuali dei voti ottenuti dai partiti, sia sui seggi parlamentari ad essi assegnati. Ebbene il risultato dell’esercizio di Di Gregorio

rivela per i paesi maggiori i seguenti indici: Germania 0,78, Regno Unito 0,80, Francia e Spagna 0,85. Insomma, un frazionamento dell’offerta partitica decisamente rilevante. Sull’Italia, attestata a 0,75, faremo più avanti un discorso a parte.

L’indice relativo al numero effettivo dei partiti in Europa, suggerito da Laakso-Taagepera (1971), registra il numero dei partiti “che contano” rispetto alla concentrazione/dispersione del consenso. Riguardo ad esso, per gli stessi paesi considerati sopra, Di Gregorio ci fornisce i seguenti valori: Italia 4, Germania 4,5, Regno Unito 5, Francia 6,7, Spagna 6,8.

L’indice di bipartitismo, infine, deriva semplicemente dalla somma dei voti ottenuti dai primi due partiti. Il che significa che, più esso è basso, più il sistema è frazionato ed ha bisogno per la sua governabilità della costruzione di complicate coalizioni. I valori qui presentati – riferiti alle elezioni europee a base proporzionale – non si riverberano necessariamente su quelli delle elezioni politiche nazionali, che, essendo spesso effettuate con sistemi maggioritari o a doppio turno, consentono il più delle volte la semplificazione della questione della governabilità, magari col ricorso alla coalizione tra i partiti più grandi (caso tedesco). Ecco in ogni caso i valori dell’indice di bipartitismo calcolati da Di Gregorio: Germania 62,6, Italia 62, Regno Unito 51,5, Spagna 49,1, Francia 45,7.

Al termine della ricognizione, sempre Di Gregorio non si trattiene dall’enfatizzare un dato a suo avviso sorprendente: ovvero che, visto il posizionamento piuttosto compatto in tutti e tre gli indici, il sistema dei partiti più rivoluzionario sarebbe quello dell’Italia. Trascura però l’autore una considerazione sistemica di livello superiore, che diventerà evidente nel biennio successivo: il fatto che, sebbene l’intento della cosiddetta Seconda Repubblica fosse quello di introdurre tramite leggi elettorali maggioritarie un sistema bipartitico, il risultato finale sia stato quello di un *tripartitismo* che presenta al momento gravi difficoltà di componibilità.

Come affermato sopra, la frammentazione nei sistemi di partito dei paesi europei non è il solo effetto delle nuove fratture sociali nell’era della globalizzazione. L’altro effetto – probabilmente concausa di quello strutturale appena descritto – sta verosimilmente nella difficoltà delle forze politiche a riformulare *nuclei discorsivi di integrazione sociale* appropriati per la situazione presente. Proviamo quindi ad approfondire questo discorso, riferendolo dapprima alla capacità di rappresentanza delle forze politiche tradizionali e, successivamente, a quella dei nuovi soggetti emersi sulla scena sociale ed elettorale.

È indubbio che i *nuclei discorsivi tradizionali* siano caratterizzati da un progressivo indebolimento. La secolarizzazione e il pluralismo religioso, ad esempio, hanno ridimensionato in Europa la capacità di *mobilizzazione* dei partiti confessionali, quando non li hanno fatti scomparire del tutto (è il caso della Dc in Italia). Il drastico calo del proletariato industriale nei paesi avanzati e il decentramento delle corrispondenti attività nei paesi meno sviluppati hanno prodotto una discreta confusione nei partiti della sinistra di governo sia riguardo alla loro in-

interpretazione della realtà sia riguardo alla loro visione. Rispetto all'organicità dei *nuclei discorsivi* e delle politiche dei vecchi partiti socialisti e comunisti (per la classe sociale rappresentata, l'individuazione del nemico, l'obiettivo della socializzazione dei mezzi di produzione), i loro eredi hanno attraversato una fase in cui la salvaguardia del *contenitore* (cui ci si è "aggrappati") è sembrata prendere il sopravvento sulla conservazione dei *contenuti* (chi rappresentare e come; cfr. Segatori 1997); alla fine, però, essi sono inevitabilmente scivolati in uno stato in cui anche il *contenitore* ha cominciato a mostrare crepe e cedimenti per l'incapacità dei partiti rinnovati a mantenere vive le motivazioni per la mobilitazione.

Qualcuno - in larga parte anche fondatamente - ha provato a spiegare tale evoluzione considerandola come un effetto della modernità. Sulla forma partito c'è stato chi ha brillantemente spiegato il radicale alleggerimento della sua organizzazione secondo i modelli del "partito pigliatutti" (Kirchheimer 1971), di "partito burocratico-professionale" (Panebianco 1982, pp. 411 ss.) e di "partito personale" (Calise 2000), sviluppando un'analogia con le trasformazioni dimensionali e di flessibilità delle aziende industriali post-fordiste e della burocrazia pubblica ispirata al *New Public Management* (Revelli 2013; Saccà 2013). Per l'affermazione di tale modellistica, poi, è parso decisamente importante il processo di personalizzazione della politica favorita dalla cosiddetta *media logic* (Mancini 2015).

Altri, riferendosi all'esperienza politica della Gran Bretagna e degli Usa, hanno sostenuto che anche nei principali partiti dell'Europa continentale sarebbe finalmente avvenuto il trasferimento dell'originaria identificazione ideologica (fortemente partigiana e conflittuale) nell'adesione ai valori condivisi del pluralismo dei sistemi liberal-democratici.

A nostro avviso, però, tali puntualizzazioni sono in larga parte insufficienti a rispondere alla questione sollevata in queste pagine. Ovvero: *quali partiti rappresentano davvero i bisogni e gli interessi dei soggetti penalizzati dalle nuove fratture sociali?*

Tra l'altro, per ovviare alla perdita di militanti ed iscritti e alla drastica riduzione dei loro contributi, i partiti tradizionali, tanto conservatori che progressisti, si sono andati sempre più a "statalizzare", secondo la nota formula del "cartel party" (Katz, Mair 1995), senza eliminare del tutto i casi di corruzione dei loro dirigenti, e alimentando con ciò un'accresciuta diffidenza di tutti gli *outsider* del sistema economico e politico.

Questo è insomma il quadro che offrono i partiti storici maggiori. I dati sistemici di tipo elettorale esaminati in precedenza ci dicono dunque che una percentuale oscillante tra il 40 e il 55% della popolazione ritiene opportuno rivolgersi altrove, quanto non abbandonare del tutto la partecipazione al voto.

È in questo spazio che negli ultimi anni si inseriscono tre famiglie di partiti che si presentano con venature indirette e dirette di populismo⁵: una all'estrema destra,

un'altra all'estrema sinistra e una terza composta di formazioni populiste che si collocano al di là della ripartizione classica.

Sul fronte dell'estrema destra emergono partiti come il Front National dei Le Pen in Francia (alle elezioni europee del 2014 Marine Le Pen ottiene il 26% dei voti dei francesi), l'UK Independence Party (UKIP) di Nigel Farage in Gran Bretagna che alle europee ha superato con circa il 30% dei voti lo stesso partito conservatore di David Cameron, il Freiheitlichen Partei Österreichs (FPÖ) di Heinz-Christian Strache in Austria (20,1%), Laïkós Síndesmos-Chrysí Avgí (Chrysi Avgi) in Grecia (9,3%), per non parlare dei neonazisti tedeschi del Nationaldemokratische Partei Deutschlands (NPD), che hanno conquistato un seggio, entrando per la prima volta a Strasburgo. Ad essi vanno aggiunti importanti partiti dei paesi post-comunisti dell'est Europa, come la Polonia e l'Ungheria (Pisciotta 2007), dove si segnala Jobbik.

Il *nucleo discorsivo* di tali forze aggiorna e ridefinisce l'interpretazione e la visione del nazionalismo dell'800 e della prima metà del '900: la difesa dell'identità nazionale non è tanto promossa contro Stati stranieri nemici, ma contro gli immigrati, che "rubano il lavoro agli autoctoni e consumano le risorse del Welfare", e contro l'Ue e l'euro, accusati di minare la sovranità nazionale e di impedire il necessario protezionismo economico (Hainsworth 2000; Carter 2005).

L'intento non celato di questi partiti è di gettare benzina sul fuoco della xenofobia per alimentare la terza componente degli stessi *nuclei discorsivi*, ovvero la *motivazione alla mobilitazione*. A questa famiglia finiscono per aggiungersi quei partiti che si erano proclamati etnoregionalisti con dubbio o falso fondamento. È il caso dell'italiana Lega Nord che, cavalcando un euroscetticismo di fondo e pulsioni xenofobe, dopo una fase di declino vede risalire il proprio consenso alle elezioni europee del 2014 ottenendo in Italia il 6,16% voti e inviando nell'europarlamento ben 5 deputati.

A sinistra, anche i partiti socialisti tradizionali accusano uno scavalco significativo: in Germania la sinistra radicale si ritrova nella Die Linke, in Francia nel Front de gauche, in Italia in Rifondazione comunista e in SEL, in Spagna nel raggruppamento di Izquierda unida (Damiani 2016). Sempre con riferimento alle elezioni europee, la lista transnazionale intestata ad Alexis Tsipras, leader di Syriza ottiene in Grecia il 26,4% dei voti, e Podemos, formazione nata il 17 gennaio 2014 dal movimento degli *indignados*, raggiunge in Spagna l'8% dei voti.

Il *nucleo discorsivo* della sinistra radicale, più che al tradizionale marxismo e ad un generico euroscetticismo, si sostanzia nella richiesta dell'allargamento dei diritti sociali, del libero accesso ai beni comuni (dall'acqua alle innovazioni della soft technology), di una più equa redistribuzione della ricchezza, nonché in un sostegno generalizzato all'occupazione. Il nuovo nemico è indivi-

⁵ Sull'uso del termine ci permettiamo di rinviare a Segatori 2015b.

duato nel predominio della logica economico-finanziaria che appare centrale nelle politiche dell'Ue.

Il terzo fronte è rappresentato da formazioni populiste che considerano superata la distinzione destra/sinistra e si propongono come "rigeneratori" del sistema politico, a loro avviso egemonizzato da una classe politica collusa e parassitaria. Il caso più eclatante è quello dall'italiano Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo. Nato con l'intento di impedire l'accesso e la permanenza in parlamento di politici con pendenze giudiziarie, ma anche con lo scopo di perseguire obiettivi concernenti la salvaguardia e l'uso pubblico di acqua, ambiente, trasporti, sviluppo ed energia (Carta di Firenze 2009), nonché con un'idea (invero con forte controllo centralizzato) di partecipazione svolta in rete, il Movimento 5 Stelle conquista il suo massimo successo alle elezioni politiche italiane del 2013 con il 25,56% dei voti alla Camera, guadagnando 108 deputati e 54 senatori. Alle elezioni europee del 2014, pur non raggiungendo lo stesso risultato delle elezioni politiche, il Movimento 5 Stelle consegue in Italia il 21,16% dei voti, inviando a Strasburgo 17 eurodeputati.

I dati delle elezioni del 2013 mostrano come il partito di Beppe Grillo, ottenendo consensi soprattutto tra i disoccupati, i lavoratori autonomi, gli operai e gli studenti, sottratti in larga parte all'elettorato del Popolo della Libertà e del Pd (Osservatorio elettorale LaPolis 2013), sappia valorizzare al massimo la componente della *motivazione alla mobilitazione dei nuclei discorsivi di integrazione sociale*. Gli elementi del relativo *nucleo discorsivo* che appaiono invece piuttosto indeterminati sono l'*interpretazione delle dinamiche sociali* e la *visione di società su cui convergere*. Più analiticamente: il ricorso ai toni accesi della cosiddetta "antipolitica" e l'avversione agli speculatori finanziari e ai banchieri, unitamente agli ondivaghi orientamenti in tema di immigrazione, lavoro, riforme istituzionali e politica estera, non sembrano rivelare il possesso di una bussola univoca per decodificare tutte le dimensioni degli odierni conflitti sociali.

La panoramica dell'offerta politica a cui si trovano di fronte i soggetti più deboli delle nuove fratture sociali è dunque complessivamente frammentata e "scomposta" come le stesse fratture. Anzi si potrebbe dire che la qualità della rappresentanza politica e la natura delle fratture siano caratterizzate da una stretta interdipendenza: la difficoltà rappresentativa che si coglie nelle forze politiche sembra dipendere direttamente dalla difficile "componibilità" dei disagi originati da quei *cleavages*. Ma il discorso vale anche per la direzione inversa della relazione.

I partiti tradizionali di centro-destra e centro-sinistra condividono ormai tra loro molti aspetti comuni, a partire dalla regole fondanti la liberal-democrazia: essi si differenziano solo nell'invocazione della libertà di mercato (e di meno tasse) per il centro-destra e in quella delle politiche keynesiane per il centro sinistra (ancorché con spazi di manovra assai limitati nei paesi con elevato debito pubblico).

I *nuclei discorsivi* delle due famiglie più radicali (ul-

tradestra e ultrasinistra) sembrano riproporre ricette vecchie, improntate, le prime, a chiusure auto-difensive di tipo comunitario, e le seconde all'evocazione di aree di solidarietà anticapitalista di memoria proletaria. I riscontri elettorali hanno però mostrato che, se in chiave strettamente congiunturale possono aversi per loro dei passaggi favorevoli (frutto per l'ultradestra dalla paura indotta dalle ultime massicce ondate migratorie, e per l'ultrasinistra dal disagio provocato dalle intermittenti crisi occupazionali), nel medio-lungo periodo tali forze non sembrano riuscire a superare le soglie che conducono al governo, perché da un lato non appaiono più all'orizzonte *né patrioti* (tantomeno di piccole patrie), *né proletari di antica identificazione*.

I populistici del tipo Movimento 5 Stelle ripongono la loro fortuna soprattutto sull'*assolutizzazione di una parzialità*: cavalcare la rabbia dell'antipolitica, senza sbilanciarsi troppo in policy di merito di cui i propri supporter avrebbero al contrario necessità. Una linea, questa, sostenibile nel breve periodo, ma sicuramente non nel medio-lungo, in cui dovranno essere fatte alcune scelte dal carattere inevitabilmente divisivo per la composizione del proprio elettorato.

Come si esce allora da tale paralizzante confusione?

La situazione generale – caratterizzata dalla globalizzazione – mostra che nel secolare braccio di ferro tra la politica (gli attori politici) e l'economia (gli attori economico-finanziari) abbia oggi ripreso un netto sopravvento la seconda sfera. Una sfera che – stante la sua predominante missione di perseguire i profitti degli investitori – è tendenzialmente indifferente rispetto alle sorti (spesso tragiche) dei singoli individui e delle comunità. Di conseguenza, appare necessario per l'interesse collettivo che la politica – nella versione liberale, democratica e sociale – recuperi la sua egemonia. Ma una delle poche possibilità di realizzare tale obiettivo, sta nel fatto che le forze politiche, anche per svincolarsi dai condizionamenti imperialistici dell'economia di mercato, imparino a muoversi nei *network* internazionali alla stessa maniera delle imprese multinazionali e dei loro complici.

Ebbene, è tale condizione di contesto globale a suggerire che alla lunga siano gli eredi dei principali partiti tradizionali, in quanto già inseriti in raggruppamenti di livello sovranazionale e dotati comunque dei più organici nuclei discorsivi (ancorché indeboliti), a giocare la principale carta della ripresa di un ruolo significativo. Purché i loro rappresentanti, nella rinnovata sfida (non solo politica) tra innovatori e *rentiers*, sappiano collocarsi tra i primi, aiutando i cittadini a mettersi sulla lunghezza d'onda di una nuova solidarietà, fatta insieme di responsabilità e di diritti per tutti.

Bibliografia

- ANHEIR H., SEIBEL W. (eds) (1990), *The Third Sector: Comparative Studies of Nonprofit Organizations*, De Gruyter, Berlin.
- ASCOLI U. (a cura di) (1987), *Azione volontaria e welfare state*, Il Mulino, Bologna.
- BARTOLINI S. (2000), *The Political Mobilization of the Eu-*

- ropean Left, 1860-1980. *The Class Cleavage*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BARTOLINI S. (2005), *La formation des clivages*, in «Revue Internationale de Politique Comparée», 12, pp. 9-34.
- BARTOLINI S., MAYER P. (1990), *Identity, competition, and electoral availability. The stabilization of European electorates 1885-1985*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BELL D. (1973), *The Coming of Post-Industrial Society. A Venture in Social Forecasting*, Basic Books, New York.
- BLAKELY E., SNYDER M.G. (1997), *Fortress America. Gated communities in The United States*, Brooking Institution Press, Washington.
- BRIGGS A. (1961), *The Welfare State in Historical Perspective*, in «European Journal of Sociology», II, pp. 221-258.
- CALISE M. (2000), *Il partito personale*, Laterza, Roma-Bari.
- CARTER E. (2005), *The Extreme Right in Western Europe*, Manchester University Press, Manchester and New York.
- CASTELLS M. (1983), *The City and the Grassroots: A Cross-Cultural Theory of Urban Social Movements*, University of California Press, Berkeley.
- CASTELLS M. (1989), *The Infomational City*, Blackwell, London.
- DAMIANI M. (2016), *La sinistra radicale in Europa. Italia, Spagna, Francia, Germania*, Donzelli, Roma.
- DEEGAN-KRAUSE K. (2007), *New Dimensions of Political Cleavage*, in R. J. Dalton and H. D. Klingemann (eds.), *Oxford Handbook of Political Behaviour*, Oxford University Press, Oxford, (Chapter 28).
- DI GREGORIO L. (2014), *Un voto "rivoluzionario": il sistema dei partiti più rivoluzionario è quello italiano*, CISE, 5 giugno.
- DRUCKER P. F. (1969), *The Age of Discontinuity. Guidelines to our Changing Society*, Harper & Row, New York.
- EDQUIST C. (2012), *Systems of Innovation: Technologies, Institutions and Organizations*, Routledge, London.
- ESPING-ANDERSEN G. (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press, Cambridge.
- FERRERA M. (1993), *Modelli di solidarietà. Politica e riforme sociali nelle democrazie*, Il Mulino, Bologna.
- FLORA P., HEIDENHEIMER A. (1981), *The Development of Welfare States in Europe and America*, Transaction, New Brunswick.
- GALLOUJ F., DJELLAL F. (Eds.) (2010), *The Handbook of Innovation and Services*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, UK.
- GASTON N. (2015), *International Migration, Immigration Policy and Welfare Spending*, in «International Migration», Volume 53, Issue 2, pp. 386-396, April.
- GIROTTI F. (1998), *Welfare State. Storia, modelli e critica*, Carocci, Roma.
- HAINSWORTH P. (ed.) (2000), *The Politics of the Extreme Right: from the Margins to the Mainstream*, Pinter, London and New York.
- HECLO H. (1974), *Modern Social Politics in Britain and Sweden*, Yale University Press, New Haven.
- HUNTINGTON, S. P. (2000), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano (1996).
- ILO (2016), *World Employment and Social Outlook: Trends 2016*, International Labour Office, Geneva.
- JOHNSON N. (1987), *The Welfare State in Transition: The Theory and Practice of Welfare Pluralism*, Wheatsheaf Books, Brighton.
- KAMPFNER J. (2015), *Storia dei ricchi. Dagli schiavi ai super yacht, duemila anni di neguaglianza*, Feltrinelli, Milano (2014).
- KATZ R. S., MAIR P. (1995), *Changing Models of Party Organization and Party Democracy: The Emergence of the Cartel Party*, in «Party Politics», n. 1, pp. 5-28.
- KELLY K. (1998), *New Rules for a New Economy*, Viking Books, New York.
- KIRCHHEIMER O. (1971), *La trasformazione dei partiti politici nell'Europa occidentale*, in G. Sivini (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Il Mulino, Bologna, pp. 177-201 (traduzione parziale dell'originale: 1966).
- LAAKSO M., TAAGEPERA R. (1979), *Effective Number of Parties: A Measure with Application to West Europe*, in «Comparative Political Studies», vol. 12, pp. 3-27.
- LAWSON K., RÖMMELE A., KARASIMEONOV G. (eds.) (1999), *Cleavages, Parties and Voters: A Study from Bulgaria, the Czech Republic, Hungary, Poland and Romania*, Praeger Publishers, Westport.
- LIPSET S. M., ROKKAN S. (eds.) (1967), *Party Systems and Voters Alignments: Cross National Perspective*, The Free Press, New York.
- MANCINI P. (2015), *Il post partito*, Il Mulino, Bologna.
- MARX K., *Miseria della filosofia*, in K. Marx e F. Engels, *Opere complete*, vol. VI, Editori Riuniti, Roma 1973 (1847).
- OECD (2014), *International Migration Outlook 2014*, OECD Publishing, Paris.
- PANEBIANCO A. (1982), *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, Il Mulino, Bologna.
- PETTI A. (2007), *Arcipelaghi ed enclaves*, Bruno Mondadori, Milano.
- PIKETTY T. (2014), *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano (2013).
- PISCIOTTA B. (2007), *Alle origini dei partiti post-comunisti. La frattura di classe nell'Europa centro-orientale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- POWELL W. W. (ed.) (1987), *The Nonprofit Sector: A Research Handbook*, Yale University Press, New Haven.
- RAE D. W. (1971), *The Political Consequences of Electoral Laws*, Yale University Press, New Haven.
- REVELLI M. (2013), *Finale di partito*, Einaudi, Torino.
- RIFKIN J. (2011), *La Terza Rivoluzione Industriale: Come il "potere laterale" sta trasformando l'energia, l'economia e il mondo*, Arnoldo Mondadori, Milano.
- ROKKAN S. (1970), *Citizens, Elections, Parties. Approaches to the Comparative Study of the Processes of Development*, Universitetsforlaget, Oslo.
- ROKKAN S. (1999), *State Formation, Nation-Building, and Mass Politics in Europe: The Theory of Stein Rokkan, Based on His Collected Works, edited by Peter Flora with Stein Kuhnle and Derek Urwin*, Oxford University Press, Oxford.
- RULLANI E. (2006), *La nuova economia dell'immateriale*, in «Economia dei Servizi», n. 1, pp. 41-60.
- SACCÀ F. (2013), *La crisi dei partiti e le trasformazioni della politica*, in «Sociologia», n. 2, pp. 31-41.
- SASSEN S. (1994), *Cities in a World Economy*, Pine Forge Press, Thousands Oaks.
- SEGATORI R. (1997), *Slittamenti progressivi. La sinistra da contenuto a contenitore*, in A. CAMPI e A. SANTAMBROGIO, *Destra/Sinistra. Storia e fenomenologia di una dicotomia politica*, Antonio Pellicani Editore, Roma, pp. .
- SEGATORI R. (2015a), *Thatcher's Victims Vs Beveridge's Sons. The new cleavage of European parties*, in «Partecipazione e conflitto», 8 (1), pp. 35-58.
- SEGATORI R. (2015b), *Sintomi populisti nella crisi italiana*, in

- F. Saccà (a cura di), *Culture politiche e mutamento nelle società complesse*, Franco Angeli, Milano, 2015, pp. 111-131.
- SEGATORI R. (2016), *Quello che le religioni insegnano alla società secolare*, in «Quaderni di Teoria Sociale», n. 1, pp. 147-154.
- TITMUS R. M. (1974), *Social Policy. An Introduction*, Allen and Unwin, London.
- VIVARELLI M., PIANTA M. (2000), *The Employment Impact of Innovation: Evidence and Policy*, Routledge, London.
- VIVIANI L. (2009), *L'Europa dei partiti. Per una sociologia dei partiti politici nel processo di integrazione europea*, Firenze University Press, Firenze.
- WALLERSTEIN I. (2004), *World-Systems Analysis: An Introduction*, Duke University Press, Durham, NC.
- WILENSKY H. (1975), *The Welfare State and Equality. Structural and ideological Roots of Public Expenditures*, University of California Press, Berkeley (CA).
- ZUBOFF S. (1984), *In the Age of the Smart Machine*, Basic Books, New York.

ARIANNA MONTANARI

Crisi e mutamento: i giovani e la politica nel nuovo millennio

Abstract – The financial and economic crisis that began in 2008 cannot be simply interpreted as a recurrent crisis in capitalist expansion since it is accompanied by new forms of economic development, new forms of participation and political representation. Capitalism is being criticized both at political and theoretical level. The conception of a continuous and linear economic development is being replaced by the idea of a cooperative system based on sharing principles and on the imperative of avoiding any wasting of collective resources. The mythology built on the value of freedom of action, individual ability and success, especially from an economic standpoint, is changing. New theories, such as those on the common goods and on the economic degrowth, require the direct participation of citizens in making collective decisions on how to use the available resources and on the economic models to be implemented. At the same time, the representative's democratic system is constantly under attack and appears incapable of containing populism's and maximalist's tendencies emerging from the electorate. Requests for higher levels of participation merge with new attempts of direct, participatory or deliberative democracy, mainly at the local governance level, facilitated by the revolution brought by the Internet and the social networks.

La crisi del sistema politico

La crisi economica degli ultimi anni, nata con lo scandalo dei sub-prime e il rischio di un crollo della finanza globale, ha provocato nel mondo occidentale e nel nostro paese una gravissima crisi produttiva e un aumento della disoccupazione soprattutto fra i giovani. In Italia dopo il 2009, nonostante la debole ripresa economica e l'aumento dell'occupazione, circa un terzo di chi ha meno di trent'anni si ritrova senza lavoro stabile e al sud questa percentuale aumenta a più del quaranta per cento. Si tratta di un'intera generazione che si è percepita in questi anni come perduta, priva di futuro, relegata in lavori flessibili ovvero precari, che non danno nessuna sicurezza e che alimentano in loro la convinzione che non sia possibile divenire autonomi, comprare una casa, avere una famiglia. Buona parte dei giovani italiani si sentono spinti in una condizione di eterna adolescenza, dipendenti dalle risorse dei genitori e spesso, addirittura, dalle pensioni dei nonni.

Questo sentimento di impotenza si riverbera in frustrazione e rabbia che si indirizzano soprattutto contro chi ha la responsabilità di governare sia a livello locale, che nazionale ed europeo. Vi è, infatti, un sentimento generalizzato di estraneità tra governo e cittadini, tra potere e società come emerge da molte ricerche sulla società civile. Ormai da anni tutti i dati confermano la crisi dei partiti politici, che hanno perso credibilità e fiducia da parte dei cittadini. Il loro ruolo di mediazione sociale e di organizzazione del consenso, essenziale per il funzionamento della democrazia rappresentativa, si è man mano esaurito ed è stato assunto da altri attori politici. La fruizione diretta delle informazioni che giungono attraverso i media, l'attenzione ai programmi politici, l'uso frequente di manifestazioni e proteste, sono i segni di una politica sempre meno legata alle istituzioni, sempre più dipendente da nuovi tipi di movimenti e di organizzazioni sociali. Dalle reti dei social forum all'associazionismo cat-

tolico, dal volontariato al terzo settore... l'universo associazionista viene contrapposto ai partiti, identificati ormai con il potere e con gli interessi di pochi. E così le nuove generazioni di giovani rigettano a priori l'appartenenza ai partiti politici tradizionali e si ritengono piuttosto *consumatori razionali di offerta politica*.

Petizioni, manifestazioni e proteste rappresentano un modo per far conoscere a chi governa gli interessi sociali dei diversi ceti e gruppi e per cercare non più nei partiti, ma nelle piazze reali come in quelle virtuali, televisive e on line, momenti di ricomposizione dei conflitti sociali e l'elaborazione di strategie politiche. Da questo punto di vista la partecipazione al voto perde molto della sua importanza, poiché ciò che interessa è la risposta a propri bisogni contingenti, più che delle teoriche visioni del mondo che si dispiegheranno in complessi programmi di là da venire. Tutto ciò ha comportato la crisi delle ideologie e della tradizionale divisione in destra e sinistra della rappresentanza politica, tanto che non si può più parlare di schieramenti contrapposti o chiaramente definiti in termini di classe sociale come erano i tradizionali partiti conservatori o socialisti. La differenza è più complessa, poiché più complessa è divenuta la realtà globale in cui viviamo che investe i molteplici aspetti della vita sociale e i principi etici che sono la base della convivenza. E così, seppure l'appartenenza identitaria si mantiene, tutto sfuma in una realtà in cui le stesse appartenenze di classe e le divisioni per categorie si affievoliscono e si mischiano, rimettendo in discussione i canoni tradizionali su cosa è la democrazia, qual è il ruolo della politica e come devono essere le forme di partecipazione democratica e di azione politica.

Tutto ciò appare chiaramente già in una ricerca PRIN del 2010 sul tema *Partecipazione politica e mutamento generazionale*¹, che si è proposta di indagare i diversi aspetti della realtà politica e sociale italiana alla luce dei cambiamenti innescati dalla globalizzazione e dall'innovazione tecnologica. Protagonisti della ricerca so-

¹ La ricerca è stata pubblicata in un volume a cura di Arianna Montanari col titolo *In libera uscita*, Roma, Carocci, 2011.

no stati amministratori locali, personale politico ed esponenti della società civile ovvero quei responsabili di associazioni o quei cittadini che partecipano alle elezioni primarie o danno vita a gruppi di sostegno di forze politiche. Si è trattato di una ricerca che ha investigato in diverse parti d'Italia², analizzando le modalità di partecipazione politica e la *weltanschauung* dei giovani alla luce delle risposte che sono state fornite da responsabili di associazioni e da politici locali e nazionali³.

A Roma, ad esempio, dove sono stati intervistati i responsabili di più di cento associazioni di cui 20% operanti in ambito locale, 50% nazionale ed il restante 30% internazionale o globale, emerge un dato interessante per quel che riguarda i valori di riferimento. Fra i nostri intervistati il valore che è stato considerato più importante è quello della *libertà*, per il 40% degli intervistati, seguito da *onestà* col 19,4% e da *giustizia* col 16,5%. Comparando con i dati di una precedente ricerca PRIN⁴, condotta agli inizi del secondo millennio, che ha investigato quali siano i valori ritenuti più importanti da responsabili di associazioni e gruppi di volontariato operanti nel nostro paese, emerge che nonostante le similitudini i quasi dieci anni intercorsi tra le due rilevazioni hanno comportato dei cambiamenti. Nel 2001 il valore della *libertà individuale* tra le finalità della società civile era ritenuto prioritario solo dal 3%, mentre la *partecipazione politica* raccoglieva più del 40% e la *solidarietà* circa il 20%. Solo il valore dell'*onestà* sembra restare stabile e riguardare circa un quinto degli intervistati di ora e di dieci anni fa. Sembrerebbe quindi diminuire tra i protagonisti della società civile l'importanza della solidarietà e dell'eguaglianza sociale che avevano costituito i cardini dell'azione del volontariato laico e cattolico in Italia. Appare piuttosto farsi avanti un principio di libertà che sembra collegarsi a una percezione della politica e della società più frammentata e più legata a interessi corporativi e di gruppo.

Ne consegue una minore capacità di pensare in termini di bene comune da parte dei cittadini ed anche dei politici, poiché ciò che interessa non è la politica, nella sua accezione più ampia, riferita al bene collettivo, ma politiche specifiche (tematiche, locali, corporative...) che chiunque in qualunque parte dello schieramento politi-

co può decidere di adottare. Manca un disegno generale, mentre si afferma un insieme spesso confuso di slogan che utilizzano le medesime parole d'ordine come, ad esempio, *lotta alla corruzione*, *basta con i privilegi dei politici* che spesso si tramutano in anti-politica al di fuori di un'effettiva azione coerente. I partiti si frammentano in parlamento sia a destra, che a sinistra poiché non riescono più a rappresentare interessi ampi e diffusi, ma sono solo un aggregato spesso incoerente di aspirazioni e interessi specifici.

In questo quadro anche una parte delle associazioni e dei movimenti della società civile finiscono per far parte di un insieme frammentato, se non liquido e a dar vita a un rapporto di interessi reciproci con le amministrazioni pubbliche, piuttosto che ricoprire quel ruolo, così essenziale per una corretta dinamica democratica, di controparte critica ai provvedimenti e alle politiche locali e nazionali. Se da un lato i politici pensano di poter utilizzare le associazioni a fini elettorali, sempre più spesso individuali e non come avveniva in passato in un quadro politico organico ed organizzato, dall'altro le associazioni sono diventate meno libere, poiché condizionate dal mondo politico e finanziario. Infatti, sia il cosiddetto terzo settore con l'esternalizzazione dei servizi, sia le associazioni culturali, come quelle che si occupano di disagio sociale, fisico e psichico hanno necessità, proprio per portare avanti le loro attività, di ottenere finanziamenti pubblici, siano questi erogati da comuni, regioni o fondazioni. Finiscono così per essere molto meno in grado di prima di denunciare situazioni parassitarie, corruzioni o semplicemente malgoverno di quanto potessero fare in precedenza, quando non sostituivano lo stato a bassi costi e non dipendevano da loro per sopravvivere.

Anche se questo fenomeno non rappresenta la totalità dell'associazionismo italiano che ha al suo interno importanti ed autonome realtà come Cittadinanza attiva, Libera e sant'Egidio o le Associazioni dei consumatori... la perdita di autonomia economica si riflette pericolosamente anche sul livello di libertà democratica del paese. Infatti, il mondo associativo ha fornito all'Italia buona parte della sua classe dirigente locale e nazionale attraverso una rete di presenze nei consigli e nei direttivi delle diverse associazioni. Tradizionalmente, specie per le as-

² La ricerca ha analizzato al nord con Genova, al centro con Firenze, Roma ed il Lazio, al sud con Cosenza, le composite realtà sociali, che danno vita a forme specifiche di attività politica. Sono stati intervistati a Roma responsabili di associazioni, nel Lazio e in Calabria giovani amministratori, a Cosenza studenti, a Firenze attivisti politici e partecipanti alle primarie del PD, a Genova sostenitori di Forza Italia.

³ Le interviste, forzatamente diverse a seconda degli ambiti (esponenti di associazioni, attivisti politici, elettori alle primarie, amministratori, studenti) riportavano delle domande comuni che sono state concordate tra le diverse unità di ricerca al fine di poter comparare tra loro alcune variabili, come quelle riguardanti le caratteristiche sociologiche e il sistema di valori degli intervistati. La loro immagine della politica e dei politici. A tal fine sono state ricalcate alcune serie di domande già utilizzate in una precedente ricerca Prin sulla società civile i cui risultati sono stati riportati nel volume a cura di Vincenzo Cesareo dal titolo *I protagonisti della società civile*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003. Ciò ha permesso di verificare anche in termini temporali, non solo spaziali, analogie e differenze nelle risposte degli intervistati.

Eguale, proprio per motivi di omogeneità e per consentire eventuali comparazioni con dati precedenti, le unità di Cassino e di Arcavacata hanno utilizzato lo stesso questionario per le ricerche sui giovani amministratori locali, con l'eccezione delle domande aperte (inserite solo nella versione laziale). Il questionario è stato tratto, pur con alcune variazioni, da una precedente ricerca di Flaminia Saccà sui giovani amministratori del Lazio, pubblicata nel volume *Nuove generazioni, nuove culture politiche. Indagine sui giovani amministratori dei Comuni del Lazio*, Franco Angeli, Milano, 2004.

⁴ Vedi V. CESAREO, *op. cit.*

sociazioni economiche, ciò forniva un vero potere di influenza politica più o meno clientelare quando non mafiosa al sud, la cosiddetta onorata società, più o meno illuminata al nord, ma in ogni caso essenziale cerniera tra società, mondo produttivo e professionale, e politica. Ciò spiega sia l'assodata immagine di un paese in cui a un sistema politico debole e inaffidabile fa riscontro una società forte e quasi autosufficiente e anche come, di fronte alla crisi innescata da Tangentopoli, sia stata proprio la società civile ad affrontare l'emergenza.

Di questa situazione sembrano, dai risultati delle interviste, risentirne in termini etici anche i giovani attivi in politica. Anche se non tutti condividono un parere così negativo e netto, molti giudizi sono simili e descrivono i giovani in politica come *arrivisti, egoisti, dediti a interessi personali, impazienti, cinici, opportunisti*. Quelli che riescono ad emergere sono, in altri termini, il risvolto negativo dell'universo giovanile che, a detta di tutti, appare piuttosto composto di persone disponibili al dialogo, capaci coi nuovi strumenti tecnologici, poco dipendenti dalle ideologie. In altri termini *aperti, pragmatici, concreti, de-ideologizzati*.

Ma sono anche pieni di sfiducia nei confronti della classe politica, come emerge dalle interviste compiute tra gli studenti di Scienze Politiche dell'Università della Calabria. I dati rilevati mostrano che appena il 18,1% dei giovani ha abbastanza o molta fiducia nel governo, il 25,4% nel Parlamento e solo il 9,5% ritiene che gli uomini politici meritino una qualche fiducia. Valori molto più alti riscuotono le Organizzazioni umanitarie o le Associazioni di volontariato col 73,0% e il 72,4%. Anche le istituzioni raccolgono più consensi del mondo politico dall'Unione Europea alla Presidenza della Repubblica, alla Chiesa, all'Università pubblica, alla polizia e ai carabinieri, e anche alla magistratura.

È interessante notare che questi giudizi provengono da giovani che per l'80% dichiarano di interessarsi di politica, non si tratta quindi di qualunquismo o di un giudizio nato da pura e semplice disaffezione. Inoltre, un inatteso, se si pensa ai giudizi espressi, 18,9% si dichiara direttamente impegnato in politica. Viene da dire allora che questo giudizio nasce dall'esperienza e dalla constatazione di una realtà che si presenta inaccettabile a chi, come i giovani, si prepara a costruire un proprio futuro e vede i propri sogni, e anche i principi che gli sono stati insegnati, infrangersi contro un universo di corruzione, interessi personali, avidità, arrivismo... La risposta è quella del rifiuto, i partiti e i politici non valgono nulla. Infatti, la maggior parte dei giovani intervistati, il 74,4%, ritiene la politica un "insieme di vuote promesse" ma allo stesso tempo ne comprende l'importanza per il ruolo indispensabile di regolatore sociale e di perseguimento del bene comune che gli è connaturato. Ed è

questa probabilmente la ragione per cui quasi il 20% si dichiara impegnato in politica.

Sistema di valori e risposte politiche

Poiché, come abbiamo visto, l'immagine dei politici è così negativa, viene da chiedersi come mai questo 20% del campione faccia attività politica nei partiti. La risposta è squisitamente italiana e centrata sul valore che la famiglia ricopre nel nostro sistema culturale. La socializzazione politica è legata alla famiglia ed appare il fattore di gran lunga più importante nelle scelte partitiche e politiche dei giovani. Ciò avviene sia per gli studenti universitari intervistati, sia per i giovani amministratori calabresi dalle cui interviste emerge che le scelte politiche dipendono dalle posizioni parentali, soprattutto se uno o ambedue i genitori sono già attivi in politica. Fra i 117 componenti di giunte e consigli comunali calabresi cui sono stati somministrati i questionari solo il 17,2% ha dichiarato di non aver discusso mai o solo raramente di politica coi genitori. Si tratta di un valore decisamente basso, che ribadisce l'importanza del contesto familiare sia a sinistra, che a destra e al centro non solo per definire le posizioni politiche ma per chiarire il proprio ruolo nella società. Il peso della famiglia si rivela forte nel determinare le posizioni politiche anche quando non rivelano appartenenze, ma indicano una determinata visione della realtà. Le persone si sentono influenzate dall'ambiente in cui vivono, dal modo in cui vivono, da chi hanno accanto⁵.

Questo elemento era egualmente emerso in un'altra ricerca Prin del 2005⁶ in cui si notava che per i giovani intervistati la posizione politica dei genitori, specie del padre, sembrava avere lo stesso peso che aveva notato Annick Perrichon⁷ nella metà degli anni ottanta. In uno studio compiuto sulle posizioni politiche di giovani italiani e la loro corrispondenza con le opinioni familiari, aveva riscontrato che l'80% dei ragazzi di sinistra aveva i genitori della stessa fede politica, così come il 71% di chi si collocava al centro seguiva le orme politiche familiari. Al contrario solo il 30% di chi aveva un padre favorevole al centro destra e un 24% con uno di destra esprimevano preferenze per i partiti di sinistra o di centro sinistra. Affermava la Perrichon che l'influenza familiare è più forte quando i genitori hanno le stesse idee politiche e si affievolisce se sono in disaccordo.

Oltre che alla famiglia, l'attività politica appare dalle interviste legata all'attività professionale e alle proprie reti di relazione, più che alla militanza in un partito o in un'associazione. Infatti, gli amministratori non so-

⁵ Cfr. A. MONTANARI, *Identità allo specchio. Destra e sinistra in Italia*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2010.

⁶ Si fa riferimento a una ricerca PRIN sui giovani adulti in Italia e specificatamente alla loro percezione e al loro rapporto con la politica. Cfr. V. BOVA, A. MONTANARI, *La politica fra indifferenza e partecipazione. Modelli di comportamento e partecipazione politica* in V. Cesareo (a cura di) *Ricomporre la vita*, Roma, Carocci Editore, 2005.

⁷ A. PERCHERON, *La socialisation politique, defense et illustration*, in M. GRAWITZ, J. LECA, *Traité de Science Politique*, Paris, PUF, 1985, vol. 3, p. 213.

lo calabresi, ma anche laziali⁸, sembrano privilegiare il rapporto diretto con i cittadini piuttosto che quello con il partito di appartenenza, poiché l'agenda politica può essere dettata dal sindaco, dai membri della Giunta comunale, dal proprio elettorato di riferimento o infine da emergenze cui bisogna dare risposta, ma certamente non dal partito di riferimento. Anche il Consiglio comunale, in questa personalizzazione del rapporto politico, perde potere e diventa meno chiaro il suo ruolo. Sembra un ritorno a quel notabilato tipico dei primi tempi dello sviluppo del capitalismo e dell'affermarsi del liberalismo quando era il proprietario terriero, l'avvocato o il farmacista a riscuotere voti e posizioni politiche in ambito locale, mentre oggi si tratta di presidenti di associazioni professionali o imprenditoriali, di manager pubblici... di persone che godono di una estesa rete di relazioni grazie al loro ruolo professionale e alla loro posizione sociale.

Le decisioni non sono prese all'interno di un contesto di partito, non sono riferite a un sistema valoriale, ma a quelli che vengono considerati i bisogni dei cittadini: la politica si trasforma in amministrazione, in quella *governance* così analizzata dai sociologi e dai politologi in questi ultimi anni. L'uomo politico, legato a un'ideologia e a un disegno politico condiviso, si trasforma in un manager capace di attrarre finanziamenti sul suo territorio, di facilitare lo sviluppo economico, di assicurare servizi a prezzi contenuti... E allora si capisce perché per loro e per i loro amministratori perda valore e significato l'appartenenza politica, mentre ne acquista la libertà di decisione e l'onestà. Più che leader carismatici servono amministratori capaci, che rispondano ai *consumatori*, non più ai *cittadini*, delle decisioni assunte e della qualità dei servizi. È un fenomeno che avviene in tutto l'arco politico senza significative differenze tra destra e sinistra, spiegando l'apparente paradosso di una città rossa come Bologna che, restata senza sindaco, ha visto aumentare di giorno in giorno il gradimento nei confronti del commissario prefettizio chiamato a condurre la città nel periodo di vacanza. In un universo politico paragonabile a un condominio l'amministratore non deve indicare grandi traguardi etici, ma amministrare onestamente e con professionalità.

La scarsa importanza che consiglieri e assessori danno ai partiti si fonda sulla convinzione che la loro elezione come il loro futuro politico è dovuta alla propria rete relazionale, che si fonda sulla professione svolta, sulle reti familiari o sul ruolo svolto nel volontariato o in associazioni. Si tratta di un passaggio da una rappresentanza fondata su una comune visione del mondo e sulle politiche da tenere in tutti gli ambiti, dal lavoro alla sicurezza sociale, ai lavori pubblici... a rappresentanze multiple e singole che rispondono direttamente a necessità specifiche, senza riconoscere il ruolo di mediazione e ricomposizione degli interessi tradizionalmente svolto dai partiti.

Ne deriva che il valore più sentito in genere dagli

amministratori e dall'opinione pubblica sia divenuto la *libertà*, curiosamente inteso in due ben diverse accezioni:

libertà dai condizionamenti collettivi come gli interessi nazionali o quelli di determinati strati sociali o diverse etnie... ambendo così a non dover rispondere a nessun dovere di tutela delle categorie più deboli come i disoccupati al sud o gli immigrati. Si finisce così per definire valore il proprio specifico interesse e a sentirsi giustificati se non si ottempera ai propri doveri sociali;

libertà in termini propri della tradizione liberale e democratica che teme l'avvento di un sistema che perdendo i riferimenti etici e normativi finisca per ritenere la leadership, ovvero *qualcuno che decide* e non *ciò che decide*, un valore. È evidente che questo comporta un rischio gravissimo per una corretta dinamica democratica, finendo per concentrare nelle mani di uno solo il potere che dovrebbe essere di tutti.

Questo timore si fonda su un processo che vediamo in atto ovvero la translazione dal progetto politico all'uomo politico e trova la sua conferma nel mutamento di significato che ha assunto il concetto di capo carismatico. Non più come nel pensiero di Weber un leader capace di imporre la propria autorità grazie alla forza del suo messaggio che poteva essere religioso, etico, politico, ma all'aspetto fisico, alle capacità comunicative o al piglio padronale. Questa posizione di predominanza della persona, addirittura del corpo del leader, e al tempo stesso di libertà dai limiti morali ha storicamente pesato molto più a destra che a sinistra, già a partire dal favore che ha goduto il concetto di superuomo nietzschiano in buona parte della cultura e delle teorie politiche di destra del novecento. A contestare gli ideali di eguaglianza del marxismo non è stato tanto il liberismo quanto il fascismo e il nazismo con i suoi eroi violenti e mortuari, cui tutto è permesso poiché sono superiori alla morale comune.

È proprio nel campo della considerazione dell'importanza che ricoprono per la politica il singolo o la comunità che le differenze tra giovani amministratori dei diversi schieramenti si fanno più marcate. *Partecipazione e democrazia* sono gli elementi essenziali della politica tra i giovani di sinistra, mentre emerge prepotentemente la *passione*, necessariamente individuale, a destra. Egualmente tra le qualità di un buon leader amministrativo dopo l'onestà, al secondo posto si colloca per la destra la *grinta* e per la sinistra la considerazione dei *bisogni dei cittadini*. Tra questi ultimi un qualche peso ricoprono valori come *umiltà e capacità di ascolto*, mentre la *capacità di fare squadra* appare molto importante per gli amministratori della Casa delle Libertà, che identificano l'immagine della politica col *potere*. In effetti, come ci ha insegnato Michels con la *ferrea legge dell'oligarchia* l'organizzazione è essenziale per l'esercizio del potere che necessita per funzionare di *grinta e capacità di fare squadra*⁹.

⁸ Cfr. F. SACCA, *Partecipazione politica e mutamento generazionale: individui vs partiti* in A. Montanari (a cura di) *In libera uscita*, op. cit.

⁹ Cfr. A. MONTANARI, *In libera uscita*, op. cit.

In sintesi i giovani di destra nella generale disillusione sembrano più a loro agio dei loro coetanei di sinistra. Pensano, in generale che la loro singola azione, se onesta e capace, sia sufficiente in un mondo in ogni caso corrotto e conflittuale. Più complessa la situazione per chi si professa di sinistra e che vede capovolti quei valori di solidarietà ed eguaglianza su cui si è storicamente basata la socialdemocrazia.

Ad esempio dai risultati di una ricerca svolta a Firenze su quali sono i valori di riferimento degli attivisti del partito Democratico, è emerso che non sono troppo dissimili da quelli che abbiamo riscontrato nelle altre parti di Italia. Anche qui prevale la *libertà* col 20,5%, l'*onestà* 17,4%, la *giustizia* 16,9%, la *solidarietà* 12,9%, l'*eguaglianza* 8,6% e la *meritocrazia* 7,3%. È interessante notare che proprio quest'ultimo valore è più alto tra i neofiti, privi di esperienze politiche precedenti e composto perlopiù da giovani e donne, insieme al valore della giustizia, mentre tra i veterani, tendenzialmente più anziani, rimane forte quello della solidarietà. Passando da un discorso astratto all'attuazione pratica, ovvero come debba essere un buon leader politico-amministrativo, gli intervistati convengono che la qualità essenziale debba essere l'*onestà*, seguita dalla *conoscenza dei bisogni dei cittadini* e da un insieme di doti come la *capacità di ascolto* e il *fare squadra*¹⁰.

Passando dai partiti tradizionali a una nuova formazione politica come i 5Stelle un recentissimo studio¹¹ ha dimostrato come per i suoi attivisti l'*onestà* (la parola d'ordine con cui hanno conquistato i grandi comuni di Roma e Torino) sembri il valore di riferimento, seguito anche qui da *libertà* mentre l'insieme di valori (condivisione, informalità, altruismo, reciprocità, solidarietà) che connotano la sinistra ha raccolto in totale solo il 7,4% delle preferenze nelle prime scelte. Tutto ciò sembrerebbe annoverare a destra i pentastellati se non fosse che quegli stessi attivisti si dichiarano per quel che riguarda la prossimità ideologica ambientalisti per circa il 70% e propugnatori in economia delle teorie della decrescita per il 40%.

Quest'assenza di una chiara connotazione sull'asse politico destra/sinistra è una rivendicazione del movimento, nonostante le sue origini siano legate a movimenti appartenenti alla galassia della sinistra come i No-Tav o i propugnatori dei referendum contro la privatizzazione dell'acqua. In effetti il 26,7% degli intervistati si sono detti dell'area di centro-sinistra e solo una percentuale minima il 3,2% si è dichiarato schierato nell'estrema destra, mentre ben il 56% dei militanti ha detto di "non riconoscersi nel continuum destra-sinistra", salendo al 61,2% per gli attivisti iscritti al Movimento. La stessa tendenza si nota per i membri dei MeetUp del Movimento che si sono dichiarati fuori dalla dicotomia destra-sinistra nel 60% dei casi, mentre per chi non fa parte di

un gruppo online la percentuale raggiunge il 54%, una soglia comunque elevata se si considera che la linea di frattura destra/sinistra ha caratterizzato militanti e partiti della società di massa e in generale i sistemi democratici parlamentari.

Questa tendenza ad andare oltre le tradizionali divisioni di appartenenza di classe e di rappresentanza degli interessi corporativi e sociali non nasce con il Movimento 5Stelle ed è già stata rilevata in diverse ricerche. Si tratta di una percentuale non così esigua che gli studi collocano attorno al 15-20% dell'elettorato. In una ricerca compiuta per ITANES da Catellani e Corbetta su un campione rappresentativo di 1049 persone, a definirsi apolitici sono il 13%. Questa percentuale si alza tra i più anziani (20,5%) e si abbassa tra i più giovani (10,5%). Aumenta in modo massiccio il numero di coloro che scelgono nuove formule di adesione politica e si rifugiano in categorie definite prepolitiche dagli autori come "pacifismo e moderazione". In sintesi più di un terzo dell'elettorato (34,2%) secondo questa ricerca, si dichiara fuori da una collocazione politica tradizionale e questa percentuale sale addirittura al 42,6% tra i più giovani.¹²

Quando si parla di indifferenti o di apolitici non si deve pensare che si tratti semplicemente di qualunque, di persone prive di interesse nei confronti delle grandi decisioni politiche, poiché questa stessa percentuale, tra il 13 e il 20%, la troviamo, ad esempio, tra i militanti *no global*, ovvero tra persone che si impegnano, partecipano a reti politiche e a manifestazioni. In una ricerca dal titolo *Global, New Global*¹³ ad esempio è stato rilevato che tra i manifestanti circa il 14% non riteneva di avere una collocazione sull'asse destra/sinistra. Questa percentuale era più forte in Spagna 19,3%, in Germania 17,7% e in Italia 15,0%, più bassa in Francia 12,9% e negli altri paesi oggetto dell'indagine.

È una convinzione fondata sull'idea che non vi sia una differenza significativa nelle posizioni politiche dei partiti, che sia la destra che la sinistra difendano i medesimi interessi e facciano parte di un unico sistema di potere. Questa percezione è stata indubbiamente facilitata dalla vittoria del liberismo sulle dottrine marxiste, poiché il mercato rimane indubbiamente, pur nelle differenze, il riferimento principale di qualsiasi schieramento. Inoltre, la globalizzazione ha imposto politiche economiche analoghe in tutti i paesi, richiedendo tagli al welfare, flessibilità in campo occupazionale, bilanci statali in ordine... pena l'uscita di scena dal grande mercato globale. Si è quindi affermata una politica, anche quando al potere si trovava la sinistra, impostata sulla diminuzione di quelle garanzie sociali che sono state la maggiore caratteristica dei sistemi politici dell'Europa occidentale. E così può essere facile pensare che vi sia sempre qualcosa di destra nella politica di sinistra, ma anche qualcosa di sinistra in quella della destra, almeno nella percezione di

¹⁰ *Ibidem*

¹¹ Cfr. A. PUTINI, *Nuove forme di politica, democrazia e partecipazione*, Sociologia, Anno XLX, n° 2, 2016.

¹² P. CATELLANI e P. CORBETTA, *Sinistra e destra. Le radici psicologiche della differenza politica*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 61.

¹³ Cfr. M. ANDRETTA, D. DELLA PORTA, L. MOSCA e H. REITER, *Global e New Global*, Campus Verlag, Frankfurt a. M., 2003.

una parte apparentemente non così infima dell'elettorato, specie quello giovanile.

In Italia in particolare, notava Diamanti nel 2009, questa questione era diventata assai grave. Quasi tre milioni di elettori sembravano svaniti nel nulla e non erano più rintracciabili nei sondaggi. Si trattava di persone che non rispondevano ai quesiti, che si dichiaravano astensionisti o indecisi poiché non sapevano per chi votare e che precedentemente erano elettori del centro sinistra. Per questi elettori di sinistra, che si riconoscevano nei valori della Costituzione, la cultura berlusconiana che si era imposta nel paese e nei mezzi di comunicazione era insopportabile e così vivevano da esuli, per evitare il disgusto non guardavano più i programmi politici o i telegiornali. Ciò non toglie che almeno una parte di essi abbiano cercato nella rete, nelle informazioni online, nei movimenti sociali l'occasione di impegnarsi politicamente al di fuori dei canali istituzionali. In effetti è a quegli anni che si fa risalire il primo grande sviluppo dei 5Stelle, della rete e di tutte quelle iniziative dai Notav al referendum contro la privatizzazione dell'acqua che connotano la nascita e la crescita di idee alternative e critiche al neo-liberismo fino ad allora imperante.

Si tratta dell'affermazione anche in Italia di quelli che Inglehart chiama valori post-materialisti, distinguendoli da quelli materialisti che avevano caratterizzato le società occidentali fino agli anni settanta del novecento. Rifacendosi alle teorie di Maslow, che sosteneva che una volta soddisfatti i bisogni materiali ovvero quelli legati alla sopravvivenza e alla sicurezza fisica, gli uomini esprimono necessità non materiali tra cui le più importanti sono l'amore, l'appartenenza, la stima degli altri e in senso più generale un sentimento di autorealizzazione cui va aggiunto tutto quell'insieme di condizioni (tutela dell'ambiente, sicurezza, offerta culturale...) che descrivono la qualità della vita, Inglehart indica nel suo libro¹⁴ quali sono i valori materialisti e quelli post-materialisti.

- Tra i primi si annoverano:
- la sicurezza fisica ed economica
- la distribuzione di beni materiali
- il guadagno e il successo personale
- l'industrializzazione e il riarmo
- l'alto tasso di crescita economica

Tra i secondi l'enfasi è posta su :

- il senso di appartenenza, l'autorealizzazione
- il soddisfacimento intellettuale ed estetico
- la qualità non materiale della vita e il senso di comunità e condivisione
- la partecipazione alle decisioni politiche e l'importanza delle proprie opinioni
- la protezione dell'ambiente, i movimenti femministi e i diritti civili, il disarmo
- la prevalenza dei sentimenti sugli interessi

È una visione del mondo che reclama una società in cui le idee siano più importanti del denaro, la qualità della vita dello sviluppo economico, l'appagamento e l'autorealizzazione i traguardi da perseguire. Si tratta di un insieme di idee che in genere vengono ascritte alla sinistra, mentre i valori *onestà, libertà e giustizia* così presenti tra gli attivisti 5Stelle sembrano avvicinare a una visione di destra tradizionale. In realtà non si possono più credibilmente operare differenze di questo tipo poiché il richiamo alla legalità e all'onestà è divenuto uno strumento, anche a sinistra, necessario per combattere il sistema capitalistico borghese e non si pone in contraddizione con i valori postmaterialisti.

Coerentemente anche il Movimento, per il 66% degli attivisti 5Stelle, non ha una precisa collocazione politica, non è né di destra, né di sinistra poiché aspira a delineare piuttosto un'altra società, un altro sistema politico, un'altra dimensione economica. Nota Putini come gran parte delle azioni ritenute molto importanti o importantissime per il 90% e il 95% degli intervistati siano: lotta alla corruzione, alla disoccupazione, all'evasione fiscale e all'inquinamento, implementazione della sanità e della scuola pubblica. Sono tutte misure che si pongono in un ambito di sinistra tradizionale e che richiedono un ruolo attivo dello stato, che deve svolgere funzioni di cura e protezione, garantire sicurezza economica in termini materiali così come era proprio del Welfare State. La lotta alla corruzione e la necessità di "limitare i flussi migratori", giudicata molto importante o importantissima da oltre i due terzi dei rispondenti, situano il Movimento invece più a destra, vicino a quei movimenti populistici che si stanno affermando in Europa in risposta ai mutamenti innescati dalla globalizzazione. Possiamo quindi concludere che sia dal punto di vista valoriale che delle idee un movimento come i 5Stelle tende a coniugare aspetti propri di parti politiche fino ad ora considerate agli opposti e in conflitto tra loro. Invocare autonomia e libertà dallo stato e al tempo stesso richiederne l'intervento per politiche sociali, dimostrarsi ambientalisti e limitare i flussi migratori fa parte di una stessa visione che vuole rompere con gli schemi e le ideologie politiche precedenti pur rifacendosi ad esse costantemente.

Economia solidale e beni comuni

Questa confusione che sembra apparire nelle idee degli attivisti 5Stelle è probabilmente legato proprio ai mutamenti valoriali che si sono prodotti nel mondo occidentale insieme a una reazione nei confronti di politiche economiche e sociali ispirate dal neo-liberismo e legate alla globalizzazione. Il processo di riduzione delle spese dello stato e di progressiva privatizzazione dei suoi beni e delle sue funzioni, iniziata negli anni ottanta del novecento con la benedizione dei *neoon*, ha avuto grazie al-

¹⁴ R. INGLEHART, *The Silent Revolution*, trad. *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano, 1983. Vedi anche E. M. TACCHI (a cura di), *La città da vivere: teorie e indicatori di qualità*, Vita e Pensiero, Milano, 1998.

la crisi finanziaria ed economica iniziata nel 2007 un'accelerazione. Beni per definizione pubblici come l'acqua sono diventati cedibili dallo stato a società private. E' un esempio emblematico del passaggio dalla dicotomia pubblico/privato, proprio degli stati occidentali, a un sistema fondato sulla privatizzazione di beni pubblici di cui lo stato si libera perché non è più in grado di pagarne i costi e mantenerne l'efficienza, anche col rischio di mettere in gioco le funzioni fondamentali dello stato. Proprio questa tendenza a mettere nelle mani di grandi società private per lo più multinazionali, le uniche in grado di acquistarli e gestirli, acquedotti o linee ferroviarie, ha prodotto una reazione tale da mettere in gioco gli stessi fondamenti giuridici di questo tipo di privatizzazione. È lecito vendere a imprese private dei beni comuni? Si può commercializzare l'acqua alla base della sopravvivenza umana?

Queste questioni hanno anche prodotto una crisi nell'ideologia dominante liberista, un passaggio dall'individualismo a un sentimento comunitario che si oppone alla dissoluzione e al tribalismo, al noi contro voi della concorrenza e della speculazione, per una cooperazione del fare e un'accettazione del modo di sentire e vedere degli altri. Ciò significa dar vita a una cultura partecipativa, che si basa sulla collaborazione e cooperazione tra i cittadini, che porta all'uso in comune, al riciclo, ad evitare che cadano in mani private beni di cui si può usufruire in molti. Infatti i *beni comuni* non escludono per principio nessuno, poiché l'uso e l'accesso è *comune*.

Il mutamento culturale e di valori porta con sé anche la necessità di un cambiamento delle regole, di un mutamento legislativo, così come è stato prefigurato dalla Commissione sui Beni Pubblici presieduta da Stefano Rodotà che li ha considerati funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali così come sono stati sanciti nella nostra Costituzione. Sebbene la dicotomia pubblico/privato non venga toccata vi sono dei beni "necessariamente condivisi" nota Donolo¹⁵, che vanno tutelati dalla speculazione e dall'appropriazione dei singoli. Ma di quali beni parliamo? Il caso dei referendum contro la privatizzazione dell'acqua rappresenta un esempio emblematico del mutamento avvenuto nella concezione della fruizione di beni, che prima sfuggivano a una specifica definizione di pubblico o privato. L'acqua, come la cultura o il paesaggio sono sempre stati considerati di tutti e non hanno avuto bisogno di particolari modalità di gestione, né di categorizzazione o comprensione perché erano strettamente inerenti alla vita comune, costituivano un patrimonio generale.

La nozione di bene comune ha avviato un processo di ideologizzazione fondato sulla rivalutazione della "socialità" contro la perdita di legami interpersonali e istituzionali che la letteratura sociologica degli ultimi anni ha dipinto come sempre più laschi, addirittura liquidi co-

me sostiene Bauman¹⁶. In una *società* segmentata, malata di individualismo, priva di solidarietà, preda di un materialismo senz'anima bisogna ricercare un benessere fondato sullo stare assieme, condiviso all'interno della *comunità*. Ai mutamenti ideali si accompagna un insieme di fenomeni nuovi che trovano espressione negli *orti comuni*, nel *cohousing*, nel *coworking*. Si tratta di una riaffermazione di legami e valori che esaltano il piccolo e il locale, il gruppo rispetto all'insieme.

L'agire collettivo può comportare, anche solo in termini puramente economici, molti vantaggi: la gestione comune permette di mettere insieme energie e competenze, favorisce lo sviluppo economico e migliori condizioni di vita. Gli esperimenti che negli ultimi anni sono nati sono molteplici e vanno dalle Smart Cities ai Gas o gruppi di acquisto solidale, alle Banche del tempo ma anche alle molteplici forme di *coworking*. Sono tutte iniziative che mettono in pratica l'utilizzo comune delle risorse e che permettono anche vantaggi economici grazie all'acquisto diretto di prodotti o all'utilizzo di servizi e beni senza esborso di denaro. È interessante notare come queste pratiche comuni si arricchiscano attraverso il patrimonio di relazioni che mettono in atto e che si trasformino in capitale sociale offrendo la possibilità, a chi non ha ad esempio sufficienti risorse economiche, di andare in vacanza grazie allo scambio casa o far avere lezioni gratuite a un figlio offrendo qualche lavoretto in cambio. È evidente che questo sistema, qualora si diffonda, colpirà alla base i principi del sistema capitalista, poiché prescinde dall'idea di profitto e sviluppo economico e si basa non tanto sulle imprese quanto sulle relazioni tra gruppi e singoli.

Anche il mondo finanziario, da anni sotto accusa come massimo artefice della crisi che attraversa le società occidentali, può trasformarsi all'interno di questa visione in uno spazio per l'attuazione di politiche comuni, come le iniziative di Finanza Etica, che si fonda su un'idea di servizio e non di profitto, o come il micro-credito di Yunus Muhammad (2008), che ritenendo essenziale la comunità e non il singolo quale garante per la restituzione del finanziamento, cerca di far uscire gli ultimi, i più poveri dall'indigenza. Si tratta anche in campo puramente economico di un'ideologia che ribalta il pensiero liberista e si affida piuttosto alle teorie della decrescita. Contrariamente al convincimento di società che devono inseguire il progresso in termini di aumento (di reddito, di popolazione...) pena il declino e la fine del benessere, il paradigma della decrescita afferma esattamente il contrario. Non è possibile teorizzare uno sviluppo continuo, poiché il nostro ambiente non può sostenere consumi sempre crescenti. Dalle teorie elaborate dai partecipanti al club di Roma sulla qualità della vita offerta dal sistema capitalista, a quelle di Caillé¹⁷ (2011), Berthoud¹⁸ (2005) e Latouche¹⁹ (2011) sulla necessità di rivedere un

¹⁵ Cfr. A. MONTANARI, *Neo-liberismo e neo-comunitarismo*, in *Sociologia*, Anno XLVII, n° 2, 2013.

¹⁶ Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari. 2002

¹⁷ CAILLÉ A. *Crisi della ragione utilitaria. Manifesto antiutilitarista nelle scienze sociali*, Bollati Boringhieri, Torino. 1991.

¹⁸ A. BERTHOUD, *Une philosophie de la consommation. Agent économique et sujet moral*, Villeneuve-d'Ascq, Presses universitaires du Septentrion, 2005.

¹⁹ S. LATOUCHE, *Vers une société d'abondance frugale: Contresens et controverses sur la décroissance*, Fayard, Paris, 2011.

sistema economico basato sul continuo aumento dei consumi e sulla concentrazione delle risorse e dei capitali, il paradigma capitalista è decisamente sotto accusa.

Va anche detto che se si considerano gli studi di Piketty il tempo della crescita continua di popolazione e di produzione è alla battuta finali. Analizzando l'andamento demografico dall'antichità al 2012 nota che il tasso di crescita è stato assai basso fino al 1700, valutandolo attorno allo 0,1% annuo, mentre sale allo 0,8% tra il 1700 e il 2012. Va però notato che il grande aumento di popolazione si produce dopo la prima guerra mondiale. Lungo tutto il novecento il tasso si innalza all'1,4% annuo, mentre si attestava tra lo 0,4% e lo 0,6% nel settecento e nell'ottocento. Oggi siamo di fronte a una netta decrescita delle nascite non solo nel mondo occidentale, ma anche in estremo oriente e nel subcontinente indiano. Una grande fertilità si vede ancora in Medio Oriente e in Africa, ma non è tale da compensare la diminuzione in atto nel resto del mondo. Secondo le stime delle Nazioni Unite il tasso di crescita annuo dovrebbe attestarsi allo 0,4% da ora fino al 2030/40 come era nel XVIII e XIX secolo, per poi scendere a uno 0,1% dal 2050 in poi.

Sostiene, inoltre, Piketty nel suo volume *Il Capitale nel XXI secolo* che la stagnazione o ancor più la diminuzione della popolazione "accresce il peso del capitale accumulato dalle generazioni precedenti. E lo stesso vale per la stagnazione economica. Con una crescita debole, è abbastanza plausibile che il tasso di rendimento da capitale superi nettamente il tasso di crescita, condizione prima e determinante per una gravissima disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza a lungo termine."²⁰ Infatti, se il tasso annuo di rendimento da capitali, siano essi dividendi, affitti, rendite... è superiore all'aumento di reddito, chi detiene dei beni, per eredità o per acquisizione si arricchirà più velocemente e il sistema tenderà a concentrare la ricchezza in sempre minor mani. E' un fenomeno che privilegerà chi ha beni di famiglia, così come è avvenuto nelle società aristocratiche che ci precedono. E, in effetti, la tendenza in atto che vede sia in Europa che negli Stati Uniti un processo di diseguaglianze crescenti e di accumulo di ricchezze in poche mani, è destinato a consolidarsi lungo il XXI secolo se non si prenderanno delle misure adeguate cambiando radicalmente l'andamento economico, come fece col New Deal Delano Roosevelt negli Stati Uniti.

Concordando con le tesi di Krugman²¹, Piketty ritiene che sia proprio la mancanza di redistribuzione della ricchezza che si accompagna alla diminuzione progressiva del reddito di fasce di popolazione, dovuta a una crescente disoccupazione e precarizzazione del lavoro, a limitare la crescita economica, riportandoci fuori dall'eccezionalità del novecento in sistemi del passato caratterizzati da un'economia stagnante e da grandi diseguaglianze sociali. La risposta a questa situazione do-

vrebbe, in teoria, spingere a riprendere le grandi politiche di redistribuzione della ricchezza proprie del novecento, attraverso un alto livello di tassazione dei capitali acquisiti o ereditati in modo che lo stato possa intervenire a favore delle fasce più deboli, stimolando i consumi e facilitando lo sviluppo della produzione.

In realtà, le politiche redistributive applicate con successo nel novecento non sono così facilmente utilizzabili adesso. Infatti, la globalizzazione, le multinazionali e la finanza non rispondono più ai governi nazionali e ci sarebbe bisogno di un coordinamento fra stati in termini di politica economica e fiscale che non è facile raggiungere. Inoltre lo sviluppo tecnologico sia in campo informatico che della robotica comporta un mutamento strutturale fortissimo nel mondo del lavoro e della produzione che non si fonda più sui grandi stabilimenti manifatturieri. Un aumento produttivo non significa necessariamente un aumento dell'occupazione, l'innovazione tecnologica permette di sostituire la forza lavoro sia nel campo manifatturiero che dei servizi.

Questa incapacità di esprimere politiche economiche adeguate al mutamento cui ci troviamo di fronte, facilita l'emergere di idee che non si basano più sull'azione dello stato e sul potere dell'impresa ma cercano in un ritorno a una dimensione umana e comunitaria la via d'uscita da un mondo che appare sempre più diviso tra pochi privilegiati e molti esclusi. Il movimento Occupy Wall Street ha messo in evidenza l'assurdità di una redistribuzione mondiale che assegnava più del 50% delle ricchezze a un 1% della popolazione lasciando meno della metà al restante 99%. Se questo è il risultato di tre decenni di neoliberalismo e di sviluppo del capitalismo la soluzione, secondo un'opinione che si va sempre più diffondendo, si può trovare solo in un sistema che si ponga all'opposto di quello esistente, come la teoria della decrescita e le forme di comunitarismo. Alla competizione e al profitto, alla speculazione e al consumo vistoso e individualista va sostituito un sistema basato sulla cooperazione, sulla condivisione e sul dono, evitando di sperperare le risorse collettive.

Le teorie alla base della decrescita²² possono essere così sintetizzate:

- l'*ecologia* e l'*ambientalismo* che propugnano la tutela dell'ambiente e hanno portato a proposte come quelle di Rifkin sulle energie rinnovabili, sugli ecosistemi sostenibili, sulla condivisione dell'energia prodotta;
- il *comunitarismo* che sfocia anche nella concezione di democrazia partecipativa e condivisione delle decisioni;
- l'*anti-consumismo* e il *localismo* che riguardano anche la valorizzazione delle piccole imprese, l'adozione di valute locali e l'utilizzo di prodotti a chilometro zero, la condivisione delle mansioni, come nelle banche del tempo.

²⁰ T. PIKETTY, *Il Capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani, 2014, p.135.

²¹ Cfr. P. KRUGMAN *La coscienza di un liberal*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

²² Cfr. F. ZITO, *Le teorie della decrescita e le nuove forme di comunitarismo in Sociologia*, Anno XLVII, n° 2, 2013.

Si tratta di passare dalla concorrenza alle reti di solidarietà, dal profitto alla condivisione, dalla crescita alla decrescita in una cornice di sentimenti comunitari scomparsi da tempo dal nostro orizzonte teorico e pratico, ma vivi nella tradizione culturale. Infatti, gli esempi di Comunitarismo, a partire dalle prime esperienze cristiane, sono stati tanti giungendo fino ai giorni nostri con realtà ancora in vita come le comunità Hamish di derivazione protestante negli Stati Uniti, i Kibbutz di origine socialista in Israele, le comunità hippies. Scrive Zito in un suo saggio che in tutte queste esperienze vi era un elemento comune: il rifiuto dei valori preminenti a livello sociale, l'isolamento, la ricerca di una radicale purezza impossibile da raggiungere vivendo nella *mondanità*. Al contrario le nuove esperienze comunitarie ritengono di doversi rivolgere a tutti, perseguono un ideale di partecipazione lontano dalla competitività insita nel modello capitalista. L'eco-villaggio si propone come una rete, vuole dar vita a nuovi modi di produzione e modelli di vita. Inoltre, tutte queste esperienze, gli ecovillaggi, le cohousing, i coworker hanno modalità diverse e regole molto meno rigide di quelle praticate nelle comunità tradizionali. I teorici della condivisione non desiderano mettere in atto un esperimento scisso dall'insieme della società, desiderano piuttosto fornire una risposta alla frammentazione e alla liquidità delle società post-capitaliste e all'ingiustizia sociale che le politiche neoliberiste hanno fortemente accentuato.

Il potenziale innovatore che queste iniziative hanno è probabilmente ancora sottostimato, poiché le loro attività sono considerate non tanto alternative quanto funzionali al mantenimento delle società capitaliste. Eppure un esempio come quello dei GAS ovvero Gruppi di Acquisto Solidale si può rivelare rivoluzionario se praticato in larga scala. I principi cui questi gruppi fanno riferimento sono il consumo critico, il ridimensionamento del ruolo del mercato, il rapporto diretto con il territorio e i produttori, la creazione di reti solidali. In molti casi questo sistema ha prodotto dei reali mutamenti. E' il caso dei GAS che comprano direttamente in Sicilia o in Calabria le arance, saltando un mercato ortofrutticolo spesso inquinato da forme mafiose, ed imponendo ai coltivatori modi di produzione ecologici e di qualità. E' evidente che se gran parte delle arance del nostro meridione invece di passare dai mercati generali seguissero queste pratiche si rivoluzionerebbe non solo il modo di coltivare, ma anche la filiera produttiva e commerciale e il mondo del lavoro, poiché sfruttamento e lavoro in nero sarebbero decisamente banditi. È il caso dell'associazione SOS Rosarno che vendendo direttamente a Gruppi di Acquisto Solidale ha potuto regolarizzare in un ambiente fortemente inquinato da ndrangheta e criminalità, il lavoro degli immigrati, assumendoli.

Nuove forme di partecipazione e di governo

E così se da un lato la globalizzazione ha messo in crisi i sistemi nazionali liberali, dall'altro ha permesso una diversa forma di globalizzazione anti-egemonica, alternativa, costituita da movimenti che si muovono dal basso e reclamano maggiori diritti e capacità di incidere sulle decisioni governative. Si tratta di iniziative che rivendicano forme di "democrazia partecipativa come forma di azione sociale e di prassi politica". In Brasile l'esperienza di Porto Alegre ha animato il dibattito fra i no global e all'interno della sinistra che da Seattle in poi, contestando il modello capitalista e la centralizzazione del potere politico ed economico in poche mani, ne hanno fatto una bandiera, un esempio da seguire. Nel comune brasiliano, di fronte al dissesto delle finanze municipali legato alla corruzione diffusa dei politici cittadini, la nuova giunta chiese alla popolazione attraverso assemblee pubbliche di concorrere alle decisioni da prendere in merito alle spese comuni. Si mise così in moto un grande esperimento partecipativo in cui le priorità venivano decise dai cittadini e non dai politici al potere.

E' un processo che è stato tentato negli ultimi anni anche in alcuni comuni italiani dove sono state messe in atto forme di amministrazione partecipata promosse principalmente da giunte di sinistra e in taluni casi di centro-sinistra. Il primo caso è stato quello di Grottamare nelle Marche cui hanno fatto seguito a partire dal 2003 delle analoghe esperienze in diversi comuni italiani: i cittadini attraverso assemblee pubbliche e tavoli tematici sono stati chiamati ad esprimere le loro idee, le loro opinioni e necessità. Differentemente da altri casi europei, prima fra tutti quelli svizzeri, questo coinvolgimento della popolazione non risponde tanto a problemi pratici da risolvere o a una vecchia tradizione assembleare, quanto a una visione ideologica formatasi a partire dai movimenti non global e dall'esperienza di Porto Alegre. E infatti, hanno dato vita a forme partecipative sindaci e singole giunte per promuovere una partecipazione più ampia possibile, in comuni appartenenti soprattutto alla galassia della sinistra radicale. Esperienze scomparse col cambio di maggioranza politica, poiché ad esempio gli amministratori di destra le hanno sempre rigettate.

Va però detto che nei comuni italiani in cui sono state attuate, i risultati non sono sempre stati all'altezza delle aspettative. Il livello di partecipazione spesso è rimasto basso e molto condizionato da gruppi portatori di istanze e interessi specifici. In alcuni casi è sembrato di assistere a una riproposizione delle tesi di Dahl ²³ su New Haven e sul peso della poliarchia sulle misure di governo piuttosto che a decisioni prese insieme dalla collettività. Nonostante ciò forme di democrazia diretta o partecipata hanno trovato in Internet e nei social forum uno strumento straordinario che sembra poter offrire grandi possibilità allo sviluppo di quella sfera pubblica dialogica descritta da Habermas ²⁴.

²³ R.A. DAHL, *Modern Political Analysis*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, 1976.

²⁴ J. HABERMAS *Società civile e sfera pubblica*, in M. MAGATTI (a cura di) "Per la società civile", Franco Angeli, Milano, 1996.

Anche i partiti hanno cercato di utilizzare le potenzialità offerte dalla rete come hanno dimostrato le campagne elettorali di Obama e il proliferare di siti che fanno capo a formazioni di partito o a singoli uomini politici all'interno di quella *democrazia del pubblico* teorizzata da Manin in cui più che parlare di crisi del sistema rappresentativo, bisogna parlare di una sua trasformazione. I cittadini non frequentano sezioni di partito, non vanno più ai comizi o ai grandi raduni, ma sono egualmente impegnati in attività di partecipazione politica come firmare petizioni, partecipare a boicottaggi, aderire a scioperi, presenziare a manifestazioni, occupare edifici e fabbriche. Secondo lui "le forme di azione e le forme di organizzazione che caratterizzavano i movimenti sociali antisistema negli anni sessanta si sono normalizzate, diventando parte del funzionamento ordinario dei sistemi rappresentativi".²⁵ L'ampliamento della sfera pubblica è avvenuta senza porsi in alternativa alle istituzioni rappresentative, ma basandosi piuttosto su di esse.²⁶ Anche secondo Pippa Norris forme alternative di partecipazione assieme alla crisi dei partiti politici tradizionali si è trasformata in un'occasione di ringiovanimento della democrazia rappresentativa. Contraddicendo opinioni ormai assodate afferma che "contrariamente a quanto si assume di solito, le agenzie tradizionali che mettono in relazione i cittadini e lo stato sono ben lungi dall'essere estinte."²⁷

Questo tipo di partecipazione ha conosciuto un grande impulso grazie alla diffusione di internet e del web.2. Attraverso i social network, i dibattiti on line, le votazioni via telematica un numero ipoteticamente infinito di cittadini può esprimere le proprie idee, promuovere iniziative, chiedere ascolto e risposte direttamente ai responsabili politici oltre che utilizzare la rete a fini organizzativi e informativi. Quest'apparente democraticità si scontra con la realtà quando ci si rende conto che la rete richiede spesso un alto livello di capacità tecniche e professionali. Fin dalle prime ricerche degli anni novanta è stato evidente come si produca facilmente una sorta di oligarchia on line, con piccoli gruppi capaci di influenzare le opinioni e le scelte dei molti, che si limitano ad approvare, inviare sorrisi o "I like" senza entrare nei dibattiti e contribuire allo sviluppo delle idee. La stessa constatazione si può dedurre ultimamente dall'analisi di siti web e dal dibattito politico on line: pochi i protagonisti del dibattito, elementare il livello delle proposte, grande spazio alle teorie del complotto e a tesi prive di riscontro scientifico e pratico.

Tutto ciò tende a smentire la reale capacità della rete di attuare scelte democratiche come sostengono gli aderenti al movimento di Grillo che predicano non la libertà e l'autonomia di pensiero, come nei padri fondatori della repubblica, ma la dipendenza dalla volontà espressa dai militanti 5Stelle via web. I pentastellati non devo-

no tener conto degli interessi delle diverse componenti sociali che sono rappresentate dalle altre parti politiche in Parlamento, ma solo della volontà dei loro sostenitori che si esprimono attraverso la rete. Devono imporre, non mediare. Ciò toglie di fatto ogni potere al parlamento che diviene un luogo di ratifica e non di elaborazione e sposta dai deputati agli elettori la decisione politica, tanto più che i grillini teorizzano il *mandato imperativo* ed espellono coloro che mostrano opinioni contrarie a quelle espresse dal movimento.

L'identità dei 5stelle come emerge dalle loro dichiarazioni e proclami, non sembra tanto quella di un partito o di un movimento politico quanto di una setta, in cui la fiducia è riposta solo nei militanti dell'organizzazione. La strategia messa in atto da Grillo e Casaleggio per consolidare il movimento si è fortemente basata su sentimenti di denigrazione, complottismo, accerchiamento da parte dei poteri forti, ha evidentemente influenzato i militanti o ha dato sfogo alle loro frustrazioni: sentendosi minacciati i pentastellati hanno sviluppato un sentimento di sfiducia nei riguardi di tutto e tutti tranne i leader del movimento. Grillo, Di Battista e Di Maio godono del 90% della fiducia dei militanti secondo i dati della ricerca di Putini. Queste percentuali così incredibilmente alte trovano la loro giustificazione nell'uso dei canali di informazione utilizzati nei processi di formazione dell'opinione. Il 91% ha dichiarato l'assoluta sfiducia nei confronti della televisione e solo il 4% ha dichiarato che i giornali sono una fonte attendibile. Al contrario Internet (60%) e, soprattutto, il blog di Grillo (80%) danno, secondo loro, informazioni serie e attendibili.

Possiamo allora parlare di una forma rinnovata di quella "stampa di partito" che è stata propria del sistema partitico del novecento e che basava la militanza più sull'appartenenza che sulla libera espressione delle opinioni e delle idee. Il movimento finisce così per assomigliare ai vecchi partiti tanto più che, come emerge dalle interviste, la comunanza politica non si esprime solo via internet ma si basa su cellule più o meno ampie che non si chiamano sezioni ma *meetup*. Questi sono presenti sul territorio e si muovono in modo autonomo pur dipendendo da centro per le posizioni e decisioni politiche, pena l'esclusione dal movimento. Quasi l'80% degli intervistati partecipa ad incontri sul territorio sia a livello nazionale che locale, mentre meno del 20% interagisce grazie a mailing-list. Ciò non significa che non vi sia un attento e diffuso uso della rete ma più a fini organizzativi che di contenuti politici.

Nonostante la creazione nell'ultimo anno di un direttorio composto da cinque parlamentari, i 5Stelle non hanno messo a punto meccanismi di collegamento orizzontale tra i diversi presidi territoriali. In genere la ricomposizione dei diversi interessi e dei bisogni espressi dal variegato mondo dei grillini passa dal centro e si sin-

²⁵ B. MANIN, *Principi del governo rappresentativo. Dalla democrazia dei partiti alla democrazia del pubblico*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 283.

²⁶ R.J. DALTON, B.E. CAIN e S.E. SCARROW, *Democratic Publics and Democratic Institutions*, in R.J. DALTON, B.E. CAIN e S.E. SCARROW, "Democracy Transformed?", Oxford, Oxford University Press, 2003 p. 252.

²⁷ P. NORRIS, *Democratic Phoenix: Reinventing Activism*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003 pp. 222-223.

tetizza nei vari diktat di Grillo e Casaleggio oggi junior, come si è visto anche per la votazione in Senato sulla norma riguardante la *stepchild adoption*. Sia per la costituzione di un comitato direttivo, sia per le votazioni parlamentari non si tratta di operazioni nate spontaneamente dal basso, ma piuttosto decise dall'alto e ratificate plebiscitariamente dal relativamente esiguo popolo del web.

In questo caso ci troviamo di fronte a un'ennesima contraddizione: il movimento che si batte per la democrazia diretta e accusa di scarsa trasparenza i partiti e il sistema parlamentare finisce per essere condotto da due persone, proprietarie del marchio politico e quindi detentrici di un potere assoluto che permette loro di scacciare in qualsiasi momento i militanti dal movimento. Da questo punto di vista i 5stelle sembrano rifarsi al modello comunista sovietico in cui le opinioni diverse venivano considerate deviazioni ideologiche e imponevano l'espulsione dal partito. Possiamo dire che più che una forma di democrazia partecipativa assistiamo a un tentativo di democrazia diretta che si fonda sui nuovi strumenti telematici e sulle risorse che sembrano offrire. Dobbiamo sottolineare *sembrano* poiché il popolo di riferimento sia per la selezione dei candidati nazionali o locali, sia per assumere decisioni in campo legislativo, su un paese di sessanta milioni di abitanti, non supera mai il numero di qualche migliaia. Le decisioni più che scaturire dalla volontà degli italiani sembrano arrivare dai pochi addetti al blog di Grillo e al sito del Movimento che come emerge da diverse analisi, indirizzano e manipolano il dibattito e quindi la volontà dei partecipanti. Ciononostante è innegabile che i principi che propugna il movimento coinvolgano una parte importante del paese, attratta dall'idea che chiunque, qualunque sia la sua posizione sociale e le sue capacità, sia in grado di assumere le decisioni collettive e che abbia il diritto di esprimersi ed ottenere ciò che ritiene meglio. L'idea che ognuno vale uno e che i rappresentanti politici siano solo gli esecutori della volontà popolare, nonostante i limiti e le difficoltà evidenti, appare a molti un'idea condivisibile e attraente.

Mentre il mandato parlamentare, ad esempio, nei sistemi rappresentativi non può essere revocato e bisogna aspettare nuove elezioni, in ogni momento il singolo attivista può ritirare la sua delega configurando però un'incapacità di azione a lungo termine e facilitando per converso l'emergere di istanze populiste. Si tratta però di una tendenza che sembra piuttosto connaturata all'esistenza della rete e alle modalità che si sono prodotte nelle nuove forme di partecipazione politica. Infatti, come lamenta Bloomberg "i social network sono creature dell'istante, ma governare una città come New York richiede programmazione a lungo termine, progetti decennali o ventennali, che vengono bocciati fulmineamente dalla marea prodotta in rete. Non è possibile progettare nulla se ogni

progetto viene sottoposto a referendum istantanei."²⁸ Si tratta di un controllo continuo sull'operato politico degli amministratori pubblici, spesso col solo risultato di bloccare qualsiasi iniziativa specie se si tratta di interventi sul territorio come avviene con gli inceneritori o con la TAV.

Appaiono molto lontani i tempi in cui la partecipazione politica avveniva non su singoli provvedimenti, sull'attuazione di singole *policy*, ma sulla politica intesa come grande disegno teorico e in cui la partecipazione verteva su grandi temi come l'eguaglianza dei cittadini, la scrittura di carte costituzionali che dovevano rappresentare l'ossatura di una società democratica libera dal dispotismo e dall'arbitrio. Al contrario l'ideologia dei 5Stelle, rifacendosi alla sacralità della volontà popolare di cui si erge a unico interprete, contraddice i principi di bilanciamento del potere e la mediazione tra interessi diversi che hanno costituito il nucleo delle attuali democrazie. L'esercizio democratico non si esaurisce col voto, anche se non può prescindere dal voto, facendo sì che gli istituti di rappresentanza non scompaiano, ma coesistano in un processo di mutamento che unisce elementi tradizionali e innovatori, che cerca soluzioni pragmatiche, come fa l'Unione Europea, ai problemi che emergono da società sempre più complesse e in rapidissimo mutamento. E così non possiamo non constatare che le forme di democrazia sono diventate sempre più plurali in un processo di contaminazione delle categorie tradizionali. Il sistema rappresentativo non sembra finito ma piuttosto mutato ed integrato sì da dar luogo a forme di democrazia partecipativa, deliberativa, diretta o ancora d'esercizio come indica Rosanvillon²⁹ che ritiene necessario un controllo costante del funzionamento delle istituzioni e auspica una partecipazione dei cittadini all'azione di governo che deve essere trasparente e comprensibile, non totalitaria o escludente.

Bibliografia

- ANDRETTA M., DELLA PORTA D., MOSCA L. e REITER H., *Global e New Global*, Campus Verlag, Frankfurt a. M., 2003
 BECK U, GRANDE E., *L'Europa Cosmopolita. Società e Politica nella seconda Modernità*, Roma, Carocci, 2004
 Bobbio L., *Le arene deliberative* in «Rivista Italiana di Politiche Pubbliche», n. 3, 2002
 CASTELLS M., *Comunicazione e Potere*, Bocconi Università Edizioni, Milano, 2009
 CASTELLS M., *La nascita della società in Rete*, Università Bocconi Editore, Milano, 2002
 Catellani P. e Corbetta P., *Sinistra e destra. Le radici psicologiche della differenza politica*, Bologna, Il Mulino, 2006
 CERUTTI F., (a cura di), *Identità e politica*, Laterza, Roma-Bari, 1996
 CESAREO V. (a cura di) *I protagonisti della società civile*, Soveria Mannella, Rubettino, 2003
 CESAREO V. (a cura di) *Ricomporre la vita*, Roma, Carocci, 2005

²⁸ Questa frase di Bloomberg è tratta da un articolo dal titolo *Bloomberg contro Twitter. "Non ci lascia governare"* apparso sul quotidiano *La Repubblica* il 23 marzo 2012, p. 45.

²⁹ R. Rosanvillon, *Le bon Gouvernement*, Paris, Seuil, 2015.

- DAHL R.A., *Democracy and its critics*, New Haven, Conn., 1989
- DAHL R.A., *Poliarchy: participation and opposition*, New Haven, Conn., 1971
- DALTON R.J., CAIN B.E., SCARROW S.E., *Democratic Publics and Democratic Institutions*, in R.J. DALTON, B.E. CAIN e S.E. SCARROW, "Democracy Transformed?", Oxford, Oxford University Press, 2003
- EDELMAN M., *Costruire lo spettacolo politico*, Torino, Nuova ERI, 1992
- GIDDENS A., *Oltre la destra e la sinistra*, Bologna, Il Mulino, 1997
- GRAEBER D., *Critica della democrazia occidentale*, Milano, Eléuthera, 2012
- HABERMAS J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari, Laterza, 1984
- HUNTINGTON S. P., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2000
- KHANNA P., *I tre imperi. Nuovi equilibri globali nel XXI secolo*, Roma, Fazi, 2009
- KRUGMAN P., *La coscienza di un liberal*, Roma-Bari, Laterza, 2008
- LATOUCHE S., *Vers une société d'abondance frugale: Contresens et controverses sur la décroissance*, Paris, Fayard, 2011
- LISBONNE-DE VERGERON K., *Contemporary Indian views of Europe*, Chatham House, 2005
- KLINGEMAN H.D., FUCHS D., *Citizen and State. A Relationship transformed*, in KLINGEMAN H.D. e FUCHS D., "Citizen and State," Oxford, Oxford University Press, 1993
- INGLEHART R., *The Silent Revolution*, trad. *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano, 1983
- LINZ J.J., VALENZUELA A., *Il fallimento del presidenzialismo*, Bologna, Il Mulino, 1995
- MANIN B., *Principi del governo rappresentativo. Dalla democrazia dei partiti alla democrazia del pubblico*, Bologna, Il Mulino, 2010
- MONTANARI A., *In libera uscita*, Roma, Carocci, 2001
- MONTANARI A., *Mutamento e Socialità. Le nuove forme di comunitarismo*, Sociologia Anno XLVIII n°3, 2014
- MONTANARI A., *La questione democratica agli inizi del nuovo millennio*, in Sociologia, Anno XLX n° 2, 2016
- NORRIS P., *Democratic Phoenix: Reinventing Activism*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- PENDENZA M., *Ulrich Beck: il progetto di un'Europa cosmopolita*, in M. PENDENZA (a cura di) *Sociologia dell'Europa*, Roma, Carocci, 2011
- PERCHERON A., *La socialisation politique, defense et illustration*, in M. GRAWITZ, J. LECA, *Traité de Science Politique*, Paris, PUF, 1985, vol. 3
- PIKETTY T., *Il Capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani, 2014
- ROUSSEAU J.J., *Oeuvres Complètes*, Paris 1964, vol. III
- ROSANVALLON R., *Le bon Gouvernement*, Paris, Seul, 2015
- TACCHI E. M. (a cura di), *La città da vivere: teorie e indicatori di qualità*, Vita e Pensiero, Milano, 1998
- TADDIO L., *Global revolution, Da Occupy Wall Street a una nuova democrazia*, Milano, Mimesis, 2012
- THERBON G., *Le società d'Europa nel nuovo millennio*, Bologna, Il Mulino, 2011
- TOURAINÉ A., *Libertà, uguaglianza, diversità*, Milano, il Saggiatore, 1998

FLAMINIA SACCA

Culture politiche, informazione e partecipazione nell'arena politica 2.0

Abstract – New information technologies imply unlimited and unprecedented possibilities for information and participation enhancement, but the data on how information is produced, circulated and acquired on the Net reveals a less idealistic picture. Social Networks in particular are in fact mostly used for amusement, evasion and self-consolatory scopes. Even when the digital citizens turn to them in order to be informed and to take a stand, the risk of finding themselves closed in echo chambers working on a confirmation bias scheme is high. This work analyzes how information and pseudo-information circulates over the Net and its consequences in terms of the construction of public discourse.

1. Crisi della politica e mutamento democratico

Le teorie della democrazia hanno evidenziato sin dagli albori e con diversi approcci, come simili forme di governo si fondino sulla partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, su una partecipazione resa possibile dall'informazione e su un diffuso senso di responsabilità civica. Per alcuni autori della teoria critica come Habermas, la sfera pubblica è il luogo dove si sviluppa la socializzazione civile e politica, il terreno per la formazione delle capacità critiche dell'individuo¹. La democrazia stessa è vista come una forma istituzionalizzata di comunicazione in cui gli attori determinano i mezzi, gli obiettivi e le regole del proprio vivere comune. E del resto il rapporto tra comunicazione e politica è stato molto stretto sin dagli albori. È il caso, ad esempio, della Roma antica: «Rome présente une société où le pouvoir impérial cherche à communiquer, et où il le cherche peut-être d'autant plus qu'il a dépossédé le sénat et le peuple de tout pouvoir politique de décision. L'autobiographie d'Auguste - *Res Gestae divi Augusti* - ou, près de trois siècles plus tard, le Préambule de l'Édit du Maximum offrent de beaux témoignages épigraphiques»².

Se prescindiamo dalle prime forme scritte di propaganda politica come le tradizioni cronachistiche e analistiche nel Vicino e Medio Oriente antico, è interessante notare come, in Occidente, il mondo romano ci trasmetta non solo i primi veri e propri “manifesti elettorali” dipinti sui muri a Pompei, ma anche quello che è il primo vademecum di comunicazione politica conosciuto, il *Commentariolum petitionis*³, attribuito a Quinto Tullio Cicerone, il quale vi dispensava consigli per la campagna elettorale per il consolato (64 a.C.) del ben più

noto fratello. In quello che potremmo definire un manuale di comunicazione politica ante-litteram, si raccomandava al candidato di rendersi simpatico, di mostrarsi forte dando ad intendere di aver già conquistato larghi consensi, di fare una campagna elettorale “faccia a faccia” diremmo oggi, di chiedere personalmente il voto a tutti, di non disdegnare nessuno, di farsi vedere (ancora oggi gli *spin doctor* raccomandano ai candidati di andare in piazza, di stringere mani, di farsi vedere tra la gente), di non esporsi troppo prendendo posizioni potenzialmente scomode che potessero far piacere ad alcuni ma dispiacere ad altri, di non negare mai l'intercessione per risolvere qualche problema personale e, soprattutto, di promettere favori. Raccomandazioni ancora attuali, si potrebbe dire. Tuttavia, l'importanza della comunicazione politica varia considerevolmente nel tempo, assieme al variare delle forme del potere stesso.

Se consideriamo il rapporto tra governanti e governati, per utilizzare la nota dicotomia usata da Gaetano Mosca⁴, ci rendiamo conto che i rapporti di potere tra le due categorie sono mutati drasticamente nel corso dei secoli. Nel passaggio dalla monarchia alla democrazia il potere passa dalle mani del monarca al popolo (sostanzialmente tramite i suoi rappresentanti). Si passa dunque da una concentrazione del potere alla sua ripartizione. Non solo cambia la quantità di persone che detengono almeno una quota parte di potere; cambia la quantità di potere detenuto dalle persone che sono in possesso - passando così da un ristretto numero di persone che ne detengono molto ad un largo numero di persone che ne detengono, individualmente, poco - ma cambiano anche le basi sulle quali esso si fonda. Come noto e come evidenziato efficacemente da Weber⁵ in primis, ogni tipo di

¹ J. HABERMAS, *Strukturwandel der Öffentlichkeit*, 1962 (tr. it.), 1995, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari, e J. HABERMAS, *Toward a Theory of Communicative Competence*, “Recent Sociology”, n.2, Patterns of Communicative Behaviour, H. DREITZELL, (ed.), Macmillan Company, N. Y., 1970.

² M. CORBIER, *L'écriture dans l'espace public romain. in L'Urbs: espace urbain et histoire (Ier siècle av. J.-C. - IIIe siècle ap. J.-C.)*, Actes du colloque international de Rome (8-12 mai 1985), Rome, École Française de Rome, 1987, p. 52.

³ Sulla cui effettiva paternità a Quinto Tullio sono stati sollevati dei dubbi, cfr. K.W. WEEBER, *Le campagne elettorali nell'antica Roma*, Apeiron, Sant'Oreste, 2007 pp. 89-92. Sul *Commentariolum* l'opinione di chi, su base stilistica, ne negava la paternità a Quinto è comunque presentata con scarsa convinzione in W. TEUFFELS, *Geschichte der römischen Literatur*, I, *Die Literatur der Republik*, Teubner, Leipzig-Berlin, 1916, pp. 435-436; stessa autorevole opinione in E. NORDEN, *La letteratura romana*, Laterza, Bari, 1958, pp. 100-101.

⁴ G. MOSCA, *Elementi di scienza della politica*, Roma 1896, Torino 1923, Bari 1939, poi come 2° vol. di *Scritti politici*, a cura di G. SOLA, Torino 1982.

potere, in ogni epoca storica, ha bisogno sempre di una qualche parvenza di legittimazione per affermarsi o quanto meno per durare nel tempo. Sia che si tratti di un potere esercitato attraverso la forza fisica, la brutalità e la paura, sia che si tratti di un potere esercitato tramite la pacifica negoziazione diplomatica, il potere ha bisogno di essere sostenuto, ha bisogno di una qualche forma di legittimazione. Se al tempo delle antiche monarchie questa derivava direttamente da Dio o dagli dèi, nelle democrazie moderne la legittimazione è fornita dalla legge.

Man mano che il percorso si discosta dalla legittimazione divina e cresce l'importanza di quella legale, civile, la comunicazione assume un ruolo sempre più centrale. Come il potere si fa meno accentrato, inizia anche il processo che condurrà i cittadini ad una maggiore partecipazione e ad una maggiore consapevolezza dei processi decisionali, grazie anche ai processi di alfabetizzazione e al tempo stesso, di progressiva scritturazione delle norme. Così, ad esempio, lo storico romano Tito Livio riportava la notizia circa l'opportunità di codificare per iscritto le norme fino ad allora in possesso del patriziato romano: «perché i consoli non dovessero godere in eterno di quella condizione privilegiata, il tribuno [scil. Gaio Terentilio Arsa, siamo nell'anno 462 a.C.] disse di voler far passare una legge che prevedesse la nomina di cinque magistrati con l'incarico di approntare delle leggi che regolassero l'autorità consolare. I consoli avrebbero così goduto del potere assegnato dal popolo, ma non avrebbero potuto trasformare in legge quello che invece era il loro capriccio o il loro arbitrio»⁶.

Inglehart, grazie alle sue vaste ricerche empiriche attraverso quasi 100 nazioni, ha dimostrato come l'innalzamento dei livelli d'istruzione nelle democrazie occidentali abbia comportato anche un mutamento nel rapporto tra cittadini e potere: con il crescere dei tassi di scolarizzazione e dunque di alfabetizzazione, i cittadini si mostrano meno inclini ad accettare passivamente le decisioni calate dall'alto. Richiedono una maggiore e migliore informazione e possono ricercare modalità di auto-organizzazione e di partecipazione civica per contribuire alla formazione/attuazione delle scelte, quanto meno a livello locale.⁷

Negli Stati Uniti, la necessità di coinvolgere i cittadini nei processi che riguardano l'amministrazione pubblica gode, almeno in linea teorica, di una lunga tradizione. Ne scriveva già Alexis De Tocqueville nella prima metà dell'800⁸, ben prima che iniziasse a diventare una richiesta diffusa a partire dagli anni '60 del secolo scorso e una pratica affermata dell'amministrazione locale trenta anni dopo. In Europa, dalla Rivoluzione francese

in poi, la rivendicazione di una maggiore redistribuzione del potere nelle mani del popolo e il diritto ad una sua maggiore partecipazione ai processi decisionali, diverrà inarrestabile. In Russia, la rivoluzione del '17 tenterà di concretizzare un particolare tipo di democrazia in cui il potere fosse consegnato al popolo - al proletariato, per la precisione - senza intermediazioni, non solo dei rappresentanti eletti ma idealmente, in futuro, anche dello stato. Un tentativo abortito che testimonia tuttavia come, seppure con modalità, ideali e risultati diversi, dall'800 in poi, in varie parti del mondo siano esplose le spinte verso il percorso che ha portato poi alle società democratiche che oggi conosciamo.

Oggi che le democrazie occidentali appaiono storicamente consolidate, che le masse o loro avanguardie hanno variamente sperimentato la partecipazione politica in prima persona, attraverso movimenti, partiti, sindacati, ci si interroga sulla qualità e sulla tenuta delle democrazie, sul percorso intrapreso dalle culture politiche (occidentali soprattutto), chiedendosi se si stiano davvero consolidando in direzione di una democrazia partecipativa.

Se da un lato, infatti, si sottolineano le potenzialità di informazione e partecipazione espresse dalle nuove tecnologie dell'informazione, al contempo si guarda anche con preoccupazione e scetticismo alle forme di neo-populismo emergenti, ai tassi di astensionismo elettorale, ai mutamenti occorsi negli ultimi decenni nei partiti politici e alla loro ridotta capacità di rappresentare e difendere gli interessi legittimi delle varie fasce della popolazione.

L'ipotesi dalla quale muove la presente analisi è che la democrazia così come si è affermata e caratterizzata nel corso del '900 stia attraversando una crisi i cui esiti e risvolti appaiono ancora incerti. Che gli elementi costitutivi di questa crisi siano molteplici ma individuabili schematicamente in alcune condizioni di fondo, alcune esogene ed altre endogene ai sistemi democratici analizzati. Tra queste, spiccano innanzitutto il processo di globalizzazione (economica, ma anche sociale e culturale) e la relativa inadeguatezza dei sistemi politici nazionali, nonché degli organismi sovranazionali a gestirlo, normarlo, orientarlo o sanzionarlo. Inadeguatezza che porta con sé un indebolimento generale della sfera politica nazionale come internazionale rispetto al campo dei poteri in gioco. Non solo il potere politico non appare più come l'unico potere in campo, ma sempre più spesso non si rivela nemmeno il più forte anche perché, nel contempo, i processi di trasformazione dei partiti (tendenzialmente riferibili al passaggio da partiti di massa a quelli che Katz

⁵ M. WEBER, (1922) *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1999.

⁶ TITO LIVIO, 3, 9, 5-6

⁷ Su questi temi v. R. INGLEHART 1990, *Culture Shift in Advanced Industrial Society*, Princeton University Press, Princeton, N.J. (trad. it., 1993, *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Liviana, Padova), R. INGLEHART, 1998, *La società post-moderna, mutamento, ideologie e valori in 43 paesi*, Editori Riuniti, Roma, R. INGLEHART, C. WELZEL, *Modernization, Cultural Change, and Democracy: The Human Development Sequence*, Cambridge University Press, Cambridge, 2005 e F. SACCÀ, *La politica è il messaggio*, Franco Angeli, Roma, 2004.

⁸ A. DE TOCQUEVILLE, 1835 e 1840, *De la Démocratie en Amérique*, trad. it., 1968, *La democrazia in America*, UTET, Torino.

e Mair definiscono i *partiti-cartello*⁹) ha portato con sé una perdita di capacità non solo di rappresentanza ma anche di fidelizzazione e mobilitazione identitaria dei loro elettori.

In altre parole, la politica nazionale, come noi la conosciamo, in particolare in Italia (ma non solo), basata su grandi organizzazioni di massa in grado rappresentare e mobilitare interi settori della popolazione, di fornire loro un'identità, un orizzonte di significati e valori nei quali inserire le proprie azioni e richieste, di fornire risposte, creare posti di lavoro, incidere sull'economia, si è indebolita, ed è mutata irrimediabilmente.

Su questi temi, sulla crisi della politica e le trasformazioni dei partiti rinvio ai saggi di Marco Revelli, Francesco Raniolo, Piero Ignazi, Rosanvallon, ed altri¹⁰. Qui preme sottolineare come a fronte di queste dinamiche di crisi, di indebolimento della democrazia stessa, si assista ad una simultanea crisi delle culture politiche consolidate, ad un'evanescenza delle categorie concettuali atte a comprendere l'attuale fase politica. Al contempo stanno emergendo nuovi assetti geopolitici e culturali, oltre a forme di partecipazione, individuale e non di massa, digitale più che analogica, basate sull'informazione diretta più che sulla mediazione (di organi di stampa, *opinion leaders*, partiti di riferimento), che concorrono a caratterizzare la cultura politica dei paesi nei quali opera. Una cultura politica fortemente rivendicata come partecipativa e dunque, apparentemente in linea con l'ipotesi classica di Gabriel Almond e Sidney Verba,¹¹ pienamente democratica. Ma ovviamente non sempre informazione, partecipazione, comunicazione e democrazia vanno di pari passo.

2. L'informazione nell'era del Web 2.0. Uno studio di caso

Una cultura politica si forma attraverso vari fattori tra i quali la socializzazione, l'istruzione, l'esposizione ai mass media. Oggi naturalmente dobbiamo aggiungervi anche la CMC (Computer Mediated Communication). Questi fattori di comunicazione indiretta e, non di rado autoprodotta, stanno conoscendo una diffusione sempre più ampia ed è lecito immaginare un loro ruolo crescente nel processo di socializzazione politica, almeno della fascia più giovane e tecnologizzata della popolazione. Identità e culture politiche che solo fino a venti anni fa si formavano attraverso l'interazione diretta, personale, faccia a faccia, solitamente all'interno di organizzazioni

di massa, o tramite l'esposizione a messaggi confezionati da professionisti secondo determinate linee editoriali o mediata da *opinion leaders*, si fanno oggi sempre più individuali, orizzontali mediate solo dalla tecnologia, non di rado caratterizzate da un certo scetticismo quando non rifiuto nei confronti proprio delle fonti professionali, degli esperti, per non parlare degli organismi politico-sindacali.

Una proliferazione di messaggi, di fonti, di emittenti che ci espone quotidianamente ad una messe pressoché infinita di informazioni su ogni argomento possibile, provenienti da tutto il mondo. Così le nuove tecnologie dell'informazione modificano la nostra percezione del tempo e dello spazio, modificando la percezione del mondo in cui viviamo. Un mondo infinitamente più complesso e più vasto dell'orizzonte veicolato dai mass media all'ora del telegiornale durante la seconda metà del '900. In cui le notizie, le fonti e le emittenti erano ridotte, il mondo appariva leggibile secondo assetti geopolitici chiari e definiti, all'interno dei quali la scuola come la politica erano in grado di orientarci mettendoci nelle condizioni di effettuare delle scelte che oggi appaiono solo relativamente complesse.

È questa la solitudine del cittadino globale di cui parla Bauman¹², un mondo sempre più globalizzato con cui il singolo cittadino si confronta individualmente, senza più la mediazione e l'autorità di organismi preposti (dallo stato ai partiti politici passando per gli intellettuali).

È il caso tutto attuale degli internauti che debbono districarsi tra notizie affidabili e inaffidabili in rete. Una competenza nuova e complessa che può avere risvolti anche molto pratici e cruciali come evidenzia il caso della falsa notizia, diventata virale a livello internazionale, della connessione tra vaccini e autismo (in realtà inesistente), che ha avuto come effetto secondario non previsto, una recrudescenza di malattie che, almeno in Occidente, erano state debellate da tempo. Un caso che ha destato allarme non solo a livello sanitario (dal Regno Unito agli Stati Uniti e ora anche in Italia) ma ha anche dato avvio ad una serie di analisi psicologiche, sociologiche e politologiche per cercare di comprendere meglio l'impatto dell'informazione e dell'interazione umana attraverso il Web 2.0, ovvero attraverso l'uso interattivo e non più meramente passivo della rete.

La storia è paradigmatica: nel 1998 un articolo di *Lancet*, una delle riviste mediche più autorevoli a livello internazionale metteva in relazione il vaccino contro

⁹ R.S. KATZ, P. MAIR, *Cambiamenti nei modelli organizzativi e democrazia di partito. La nascita del cartel party*, in L. BARDI, *Partiti e sistemi di partito*, Il Mulino, Bologna, 2006 p. 36 (tit. or. Changing Models of Party Organization and Party Democracy. The Emergence of the Cartel Party in *Party Politics January 1995* vol. 1 no. 1 5-28, Sage).

¹⁰ Cfr. M. REVELLI, *Finale di partito*, Einaudi, Torino, 2013, F. RANIOLO, *La partecipazione politica*, Il Mulino, Bologna, 2007, P. IGNAZI, *Forza senza legittimità. Il vicolo cieco dei partiti*, Laterza, Roma-Bari, 2012, P. ROSANVALLON, *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Castelvecchi, Roma, 2012; si veda anche F. SACCÀ, *La crisi dei partiti e le trasformazioni della politica*, SOCIOLOGIA, vol. 2/2013, Cangemi, Roma.

¹¹ G. ALMOND, S. VERBA, *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*. Princeton, N. J., Princeton University Press, 1963.

¹² Z. BAUMAN, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 1999.

morbillo, rosolia e parotite con l'autismo. Nonostante l'articolo dichiarasse che non era stato dimostrato il legame tra il vaccino trivalente e la malattia e sostenesse la necessità di ulteriori approfondimenti, fu lo stesso autore Andrew Wakefield, un medico del Royal Free Hospital, a sottolinearne i rischi in una conferenza stampa, sconsigliando i genitori dal somministrare il vaccino ai figli e raccomandandogli di usare piuttosto un singolo vaccino per ogni singola malattia, singoli vaccini che però non erano reperibili perché non in commercio.

Il clamore mediatico che ne scaturì investì l'opinione pubblica con una forza d'urto di proporzioni inimmaginabili: dai media filtrò nella rete, dalla Gran Bretagna travalicò i confini per arrivare oltreoceano, fino agli Stati Uniti¹³. Si lanciarono accuse alle cause farmaceutiche, nacquero gruppi anti-vaccinisti che a tutt'oggi fanno proseliti sul web. Con effetti drammatici. Solo nel Regno Unito, la percentuale di bambini vaccinati scese al 75%, nella capitale crollò al 50%. Quattordici anni dopo aver dichiarato il morbillo sotto controllo, i casi di morbillo riprendevano a crescere in modo esponenziale, passando dai 56 del 1998 ai 1348 del 2008 e la malattia dovette essere riclassificata come endemica.¹⁴

Dopo anni di indagini del General Medical Council britannico, il Dott. Wakefield, responsabile di tanto allarme e di questa recrudescenza della malattia è stato radiato dall'albo dei medici, riconosciuto colpevole di disonestà, falsificazione dei dati, di pratiche e sperimentazioni su minori dolorose e non necessarie, nonché prive della prevista autorizzazione del comitato etico. Ma il danno ormai era fatto e, dato rilevante ai fini della nostra analisi, l'accertamento dei fatti e la condanna non hanno fermato il dilagare del mito anti-vaccinista. Il Dottor Wakefield, è diventato anzi, per l'immaginario di quella parte del popolo del web incline alle teorie del complotto, una sorta di eroe donchisciottesco contro le multinazionali farmaceutiche. Ruolo cui si presta lui stesso avendo diretto ancora nel 2016 un film assai controverso, intitolato "Vaxxed", proprio sugli effetti dannosi (mai provati, nemmeno dalle sue stesse ricerche) dei vaccini.

Per comprendere l'impatto che questa apparente follia collettiva ha avuto e continua ad avere anche su strati mediamente più attrezzati culturalmente e non emarginati socialmente, della popolazione e quanto sia difficile l'accertamento dei fatti, l'aderenza alla realtà, debellare la cattiva informazione, sarà utile ricordare che il

film era stato accettato per la presentazione al Tribeca Film Festival di New York, il cui co-direttore Robert De Niro, aveva difeso la scelta di proiettarlo fino a quando un'ondata di proteste lo ha travolto facendolo tornare sui propri passi.

Più recentemente in Italia, la proiezione del film con dibattito annesso era stata organizzata per il 4 ottobre 2016 in una sala del Senato da un senatore della Repubblica, Bartolomeo Pepe, già Movimento 5 Stelle, oggi appartenente al gruppo Grandi Autonomie e Libertà (GAL) di Tremonti. La proiezione del film è stata poi bloccata dall'intervento del Presidente del Senato Pietro Grasso e di altri senatori delle commissioni Sanità e Istruzione, a seguito dell'indignazione della comunità scientifica.¹⁵

La vicenda rappresenta uno studio di caso particolarmente interessante anche per chi volesse indagare le modalità della comunicazione Web 2.0, le dinamiche dell'informazione e partecipazione individuale in rete perché, diversamente dai casi che investono direttamente l'ambito politico, il cui *fact checking* è pratica recente e la raccolta dei dati ritenuta meno univoca e oggettiva, in ambito medico si sono potuti misurare i risultati nonché dimostrare connessioni e inferenze solide e circostanziate. Non soltanto si sono potuti misurare gli effetti di una cattiva informazione che ha dato luogo ad una vera e propria isteria collettiva in termini di crollo dei tassi di vaccinazione nei paesi sopracitati e delle conseguenze medico-sanitarie ad essa correlati ma, dati i rischi per la salute pubblica derivanti da una comunicazione inaffidabile, sono proliferati anche gli studi che hanno cercato di analizzare da diverse angolazioni e prospettive il funzionamento dell'informazione/disinformazione on line a partire da un ambito così cruciale come quello sanitario.

Un secondo motivo di interesse per questo studio di caso è rappresentato dall'ipotesi secondo la quale, una delle nuove *cleavages* che si vanno delineando negli ultimi anni riguarda proprio l'asse delle competenze di discernimento dell'informazione, che sembrano seguire le linee della cittadinanza digitale competente da un lato e quella, meno attrezzata culturalmente, incline alle teorie complottiste e alla disinformazione manipolatoria dall'altro.

Un *digital divide* che in questa circostanza investe l'accesso ai contenuti e alla loro comprensione più che al-

¹³ Negli Stati Uniti il morbillo era stato dichiarato eliminato nel 2000 ma è tornato a colpire negli anni successivi proprio per la riduzione del tasso delle vaccinazioni di cui trattiamo poco più avanti. V. anche A. KATA, (2010) *A Postmodern Pandora's Box: Anti-Vaccination Misinformation on the Internet* "Vaccine" 28 (7):1709-16.

¹⁴ Sulla vicenda esiste ormai una sterminata letteratura medica. Per un rapido approfondimento si veda: D.K. FLAHERTY, *The Vaccine-Autism Connection: A Public Health Crisis Caused by Unethical Medical Practices and Fraudulent Science*, Annals of Pharmacotherapy, Sage Journals, October 2011, vol. 45, n. 10; D. JOLLEY, K.M. DOUGLAS (2014) *The Effects of Anti-Vaccine Conspiracy Theories on Vaccination Intentions*. PLoS ONE 9(2): e89177. doi:10.1371/journal.pone.0089177, Ralph Tripp Editor, University of Georgia, United States of America, February 2014 Per i dati si veda anche: Health Protection Agency (2008) *Measles Figures Soar*: <http://www.hpa.org.uk/NewsCentre/NationalPressReleases/2008PressReleases/081128measles/>

¹⁵ Per una ricostruzione sintetica v. anche: M. BOCCI, *Vaccini, montano le proteste: annullata la proiezione del film "Vaxxed" al Senato*, la Repubblica, 28 settembre, 2016

http://www.repubblica.it/salute/2016/09/28/news/il_film_anti_vaccini_proiettato_al_senato-148679903/

l'hardware, come apparente forma - tra le più manifeste e moderne - di un divario economico e sociale di tipo tradizionale, anche se non facilmente circoscrivibile ad esso. Si pensi ad esempio all'epifenomeno rappresentato dai casi citati poc'anzi del sostegno ottenuto dal film *Vaxxed*, da personaggi anche molto eterogenei tra di loro come Robert De Niro e il Senatore Bocci, che certamente non appartengono alle categorie dei disagiati, svantaggiati o emarginati sociali. O ancora si pensi al sostegno dato da alcuni esponenti e sostenitori del Movimento 5 Stelle a simili bufale virali, quali quelle delle cosiddette *scie chimiche*, dalle caratteristiche e modalità simili al caso in esame. Segno che la permeabilità di questo tipo di modalità "disinformativa" è più estesa di quanto non si potrebbe pensare e di quanto i dati di alcuni degli studi citati lascerebbero supporre. Tuttavia è bene partire da questi per cercare di circoscrivere il fenomeno.

Già nel lontano 1999 un articolo uscito su *Political Psychology* dimostrava come la predisposizione a credere nelle teorie del complotto fosse maggiormente riscontrabile in alcune determinate categorie psicologiche e sociali, quelle più fragili economicamente e culturalmente, che presentavano sintomi di alienazione e si percepivano impotenti e sostanzialmente appartenenti alle categorie svantaggiate.¹⁶ Studi più recenti tendono a confermare queste tendenze che, da allora, sembrano aver trovato nel mondo digitale un terreno fertile per la loro proliferazione. Alcuni autori ad esempio, hanno evidenziato come un basso status socio-economico, delle ridotte capacità di elaborazione cognitiva, una scarsa scolarizzazione e, dunque, una ridotta capacità di lettura e comprensione di materiale relativo alla sanità nonché una scarsa familiarità con i numeri (e la matematica), comportino una vulnerabilità negli utenti che vogliano informarsi on line e li predisponga maggiormente verso informazioni inaffidabili¹⁷.

Come ricostruito in uno degli articoli accademici maggiormente citati sull'argomento, relativo all'analisi delle dinamiche che soggiacciono alla formazione dell'informazione sui vaccini nell'era del Web 2.0, il 75% degli americani ritiene affidabile l'informazione on line e, in generale, ritiene che possa essere più accurata dell'informazione stampata, reperibile da fonti diverse quali brochure o persino enciclopedie mediche¹⁸. Alla formazione di questa convinzione concorrono diversi fattori

anche molto eterogenei tra loro: da un lato, effettivamente le agenzie sanitarie hanno investito molto nella comunicazione on line e dunque producono un'informazione vagliata e rigorosa, dall'altro, cresce il fenomeno della cosiddetta *wisdom of the crowd* (saggezza della folla, della moltitudine) secondo la quale, in determinate condizioni la moltitudine può rivelarsi più accurata nel fornire informazioni o persino nel formulare previsioni dei singoli esperti. Le condizioni tuttavia, è bene sottolinearlo, sono cruciali nel determinare la qualità delle informazioni e sono sostanzialmente tre: la moltitudine deve essere *eterogenea* (più persone diverse sanno più cose), i suoi membri devono essere *indipendenti*, e deve essere in certa misura *decentralizzata*.

Se non si danno queste condizioni, l'illusione della *wisdom of the crowd* può, al contrario trasformarsi in "pseudo-informazione" e gettare le basi per delle scelte mal riposte e dagli esiti imprevedibili, indesiderati quando non propriamente dannosi.

James Surowiecki autore di *The Wisdom of Crowds: Why the Many are Smarter than the Few and How Collective Wisdom Shapes Business, Economies, Societies and Nations* (2004), spiega come i gruppi che ottengono i risultati migliori in diversi campi siano quelli composti da persone con prospettive diverse e che riescono a mantenersi indipendenti gli uni dagli altri. Nel campo degli investimenti finanziari ad esempio, i circoli che ottengono performance di risultato peggiori sono, al contrario di quanto ci si potrebbe aspettare, composti da persone affini, che si apprezzano, socializzano anche fuori dal lavoro e manifestano un alto livello di consenso interno¹⁹.

Per tornare all'esempio del nostro studio di caso relativo alle dinamiche soggiacenti le modalità di informazione on line e presa delle decisioni in merito ai vaccini, lo studio di Betsch et al. valuta come le decisioni vengano prese sulla base di un vasto ventaglio di fattori complessi, tra i quali possono rientrare le raccomandazioni del proprio medico di base, norme sociali, esperienze pregresse, fiducia verso individui e organizzazioni che propongono pareri, valutazioni e posizioni in merito. E queste normalmente propendono favorevolmente per la vaccinazione. Tuttavia, dato che la sfiducia verso i vaccini presenta un trend in crescita, diventa importante analizzare il processo di formazione delle decisio-

¹⁶ M. BALAKINA-PAAP, W. G. STEPHAN, T. CRAIG, W. L. GREGORY, (1999), *Beliefs in Conspiracies*, *Political Psychology*, 20: 637-647. doi:10.1111/0162-895X.00160.

¹⁷ Cfr. ad es. J. FREESE, S. RIVAS, E. HARGITTAI, *Cognitive ability and internet use among older adults* *poetics*, *Journal of Empirical Research on Culture the Media and the Arts* 2006; 34(4):236-49; C. ZARCADOOLAS, A. PLEASANT, D. GREER, *Understanding health literacy: an expanded model*, *Health Promotion International* 2005;20:195-203; E. HARGITTAI, *Survey measures of web-oriented*, *Digital Literacy Social Science Computer Review* 2005;23(3):371-9; E. HARGITTAI, *An update on survey measures of web-oriented*, *Digital Literacy Social Science Computer Review* 2009; 27(1):130-7; J.S. DOWNS, W.B. DE BRUIN, B. FISCHHOFF, *Parents' vaccination comprehension and decisions*, *Vaccine* 2008;26(12):1595-607; V.F. REYNA, W.L. NELSON, P.K. HAN, N.F. DIECKMANN, *How numeracy influences risk comprehension and medical decision making*, *Psychological Bulletin* 2009;135:943-73.

¹⁸ C. BETSCH et al., *Opportunities and challenges of Web 2.0 for vaccination decisions*, in *Vaccine*, Special Issue: The Role of Internet Use in Vaccination Decisions, Vol. 30, Issue 25, Elsevier, 2012.

¹⁹ J. SUROWIECKI, *The Wisdom of Crowds: Why the Many are Smarter than the Few and How Collective Wisdom Shapes Business, Economies, Societies and Nations*, Doubleday Books, New York, 2004.

ni riguardo a questo aspetto.

Gli autori ritengono che questo processo possa essere descritto come suddiviso in tre fasi: la prima, definita *pre-decisionale*, in cui gli individui considerano le loro opzioni, ovvero se vaccinarsi (o vaccinare i propri figli) nel periodo raccomandato dai medici, se farlo più tardi o se non vaccinarsi affatto. È in questa fase che le persone possono decidere di ricercare altre informazioni attraverso canali facilmente accessibili quali quelli reperibili su Internet. Gli individui nella fase successiva (*decisionale*) valutano dunque i potenziali effetti delle diverse opzioni sulla base delle informazioni che sono riusciti a reperire.

Le attuali teorie relative ai comportamenti in campo sanitario assumono che gli individui devono prima percepirsi come potenzialmente esposti al rischio prima di intraprendere delle azioni protettive²⁰. Pertanto, ogni informazione ottenuta on line nella fase pre-decisionale può influire sulla percezione del rischio cui siamo esposti e, dunque, incidere sulle nostre scelte in proposito²¹. Gli autori proseguono spiegando come vi sia, almeno in una prima fase, uno sbilanciamento intrinseco nella percezione dei rischi cui siamo esposti: da un lato, la nostra percezione di poter essere contagiati dalle malattie dalle quali il vaccino ci dovrebbe proteggere è molto bassa, proprio perché la vaccinazione su larga scala ha portato a debellare la malattia o quanto meno a tenerla sotto stretto controllo. Risulta dunque difficile che la si percepisca come una malattia potenzialmente minacciosa. Perché nel nostro vissuto quotidiano mancano le notizie di malati recenti, difficilmente conosciamo persone vicino a noi che l'abbiano contratta e così via. Dall'altro lato però, le immagini dei messaggi antivaccinisti possono essere molto vivide, emotive, facilmente reperibili on line e colpire l'immaginazione in modo più diretto anche paventando un rischio più immediato.

Come se ciò non bastasse, altri studi dimostrano che compiendo una ricerca su Google con le parole chiave "autismo" e "vaccino trivalente", ben un terzo dei risultati ottenuti *non* contiene alcuna informazione circa l'inesistenza di qualsiasi prova medica in merito alla correlazione tra i due, e un quarto dei risultati contiene comunque informazioni inaccurate.²² Ad esempio, compiendo ancora oggi, nel 2016 dopo la radiazione di Wakefield dall'albo dei medici, una ricerca on line, ci si imbatte facilmente in una serie di siti antivaccinisti che non tengono minimamente conto dei risultati dell'indagine che ha colpito il medico autore della frode scientifica sull'argomento e che ha dato origine, non solo alla

disinformazione ma anche all'emergenza sanitaria di cui abbiamo trattato all'inizio. Uno di questi siti, dal nome militante, *Vactruth*, propone con retoriche manipolatorie ("la decisione sulle vaccinazioni è tua e soltanto tua, ma non è una decisione che dovresti prendere alla leggera...") 10 ragioni per non vaccinare. La pagina è accattivante e ad alta predisposizione emotiva, piena di foto evocative di neonati, teneri e fragili, da proteggere.²³ Un altro ancora, sembra uscito dal manuale della comunicazione degli adepti delle teorie della cospirazione, usa tutti i codici e π (tópoi) più classici ed è ancora più scorretto nella sua disinformazione sin dal nome stesso del sito: Vaccines.news, come a dire che si tratta di un sito di informazione, non partigiano. Sulla homepage risaltano foto di bambini in lacrime durante un'iniezione, di donne contratte dal dolore mentre del personale medico inocula loro il vaccino. Il tono generale dei titoli e delle foto è sostanzialmente terroristico ("Ragazzo rimasto paralizzato dal collo fino ai piedi dopo essere stato vaccinato", "Rapimenti a scopi medicali? Bambini canadesi vaccinati senza il consenso dei genitori"...). Ora è certamente vero che la rete non è nuova ai contenuti "spazzatura", tuttavia questi casi sono rilevanti non solo per l'impatto drammatico che contribuiscono a fomentare in termini di minaccia alla salute pubblica, ma anche perché rappresentano degli *idealtipi*, se così possiamo definirli, di pseudo-notizie on line destinate ad un pubblico vulnerabile e pertanto permeabile.

In nessuno di questi siti viene fatto cenno al caso Wakefield, né all'inesistenza di prove che dimostrino la correlazione tra vaccini e autismo. Anzi, nel secondo sito (Vaccines.news) un articolo afferma l'esatto opposto, fornendo surrettiziamente una pseudo-spiegazione implicita, casomai qualcuno avesse deciso di fare ricerche in proprio scoprendo che, appunto, le prove non si trovano. Il titolo dell'articolo è eloquente: *The Big Vaccine Conspiracy: Secret Documents Confirm Vaccines Cause Autism*²⁴. Dunque ecco svelato il motivo dell'assenza di prove: c'è una cospirazione ("grande", dei "poteri forti") e i documenti che ci danno ragione esistono ma sono segreti.

Se solo i gestori del sito avessero letto i lavori sul *narrative bias* e la recente ricerca condotta dai ricercatori dell'Università del Texas, dell'Università della Georgia e da Microsoft *Understanding Anti-Vaccine Attitudes in Social Media*²⁵, forse non si sarebbero dati tanta pena nel maldestro tentativo di giustificare questa assenza di prove. Perché la verità, come dimostrano gli studi appena citati, è che i fatti non contano. Non sempre, non per tut-

²⁰ C.J. ARMITAGE, M. CONNER, *Social cognition models and health behavior: a structured review*, Psychology and Health 2000;15:173-89, e B. RENNER, R. SCHWARZER, *Social-cognitive factors predicting health behavior change*, in: J. SULLS, K. WALLSTON, editors. Social psychological foundations of health and illness, Blackwell Oxford, 2003. p. 169-96. Citati da Betsch et al. 2012

²¹ J. BETSCH, et al., 2012, *op. cit.*, p. 3728.

²² P. SCULLARD, C. PEACOCK, P. DAVIES, *Googling children's health: reliability of medical advice on the internet*, Archives of Disease in Childhood 2010;95(8):580-2.

²³ <https://vactruth.com/2014/12/12/10-reasons-not-to-vaccinate/>.

²⁴ <http://www.vaccines.news/2016-02-16-the-big-vaccine-conspiracy-secret-documents-confirm-vaccines-cause-autism.html>.

²⁵ T. MITRA, S. COUNTS, J. W. PENNEBAKER, *Understanding Anti-Vaccination Attitudes in Social Media*, paper presentato all'ICWSM, the 10th International Conference on Web and Social Media, Colonia, Germania, 17-20 maggio 2016

ti. Anzi, l'evidenza del fatto, estranea alla percezione emotiva del singolo, è il nuovo idolo negativo. L'antica logica baconiana si è capovolta. *L'idolum fori*, cioè la voce, la chiacchiera incontrollata dei fori, la cui abolizione veniva invocata da Bacone²⁶, sembra oggi assurgere a fonte tra le più affidabili, almeno per quelle categorie di persone che si percepiscono ai margini della società ed emarginate dal potere, che sembrano riacquisire un senso d'identità e, "finalmente" una voce, nelle pieghe della rete.

Quarant'anni di ricerche in campo psicologico hanno dimostrato che le persone tendono a fidarsi di più di una narrazione individuale, del racconto anche breve di una storia personale, di una testimonianza, rispetto ad una mole ampia, solida e comprovata di dati. Un fenomeno noto appunto come *narrative bias*.²⁷ Alcuni studi hanno inoltre evidenziato come l'elemento emozionale della narrazione possa renderla maggiormente incisiva rispetto ad una narrazione più fredda, anche se oggettiva, distaccata.²⁸

Lo studio di Mitra, Counts e Pennebaker, ha preso in considerazione oltre tre milioni di *tweet* su un arco di tempo di 4 anni, per cercare di capire le dinamiche comunicative e persuasive del dibattito sui vaccini in uno dei canali social più battuti dal movimento antivaccinista: Twitter. Sono stati distinti gli utenti a seconda degli orientamenti pro o contro i vaccini, di lunga data o di recente conversione. È emerso che gli antivaccinisti di lunga data mostravano alcune caratteristiche comuni: sfiducia nei confronti del governo, predisposizione verso le teorie della cospirazione, atteggiamenti risoluti ed un linguaggio improntato all'in-group ("noi contro gli altri"). I nuovi adepti mostravano simili tendenze antigovernative, tratti di paranoia, ma sembravano più permeabili al contatto con gli altri, più socievoli e al contempo più incerti dei veterani.²⁹

Analizzando lo stile linguistico, i temi d'interesse, le caratteristiche sociali soggettive alle dimensioni cognitive, gli autori hanno cercato di comprendere le dinamiche e le spinte propulsive del dibattito. È emerso che gli antivaccinisti di lungo corso utilizzavano un linguaggio più diretto e carico di rabbia rispetto agli altri due gruppi. Una generale sfiducia verso il governo, un certo grado di paranoia, la tendenza verso le cosiddette teorie della cospirazione sembrano essere tratti comuni sia degli antivaccinisti di lungo corso che dei soggetti recentemente convertiti alla causa.

Si può, dunque, ipotizzare che queste tendenze cognitive di fondo rappresentino degli elementi predittivi rispetto alla propensione di determinati soggetti verso gruppi chiusi, estremisti, refrattari al confronto con i dati, l'informazione e, più in generale con fonti dotate di una qualche forma di autorevolezza.

Queste considerazioni appaiono particolarmente interessanti per chi voglia analizzare le dinamiche dell'informazione e della partecipazione politica nell'era del Web 2.0, perché presentano dinamiche e ricorrenze riscontrabili anche in ambiti più direttamente politici.

Il fenomeno recente dei *troll*, dei *blastatori*, e anche, più mitemente, dei creduloni virali, sembra attraversato, nutrito, dalle stesse caratteristiche e modalità. Probabilmente non a caso, visto che gli antivaccinisti (neoconvertiti o di lungo corso) presentano anche, come si è già accennato, dei tratti costanti e omogenei in termini di cultura politica, ovvero, nella classica tripartizione almondiana, relativi sia agli *aspetti cognitivi* (scarsa informazione/conoscenza) che *valutativi* (sfiducia diffusa e generalizzata) che *affettivi* (disaffezione e rabbia)³⁰. Tendenze rintracciabili nei temi e nelle parole chiave ricorrenti e maggiormente distintive rispetto al gruppo provaccini, quali "cospirazione governativa" (all'interno della quale ricorrono termini come "Bildenberg", alludendo al gruppo Bildenberg visto come concentrato di poteri occulti accusato di diverse e reiterate cospirazioni, "cospirazione", "politica"), "segreti governativi" (dove ritroviamo termini come "segreti", "CIA", "svelato", "scoperto", "allerta/allarme")³¹.

Tra gli altri temi ricorrenti negli anti-vaccinisti (in questo caso di lungo corso) troviamo poi quelli che ruotano intorno al concetto di *guerra dell'informazione*, alludendo allo scontro sui dati relativi agli effetti dei vaccini, alle smentite delle testate (oltre che della medicina e delle fonti governative) ufficiali, ma anche ad una più generale sfiducia riposta appunto nelle fonti d'informazione ufficiali. Anche perché, come dimostrato da un altro studio sui tratti psicologici degli individui inclini alle teorie della cospirazione, chi crede una volta ad una specifica cospirazione (sui danni dei vaccini sottaciuti dalle case farmaceutiche, ad esempio) tenderà a credere anche ad altre (che il gruppo Bildenberg cospiri occultamente per governare il mondo a nostra insaputa). Inoltre, l'indagine ha evidenziato delle correlazioni tra credenze cospirazioniste e determinati atteggiamenti politici quali livelli di cinismo politico più elevati della media,

<http://comp.social.gatech.edu/papers/icwsm16.vaccine.mitra.pdf>.

²⁶ Francesco BACONE, *Novum Organum*, a cura di E. DE MAS, Bari, Laterza, 1968, p. 29.

²⁷ Cfr. per una panoramica di questi studi T. GILOVICH, D. GRIFFIN, D. KAHNEMAN, (Eds.) *Heuristics and Biases: the Psychology of Intuitive Judgement*, Cambridge University, Cambridge, England, 2002, v. anche E. BORGIDA, R. NISBETT, *The differential impact of abstract vs. concrete information on decisions*, Journal of Applied Social Psychology, 7(3), 258-271, 1977 <http://dx.doi.org/10.1111/j.1559-1816.1977.tb00750.x>.

²⁸ C. BETSCH, C. ULSHÖFER, C., F. RENKEWITZ, T. BETSCH, (2011), *The Influence of Narrative v. Statistical Information on Perceiving Vaccination Risks*, Medical Decision Making, 31(5), 742-753. <http://dx.doi.org/10.1177/0272989X11400419>.

²⁹ T. MITRA, S. COUNTS, J. W. PENNEBAKER, *op. cit.*, p. 1.

³⁰ G. ALMOND, S. VERBA, *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton University Press, Princeton, N. J., 1963.

³¹ T. MITRA, S. COUNTS, J. W. PENNEBAKER, *op. cit.*, p. 6.

insofferenza e sfiducia verso l'autorità, maggiore inclinazione verso pratiche di democrazia diretta, correlate, a livello individuale, a tassi di autostima inferiori alla media.³²

Ritroviamo in queste predisposizioni comportamentali, in questi tratti cognitivi e psicologici, soprattutto in queste modalità di partecipazione al dibattito pubblico (anche se per *single issues*, come tipico di questa fase storica) e accesso all'informazione, un concentrato di alcune tendenze e dinamiche riscontrabili, in forma più lieve ma diffusa, anche nel più vasto contesto dell'"arena politica 2.0".

3. Culture politiche, informazione e partecipazione nell'arena politica 2.0

Ecco dunque che il problema dell'autorevolezza delle fonti, delle istituzioni e organizzazioni si ripropone con forza in tutti i campi, dalla tutela della salute dei cittadini alla tutela della stessa vita democratica di un paese, in una fase storica di massima sfiducia nei confronti dell'autorità costituita in qualunque campo³³. Fenomeno che rende ancora più complesso il districarsi nell'ipercomplessità della globalizzazione, accrescendo il senso di smarrimento e solitudine del cittadino globale.

La società dell'informazione e ancora di più la sua versione 2.0, che potrebbe teoricamente fornire quelle opportunità di accesso alla conoscenza, all'informazione, preludio di una maggiore comprensione dei fenomeni politici e sociali, non sembra ad oggi, all'altezza delle aspettative. Se si scardina un sistema riconosciuto di autorevolezza, prima che se ne ricostituiscano uno nuovo, il rischio è che si azzerino i piani e si annullino le distinzioni con la conseguente difficoltà di discernimento tra notizie affidabili e non. In questo caso, una fonte d'informazio-

ne professionale, che risponde ad un codice deontologico, che si avvale di esperti in costante formazione e aggiornamento, di mezzi e metodologie comprovate, rischia di apparire meno affidabile³⁴ - perché appartenente ad una qualche casta, a dei poteri forti, rispondenti ad interessi non meglio identificati - di una fonte improvvisata sul web. Anzi, proprio l'estemporaneità e l'assenza di professionalità, la fanno paradossalmente apparire più credibile, perché apparentemente scevra da interessi.

Queste dinamiche si inseriscono all'interno di modalità di funzionamento dell'informazione e della partecipazione in rete che meritano di essere analizzate perché, al di là delle *single issues* affrontate, incidono in modo trasversale ai temi e agli orientamenti politici e possono fornire elementi utili ad uno sguardo d'insieme sull'andamento e sulla qualità della democrazia in rete.

Innanzitutto, è bene ricordare che la rete, al di là di quanto auspicato o descritto da una certa letteratura romantica³⁵ che tende a sottolinearne le potenzialità democratiche, in realtà viene usata soprattutto per scopi diversi dall'informazione e/o la partecipazione politica. Ne ho già trattato altrove³⁶, ma vale la pena ricordare qui brevemente che al primo posto in assoluto tra gli "oggetti" condivisi sui social si trovano delle "fotografie" (43%) non delle notizie, seguite a pari merito ma con quasi 20 punti percentuali di distacco da "la mia opinione" (26%), "aggiornamento su cosa sto facendo o come mi stanno andando le cose" (26%), "link ad articoli" (26%, ma tra quegli articoli in realtà si trovano contenuti assai eterogenei, come aumentare la propria autostima, come riorganizzare gli spazi in un piccolo appartamento, l'elenco dei posti più inquietanti del mondo, ecc.). "cose che amo e che vorrei raccomandare" (25%), "notizie/informazioni" (22%), "link ad altri siti" (21%), "aggiornamenti su come mi sento" (19%), "viedoclips" (17%), ecc.³⁷ Altre classifiche dimostrano come tra i singoli oggetti più condivisi in assoluto vi siano dei video-

³² V. SWAMI, R. COLES, S. STIEGER, J. PIETSCHNIG, A. FURNHAM, S. REHIM, M. VORACEK. 2011 *Conspiracist Ideation in Britain and Austria: Evidence of a Monological Belief System and Associations between Individual Psychological Differences and Real-World and Fictitious Conspiracy Theories.* *British Journal of Psychology* 102 (3): 443-63.

³³ La disaffezione dei cittadini verso le istituzioni in questi anni è elevatissima. In particolare, oltre un terzo dei cittadini al di sopra dei 14 anni di età non ripone alcuna fiducia nei confronti dei partiti politici: "Nel 2014, la fiducia dei cittadini verso le istituzioni è rimasta su livelli decisamente bassi: misurata su una scala da 0 a 10, la fiducia nel Parlamento è pari mediamente a 3,5; quella nelle Amministrazioni locali solo di poco più elevata. Anche sul governo delle Regioni, delle Provincie e dei Comuni il giudizio dei cittadini è insufficiente (3,7). Le uniche due istituzioni verso le quali i cittadini esprimono una fiducia positiva sono i Vigili del fuoco e le Forze dell'ordine, che insieme raggiungono il voto medio di 7 anche se leggermente in calo rispetto al 2013. Se, invece del voto medio, si considera la quota di popolazione che ha dato un voto da 8 a 10 si evidenzia che il 63,6% della popolazione di 14 anni e più assegna questo voto ai Vigili del fuoco, il 31,5% alle Forze dell'ordine e solo l'1,7% ai partiti politici. Sul versante opposto, nessuna fiducia (voto pari a 0) è attribuita dal 36,9% delle persone di 14 anni e più ai partiti politici, dal 22,5% al Parlamento e dal 16,9% al sistema giudiziario." Fonte: ISTAT, Rapporto BES (Benessere Equo e Sostenibile) 2015, capitolo *Politica e istituzioni*, p. 166.

³⁴ V. anche i lavori già citati di Betsch et al.; Tanushree et al.; Swami et al.

³⁵ Sul tema esiste una vasta letteratura, solo per citare alcuni testi alquanto eterogenei tra loro, si veda ad es. N. NEGROPONTE, *Being Digital*, A. KNOPE, New York, 1995; C. SHIRKY, *Here Comes Everybody. The Power Of Organizing Without Organizations*, Penguin Press, New York, 2008; W. GHONIM, *Revolution 2.0. The power of the people is greater than the people in power: a memoir*, Houghton Mifflin, Harcourt, 2012; D. CASALEGGIO, *Tu sei Rete. La rivoluzione del business, del marketing e della politica attraverso le reti sociali*, e-book, Casaleggio e Associati Ed., Milano, 2012.

³⁶ Cfr. F. SACCÀ, *Political Cultures and Digital Rhetoric*, In: F. SACCÀ (a cura di): *Globalization and New Socio-Political Trends*, Eurilink, Roma, 2016.

³⁷ Ricerca condotta da Ipsos Open Thinking Exchange (Ipsos OTX), Ipsos Global @dvisor come parte di Sociologue, un rap-

clip musicali (nella top ten 2015 se ne trovano ben due di Justin Bieber).³⁸

La politica non sembra essere altrettanto popolare quanti i cantanti, le fotografie del proprio quotidiano, il cibo che si è cucinato, i gattini teneri o spiritosi (che hanno invaso la rete raggiungendo i primi posti nella classifica degli oggetti condivisi tra il 2010 e il 2013). Quest'uso consolatorio, di evasione, della rete rischia di ridurre anziché aumentare i livelli di impegno politico, di sensibilità democratica, di consapevolezza critica della popolazione (virtuale)³⁹.

Non solo, come abbiamo visto, la politica non è tra gli argomenti maggiormente ricercati e condivisi in rete ma, per quanto riguarda la nostra analisi, anche quando i cittadini digitali vi si rivolgono per informarsi, dibattere, formarsi o offrire un'opinione, le sue modalità di funzionamento comportano dei rischi in termini di effettiva capacità di rafforzare, approfondire ed espandere la qualità del dibattito pubblico.

Come abbiamo già visto con il caso dei vaccini, la rete non può essere considerata essa stessa una fonte affidabile d'informazione; anzi. La rete è semplicemente un medium all'interno del quale chiunque può scrivere qualunque cosa su qualunque argomento e questo porta ad una proliferazione di siti, informazioni, notizie e pseudo-notizie tale da rendere particolarmente arduo il lavoro di selezione e discernimento di quelle affidabili e quelle inaffidabili. Ora questa caratteristica produce un effetto rilevante ai fini della nostra analisi, noto come *information overload*, ovvero la difficoltà di districarsi e migliorare le proprie conoscenze a fronte di un sovraccarico d'informazione. Il fenomeno non nasce certamente con internet ed era avvertito, se non proprio analizzato, già alla fine del '700. I sociologi hanno iniziato ad occuparsene sporadicamente già agli albori delle moderne società industriali e poi più direttamente a partire dal *Future Shock* di Alvin Toffler⁴⁰. Negli anni, il tema è stato affrontato approfonditamente da psicologi, esperti di gestione e organizzazione che hanno condotto esperimenti sugli effetti dell'*information overload*, dimostrando come questo produca incertezza, immobilismo o decisioni scarsamente adeguate.⁴¹ In anni più recenti, un esperto

di social media, Geert Lovink ha evidenziato come l'*information overload* comporti da un lato, un certo grado di confusione psicologica che governi (e aziende) possono sfruttare (e di fatto sfruttano) ai fini di una sorveglianza pervasiva e capillare che non è avvertita come tale. Dall'altro, i formati dei contenuti social, la molteplicità delle fonti crea un impoverimento e una frammentazione della "conversazione" pubblica⁴² che non si fa ancora "discorso pubblico" di habermasiana memoria.

Nel percorso che porta all'informazione e alla conoscenza, come noto, possono intervenire diversi fattori, non sempre e non tutti riconducibili alla qualità della fonti, come abbiamo appena visto con gli effetti derivanti da un sovraccarico d'informazioni ad esempio. Gli psicologi sociali hanno anche evidenziato come il pubblico reagisce di fronte a notizie che mettono in discussione le loro convinzioni o conoscenze pregresse. Elemento che, non c'è bisogno di sottolinearlo, rappresenta un gradino fondamentale nel miglioramento della conoscenza individuale e collettiva.

Il problema di come il pubblico e gli elettori reagissero di fronte a stimoli e nozioni nuove era stato già affrontato nel 1944 quando Lazarsfeld, Berelson e Gaudet, in uno studio epocale, dimostrarono che, contrariamente alle convinzioni della teoria ipodermica della comunicazione (secondo la quale basta l'esposizione ad un messaggio per venirne influenzati), durante una campagna elettorale il pubblico tende a rinforzare le proprie opinioni piuttosto che a mantenere aperta la possibilità di convertirsi a seguito dell'esposizione ad argomentazioni diverse.⁴³ Qualche anno più tardi, Leon Festinger, con la sua *teoria della dissonanza cognitiva* forniva gli strumenti per comprendere meglio questa dinamica, gettando le basi per le successive teorie sull'*esposizione selettiva*, evidenziando come le persone provino disagio quando esposte a idee distanti dalle proprie, un disagio che tenderanno di ridurre proprio evitando di esporvisi⁴⁴.

Da allora in poi, molte ricerche hanno dimostrato come le persone tendano a selezionare le fonti, la tipologia e i contenuti dei messaggi cui esporsi o da evitare,

porto di ricerca in costante aggiornamento sulle tendenze relative ai social media. I dati qui riportati risalgono all'aprile 2013 e riguardano 24 paesi v. <http://www.ipsos-na.com/news-polls/pressrelease.aspx?id=6254>.

³⁸ Cfr. F. SACCÀ (2016), *Op. cit.* e dati Ruzzit.com <http://www.ruzzit.com/en-US/Timeline?media=All&timeline=Year2015&networks=All>.

³⁹ Per un'ampia trattazione critica della rete E. MOROZOV, *The Net Delusion. The Dark Side of Internet Freedom*, Public Affairs, New York, 2011.

⁴⁰ A. TOFFLER, *Future Shock*, Random House, New York, 1970.

⁴¹ There is a vast multidisciplinary literature on the topic, but some milestones in the field are considered to be the studies of G. A. MILLER, *The Magical Number Seven, Plus or Minus Two: Some Limits on Our Capacity for Processing Information*, *The Psychological Review*, 1956, vol. 63, pp. 81-97; of J. JACOBY, D.E. SPELLER and C.K. BERNING, *Brand Choice Behavior as a Function of Information Load: Replication and Extension*, *Journal of Consumer Research*, Vol. 1, No. 1 (Jun., 1974), Oxford University Press, pp. 33-42, whereas communication researchers have concentrated on how to cope information overload K. KIM, M. LIZA, A. LUSTRIA, D. BURKE, N. KWON, *Predictors of cancer information overload: findings from a national survey*, *Information Research*, Vol. 12 No. 4, October 2007.

⁴² G. LOVINK, *Networks Without a Cause: A Critique of Social Media*, Polity Press, London, U.K., 2011.

⁴³ P.F. LAZARFELD, B. BERELSON, H. GAUDET, *The People's Choice: How the Voter Makes Up His Mind in a Presidential Campaign*, New York: Columbia University Press, 1948 (1st ed. 1944).

⁴⁴ L. FESTINGER, *A Theory of Cognitive Dissonance*, Stanford University Press, Stanford, California, 1957.

tendenzialmente in accordo con il meccanismo del cosiddetto *confirmation bias*, (bias di conferma), ovvero quel processo secondo il quale le persone decidono di esporsi a messaggi per loro rassicuranti, non dissonanti, che non procurino stress e che tendano a confermare ciò che già sanno, valutano o pensano.⁴⁵

Studi più recenti dimostrano come questi meccanismi permangano anche là dove l'accesso al confronto e a posizioni più variegata, anche distanti della propria, sia reso facilissimo, in un ambiente protetto, come potrebbe essere la propria casa, dove persino l'anonimato della navigazione sotto falso nome o pseudonimo potrebbe rappresentare un ulteriore elemento di riduzione dell'asprezza di un confronto diretto di fronte a terzi. Abbiamo invece già visto nel caso del dibattito sui vaccini, come questo si sviluppi sulle linee del *confirmation bias*, sotto la spinta propulsiva dello stress dettato dalla dissonanza cognitiva acuita dall'oggetto della discussione, ovvero un tema così delicato e vitale, potenziale fonte di ansia e preoccupazione per ogni genitore: la salute dei propri figli.

Altri studi sugli effetti della *segregazione ideologica* prodotta dalle tecnologie della comunicazione sembrano dimostrare come questa segregazione sia ulteriormente acuita dalle tecnologie digitali. Studiosi come Sunstein ed altri hanno pertanto dimostrato come con le nuove tecnologie si sia reso possibile un accesso all'informazione *à la carte*, in cui i singoli clienti/utenti possono decidere di personalizzare a piacimento l'offerta di informazione cui avere accesso. Con internet e un televisore o monitor, scriveva Sunstein nel 2001, si può decidere quali notizie seguire, dal Medio Oriente allo Sport, o restringere il campo al solo meteo locale o persino evitare le notizie del tutto e dedicarsi esclusivamente ai videoclip dei nostri cantanti preferiti.⁴⁶

Un processo definito come l'"avvento del Mio Quotidiano" da Nicholas Negroponte, il notissimo studioso di tecnologie digitali dell'M.I.T., che ne preconizzava il successo e la diffusione, sottolineandone gli aspetti positivi di comodità e personalizzazione delle notizie⁴⁷. In realtà, come notava sempre Sunstein nel 2001, questa personalizzazione tende ad "escludere" una fetta importante di mondo alla nostra attenzione, lasciandoci soli con le nostre ristrette, per quanto piacevoli, passioni e interessi. Sollevando un problema più generale di qualità della democrazia in cui l'interesse generale, rappresentato dalle agenzie di intermediazione collettive, venga del tutto superato dall'interesse personale e dalle

opinioni individuali, in un contesto in cui, potenzialmente, milioni di individui si alienano dal contesto più generale, dalla comunità, sostanzialmente per finire con l'ascoltare la propria voce potenziata e replicata dall'eco rinviato dalle voci preselezionate di chi la pensa già come noi, su temi di nostro personale e pregresso interesse. Finendo col chiuderci in quelle che da questi studi in poi sono state definite come *echo chambers*, o casse di risonanza, in cui gli individui restano sostanzialmente chiusi a confrontarsi, come in un effetto eco reiterato, con idee che sono già le loro.

Un'ipotesi avvalorata anche da studi empirici più recenti come quello condotto da Flaxman sui social networks, in anni in cui lo sviluppo delle tecnologie e la raffinatezza raggiunta dagli algoritmi nella proposta delle *news feed*⁴⁸ sembra acuire ulteriormente la segregazione ideologica, ovvero la compartimentalizzazione ideologica dei cittadini digitali.⁴⁹ Algoritmi che, essendo interattivi, mirano ad apprendere cosa più ci piace e/o interessa e a riprodurcelo in varie forme, riducendo così *de facto* la varietà degli argomenti, delle notizie, dei valori e delle posizioni che riescono a raggiungere la nostra attenzione⁵⁰. Creando, di conseguenza, un'ulteriore parcellizzazione della realtà sociale quale noi la percepiamo, che contribuisce a rendere ulteriormente inintelligibile la complessità espansa dell'attuale modernità liquida e globale.

Dentro e fuori la rete, anche la narrazione politica proveniente dai canali istituzionali si è fatta più frammentata, e non aiuta a ricomporre l'analisi. Dalle grandi ideologie omnicomprensive si è passati ad uno *storytelling* di più corto respiro.

"Le grandi narrazioni che hanno segnato la storia dell'umanità, da Omero a Tolstoj e da Sofocle a Shakespeare, raccontavano miti universali e trasmettevano le lezioni delle generazioni passate, lezioni di saggezza, frutto dell'esperienza accumulata", scrive Christian Salmon, uno dei massimi esperti dell'argomento. "Lo *storytelling* percorre il cammino in senso inverso: incolla sulla realtà racconti artificiali, blocca gli scambi, satura lo spazio simbolico di sceneggiati e di *stories*. Non racconta l'esperienza del passato, ma disegna i comportamenti, orienta i flussi di emozioni, sincronizza la loro circolazione".⁵¹

Non solo si è persa la narrazione delle grandi ideologie omnicomprensive, che, nel bene o nel male rendevano più intelligibile il mondo e orientavano efficace-

⁴⁵ Su questi temi qui viene riportata una sintesi di quanto già pubblicato in F. SACCÀ, 2016 (*op. cit.*).

⁴⁶ C.R. SUNSTEIN, 2001, *Republic.com 2.0.*, Princeton, NJ: Princeton University Press e *Echo Chambers. Bush v. Gore Impeachment, and beyond*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 2001.

⁴⁷ N. NEGROPONTE, *Being Digital*, Alfred Knopf, New York, 1995.

⁴⁸ *News feed* sta appunto per informazione selezionata e formattata da un algoritmo e ripropostaci sulle nostre pagine Facebook ad esempio, in base alle nostre esigenze.

⁴⁹ Cfr. S. FLAXMAN, S. GOEL, J. M. RAO, *Filter Bubbles, Echo Chambers, and Online News Consumption*, Public Opinion Quarterly, Volume 80, Issue S1, Oxford University Press, Pp. 298-299.

⁵⁰ *Ibidem* p. 318.

⁵¹ C. SALMON, *Une Machine à fabriquer des histoires*, in *Le Monde Diplomatique*, novembre 2006, v. anche dello stesso autore, *La fabbrica delle storie*, Fazi, Roma, 2008 e *La politica nell'era dello storytelling*, Fazi Editore, Roma 2014.

mente all'azione. Ma questi *storytelling* di corto respiro, estemporanei, emotivi, sono anche sostanzialmente solipsistici. Ognuno ha il proprio rinviando una realtà frammentata, scollegata e non di rado contraddittoria, senza punti di contatto l'una con l'altra. Mancano le categorie concettuali, ideologiche e politiche comuni per comprendere, interpretare e governare la realtà che ci circonda. Sia a livello individuale che collettivo si riproducono mondi chiusi, opposti e paralleli destinati a non incontrarsi mai, almeno nella *consecutio* logica di una narrazione dotata di senso. All'epoca delle grandi narrazioni ideologiche se non altro entrambe le parti in conflitto avevano quanto meno un orizzonte comune e un linguaggio dotato di senso condiviso per definire le loro posizioni.

Si sgretola il senso dell'appartenenza ad una comunità umana, a livello sovranazionale, mentre a livello nazionale il tessuto sociale perde coesione.

Naturalmente la comunicazione, come si diceva all'inizio, ha svolto un ruolo cruciale sin dalle origini della politica stessa, tuttavia nei secoli ha compiuto diversi salti di qualità, fino a diventare oggi quello che Mazzoleni definisce, riferendosi al sistema dei media, un attore politico tra gli altri.⁵² È vero, come dice lo storico Paul Veyne, parafrasando lo slogan sessantottino, che in realtà "l'immaginazione è al potere da sempre": ad esempio gli antichi tendevano a confondere biografie e mito, i regimi autoritari del Novecento celebravano una forza e un'unità nazionali a suon di retorica e cinematografia⁵³, ma è pur vero che questa frammentazione, emotività e sganciamento della realtà assume una connotazione nuova in anni recenti.

Come annota acutamente il politologo Marco Revelli, "questo nuovo tipo di racconto, contrariamente a quello precedente, non rimette ordine nel vissuto attraverso una ricapitolazione discorsiva di senso *del già stato* [...] ma, all'inverso, produce *il proprio ordine* creando un vissuto artificiale inedito e altro rispetto al soggetto"⁵⁴. Il mondo *raccontato* diventa l'unico mondo possibile⁵⁵. Ma si tratta di un mondo sganciato dalla realtà, emotivo e sempre meno corale.

Un esempio paradigmatico della misura di questa estraneità della narrazione ai fatti e della brutalità di quello che Revelli definisce il "nuovo ordine narrativo" è stato riportato dal giornalista dell'*Esquire* Ron Suskind nel suo resoconto di un incontro con un *senior advisor* dell'allora presidente George W. Bush, secondo il quale persone come il giornalista erano definibili come appartenenti ad una *reality-based community*, marcandone così in modo inequivocabile l'appartenenza ad una ti-

pologia specifica, *altra* rispetto alla varietà di comunità possibili e certamente rispetto alla propria. La realtà viene qui chiaramente intesa come una scelta di appartenenza, come una delle variegate possibilità caratterizzanti la società umana. Non un fattore di coesione, non una condizione comune, non una *necessità*, bensì una delle tipologie identitarie⁵⁶ fra le tante. Minoritaria, verrebbe da dire, perché "questo non è più il modo in cui funziona il mondo oggi", come venne spiegato al giornalista, "noi siamo un impero ora e quando compiamo un atto, noi compiamo la nostra stessa realtà...".⁵⁷

Attraverso atti linguistici, occorre aggiungere, *narrazioni* che forniscono, creano, la motivazione all'azione, costituendone la premessa e la giustificazione. Così, poco dopo quell'incontro, quella stessa amministrazione somministrò al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, uno degli esempi più lampanti ed incisivi di *storytelling* moderno: la narrazione delle armi di distruzione di massa, che dette il via alla guerra in Iraq.⁵⁸ Dimostrando concretamente a quel segmento della popolazione, la *reality based community*, come e quanto fossero superate le grandi narrazioni nonché tutto il potere, attualissimo, dello *storytelling*.

Conclusioni

Nonostante le potenzialità di informazione e partecipazione offerte dalla rete siano pressoché illimitate, i dati ci forniscono un quadro meno ottimistico sul reale utilizzo che ne viene fatto. La rete è poco utilizzata per acquisire e scambiare informazioni e approfondimenti, mentre è utilizzata prevalentemente a scopi d'evasione e autoconsolazione. Per di più, anche quando se ne fa un uso più impegnato, il rischio di entrare in un circuito chiuso, definito *echo chambers* dagli esperti, ovvero *casse di risonanza* che funzionano sulla base di *confirmation bias* è elevato. In altre parole, si finisce col parlare, leggere e ascoltare soprattutto persone e notizie che confermano le nostre opinioni e inclinazioni pregresse, riducendo la possibilità di esposizione a informazioni e argomenti nuovi, ancorché dissonanti dal punto di vista cognitivo, ma certamente necessari all'arricchimento della coscienza individuale e delle competenze di cittadinanza della popolazione. Ci si chiude in mondi sempre più isolati e affini, contrapponendosi all'*altro da sé*, esacerbando le posizioni o escludendo la diversità, perché l'accesso a tanta informazione rischia di aumentare l'esposizione alla dissonanza cognitiva, fonte di ansia e

⁵² G. MAZZOLENI (1998), *La comunicazione politica*, Il Mulino, Bologna (Terza Edizione), 2012.

⁵³ V. WM2 *La salvezza di Euridice*, in WU MING, *New Italian Epic, Letteratura, sguardo obliquo, ritorno al futuro*, Einaudi, Torino, 2009.

⁵⁴ M. REVELLI, *I demoni del potere*, Laterza, Bari, 2012, p. 70.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 70.

⁵⁶ Sul concetto di identità, cfr. anche A. MONTANARI, *Identità nazionali e costruzione europea*, in P. FANTOZZI, A. MONTANARI (a cura di) "Politica e mondo globale. L'internazionalizzazione della vita politica e sociale", Carocci, Roma, 2008

⁵⁷ R. SUSKIND, *Without Doubt*, in "The New York Times", October 17, 2004.

⁵⁸ M. REVELLI, *op. cit.*, p. 71.

di disagio. Si assiste così ad una frammentazione del discorso pubblico che non si riesce, allo stato attuale, a ricomporre ad unità non solo di azione, partecipativa, sociale, politica, ma neanche di pensiero e interpretazione.

Come abbiamo visto, alcuni studi relativi al caso degli antivaccinisti, mostrano una correlazione tra basso status socio-economico, ridotte abilità cognitive, scarsa scolarizzazione e vulnerabilità degli utenti rispetto all'esposizione verso informazioni inaffidabili. Tuttavia la permeabilità alla disinformazione non si limita a queste categorie (v. il caso del film *Vaxxers* sostenuto da grandi attori come anche da esponenti politici). L'insieme di queste considerazioni dovrebbe portare a ricontestualizzare e a ridimensionare le aspettative verso le potenzialità della rete come strumento di informazione e partecipazione democratica per eccellenza.

La frammentazione derivante dalla segregazione ideologica connaturata alle nuove tecnologie, i cui algoritmi tendono a ridurre la complessità sociale alla ristretta selezione degli argomenti di nostro pregresso interesse; dalla tendenza a rinchiudersi in casse di risonanza dove ci si parla tra simili senza correre il rischio di venire esposti a messaggi e a informazioni dissonanti dalle proprie convinzioni, rappresenta un limite alla progressione della conoscenza e alla costruzione del dibattito pubblico, premessa di civiltà e pratica democratica. Come evidenziato da Surowiecki, una collettività migliora le proprie conoscenze e raggiunge meglio i suoi scopi solo se composta da figure eterogenee e indipendenti. Le attuali tendenze all'aggregazione, informazione e partecipazione in rete sembrano indicare un percorso opposto.

Lo *storytelling* che ha soppiantato le grandi narrazioni di un tempo, non sembra in grado oggi di fornire un orizzonte valoriale e interpretativo comune, di ampio respiro, utile a rendere meno frammentato e inintelligibile il mondo in cui viviamo. Né a riavvicinarci alla realtà dei fatti, lasciando così aperto un varco nel quale sempre più agevolmente rischia di incunearsi la pseudoinformazione.

Bibliografia

- ARMITAGE CJ, CONNER M., *Social Cognition Models and Health Behavior: a Structured Review*, *Psychology and Health* 2000;15:173-89
- ALLAM, K. F., *Il jihadista della porta accanto*, Piemme, Milano, 2015,
- ALLAM, K. F., *Les nouvelles frontières symboliques de l'Europe. Les musulmans d'Italie entre Nord et Sud*, in *Religions et politique: séparations sous tension*, numero monografico della rivista "Esprit", n.2, Parigi, febbraio 2011
- ALLAM, K. F., *La solitudine dell'occidente*, Rizzoli, Milano, 2006
- ALMOND G. and VERBA S., *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*. Princeton, N. J, Princeton University Press, 1963
- Francesco BACONE, *Novum Organum*, a cura di E. De Mas, Bari, Laterza, 1968
- BALAKINA-PAAP, M., STEPHAN, W. G., CRAIG, T. and GREGORY, W. L. (1999), *Beliefs in Conspiracies*, *Political Psychology*, 20: 637-647. doi:10.1111/0162-895X.00160
- BAUMAN, Z., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 1999
- BETSCH, C. et al., *Opportunities and challenges of Web 2.0 for vaccination decisions*, in *Vaccine*, Special Issue: The Role of Internet Use in Vaccination Decisions, Vol. 30, Issue 25, Elsevier, 2012
- BETSCH, C., ULSHÖFER, C., RENKEWITZ, F., BETSCH, T. (2011), *The Influence of Narrative v. Statistical Information on Perceiving Vaccination Risks*, *Medical Decision Making*, 31(5), 742-753
- BORGIDA, E., NISBETT, R., *The Differential Impact of Abstract vs. Concrete Information on Decisions*, *Journal of Applied Social Psychology*, 7(3), 258-271, 1977
- CASALEGGIO D., *Tu sei Rete. La rivoluzione del business, del marketing e della politica attraverso le reti sociali*, e-book, Casaleggio e Associati Ed., Milano, 2012
- CORBIER, M., *L'écriture dans l'espace public romain. in L'Urbs: espace urbain et histoire (Ier siècle av. J.-C. - IIIe siècle ap. J.-C.)*. *Actes du colloque international de Rome (8-12 mai 1985)*, Rome, École Française de Rome, 1987, pp. 27-60
- DE MUCCI, R., *Economia di mercato e democrazia. Un rapporto controverso*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014
- DE TOCQUEVILLE, A., 1835 e 1840, *De la Démocratie en Amérique*, trad. it., *La democrazia in America*, UTET, Torino, 1968
- DOWNS, J.S., DE BRUIN WB, FISCHHOFF, B., *Parents' vaccination comprehension and decisions*, *Vaccine* 2008;26(12):1595-607
- FLAHERTY, D., K., *The Vaccine-Autism Connection: A Public Health Crisis Caused by Unethical Medical Practices and Fraudulent Science*, *Annals of Pharmacotherapy*, Sage Journals, October 2011, vol. 45, n. 10
- FLAXMAN, S. GOEL, S. RAO, J.M., *Filter Bubbles, Echo Chambers, and Online News Consumption*, *Public Opinion Quarterly*, Volume 80, Issue S1, Oxford University Press, Oxford, Pp. 298-320
- FESTINGER, L., *A Theory of Cognitive Dissonance*, Stanford University Press, Stanford, California, 1957
- FREEDMAN, L., *Deterrence*, Polity, New York, 2004
- FREESE J, RIVAS S, HARGITTAI E., *Cognitive Ability and Internet Use Among Older Adults* *Poetics*, *Journal of Empirical Research on Culture the Media and the Arts* 2006; 34(4):236-49
- FRIEDMAN, M. *Capitalism and Freedom*, University of Chicago Press, 1962
- GILOVICH, T., GRIFFIN, D., & KAHNEMAN, D. (Eds.) *Heuristics and Biases: the Psychology of Intuitive Judgement*, Cambridge University, Cambridge, England, 2002
- HABERMAS, J., (1962), *Strukturwandel der Öffentlichkeit*, (tr. it.), *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari, 1995
- HABERMAS, J., *Toward A Theory of Communicative Competence*, "Recent Sociology", n.2, *Patterns of Communicative Behaviour*, DREITZEL, H., (ed.), Macmillan Company, N. Y., 1970
- HARGITTAI E., *Survey Measures of Web-Oriented Digital Literacy*, *Social Science Computer Review* 2005;23(3):371-9;
- HARGITTAI E. *An Update on Survey Measures of Web-Oriented Digital Literacy*, *Social Science Computer Review* 2009;27(1):130-7.
- IGNAZI, P., *Forza senza legittimità. Il vicolo cieco dei partiti*, Laterza, Bari, 2012
- INGLEHART, R. *Culture Shift in Advanced Industrial Society*, Princeton University Press, Princeton, N.J. (trad. it., 1993,

- Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Liviana, Padova), 1990
- INGLEHART, R. *La società post-moderna, mutamento, ideologie e valori in 43 paesi*, Editori Riuniti, Roma, 1998
- INGLEHART, R., WELZEL, C. *Modernization, Cultural Change, and Democracy: The Human Development Sequence*, Cambridge University Press, Cambridge, 2005
- ISTAT, Rapporto BES (Benessere Equo e Sostenibile) 2015, capitolo *Politica e istituzioni*
- JOLLEY, D., K.M. DOUGLAS, *The Effects of Anti-Vaccine Conspiracy Theories on Vaccination Intentions*. PLoS ONE 9(2): e89177. doi:10.1371/journal.pone.0089177, Ralph Tripp Editor, University of Georgia, United States of America, February 2014
- KATA, A. (2010) *A Postmodern Pandora's Box: Anti-Vaccination Misinformation on the Internet* Vaccine 28 (7):1709-16
- KATZ, R. S., MAIR, *Cambiamenti nei modelli organizzativi e democrazia di partito. La nascita del cartel party*, in L. BARDI, *Partiti e sistemi di partito*, Il Mulino, Bologna, 2006 p. 36 (tit. or. Changing Models of Party Organization and Party Democracy. The Emergence of the Cartel Party in *Party Politics January 1995* vol. 1 no. 1 5-28, Sage)
- LAZARSFELD, P.F., BERELSON, B., GAUDET, H. *The People's Choice: How the Voter Makes Up His Mind in a Presidential Campaign*. New York: Columbia University Press, 1948 (1st ed. 1944)
- LIPSET, S. *Some Social Requisites of Democracy: Economic Development and Political Legitimacy*, American Political Science Review, 53 (March) 1959
- LOVINK G., *Networks Without a Cause: A Critique of Social Media*, Polity Press, London, U.K., 2011
- MAZZOLENI G. (1998), *La comunicazione politica*, Il Mulino, Bologna (Terza Edizione, 2012)
- MCCARTNEY, M., *Economic Growth and Development, A Comparative Introduction*, Palgrave Macmillan, 2015
- MITRA, T., COUNTS, S., PENNEBAKER, J.W., *Understanding Anti-Vaccination Attitudes in Social Media*, all'ICWSM, 10th International Conference on Web and Social Media, Colonia, Germania, 17-20 maggio 2016
- MONTANARI, A., *Identità nazionali e costruzione europea*, in P. FANTOZZI, A. MONTANARI (a cura di) "Politica e mondo globale. L'internazionalizzazione della vita politica e sociale", Carocci, Roma, 2008
- MORGAN P.M., *Deterrence Now*, New York, Cambridge University Press, Cambridge, 2003
- MOSCA, G., *Elementi di scienza della politica*, Roma 1896, Torino 1923, Bari 1939, poi come 2° vol. di *Scritti politici*, a cura di G. Sola, Torino 1982
- MOROZOV, E., *The Net Delusion. The Dark Side of Internet Freedom*, Public Affairs, New York, 2011 (*L'ingenuità della Rete. Il lato oscuro delle libertà di Internet*, Codice, Torino, 2011)
- NEGROPONTE, N., *Being Digital*, Alfred A. Knopf, New York, 1995
- NORDEN, E., *La letteratura romana*, Laterza, Bari, 1958
- ORWELL, G., *Nineteen Eighty-Four*, Secker & Warburg, London, 1949
- RANIOLO, F. *La partecipazione politica*, Il Mulino, Bologna, 2007
- RENNER B, SCHWARZER R., *Social-cognitive factors predicting health behavior change*, in: SULS J, WALLSTON K, editors. Social psychological foundations of health and illness, Blackwell Oxford, 2003. p. 169-96
- REVELLI, M., *I demoni del potere*, Laterza, Roma-Bari, 2012
- REVELLI, M., *Finale di partito*, Einaudi, Torino, 2013
- REYNA V.F., NELSON W.L., HAN P.K., DIECKMANN N.F. *How numeracy influences risk comprehension and medical decision making*, Psychological Bulletin 2009;135:943-73.
- ROSANVALLON P., *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Castelvecchi, Roma, 2012
- SACCÀ, F., *La politica è il messaggio*, Franco Angeli, Milano, 2004
- SACCÀ, F., *Political Cultures and Digital Rhetoric*, In: SACCÀ, F. (a cura di): *Globalization and New Socio-Political Trends*, Eurilink, Roma, 2016, p. 13-3
- SALMON, C., *Une Machine à fabriquer des histoires*, in "Le Monde Diplomatique", novembre 2006
- SALMON, C., *La fabbrica delle storie*, Fazi, Roma, 2008 e *La politica nell'era dello storytelling*, Fazi Editore, Roma 2014
- SCULLARD P, PEACOCK C, DAVIES P., *Googling children's health: reliability of medical advice on the internet*, "Archives of Disease in Childhood" 2010;95(8):580-2
- SHIRKY, C. *Here Comes Everybody. The Power Of Organizing Without Organizations*, Penguin Press, New York, 2008
- SUNSTEIN, C. R., *Republic.com 2.0*, Princeton University Press Princeton, NJ, 2001
- SUNSTEIN, C. R., *Echo Chambers. Bush v. Gore Impeachment, and beyond*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 2001
- SUROWIECKI J., *The Wisdom of Crowds: Why the Many are Smarter than the Few and How Collective Wisdom Shapes Business, Economies, Societies and Nations*, Doubleday Books, New York, 2004
- SUSKIND, R., *Without Doubt*, in "The New York Times", October 17, 2004
- SWAMI, V., COLES, R., STIEGER, S., PIETSCHNIG, J., FURNHAM, A., REHM, S., VORACEK, M., 2011 *Conspiracist Ideation in Britain and Austria: Evidence of a Monological Belief System and Associations between Individual Psychological Differences and Real-World and Fictitious Conspiracy Theories.* British Journal of Psychology 102 (3): 443-63
- TEUFFELS, W., *Geschichte der römischen Literatur, I, Die Literatur der Republik*, Teubner, Leipzig-Berlin, 1916
- A. TOFFLER, *Future Shock*, Random House, New York, 1970.
- WEBER M., (1922) *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1999
- WEEBER, K.W., *Le campagne elettorali nell'antica Roma*, Apeiron, Sant'Oreste, 2007
- WM2 *La salvezza di Euridice*, in Wu Ming, *New Italian Epic, Letteratura, sguardo obliquo, ritorno al futuro*, Einaudi, Torino, 2009
- WORLD ECONOMIC FORUM REPORT: *Deepening Income Inequality*, in "Outlook on the Global Agenda 2015" <http://reports.weforum.org/outlook-global-agenda-2015/top-10-trends-of-2015/1-deepening-income-inequality/>
- WORLD ECONOMIC FORUM REPORT: *Inclusive Growth Report*, 2015
- ZARCADOOLAS, C., PLEASANT, A, GREER, D., *Understanding health literacy: an expanded model*, Health Promotion International 2005;20:195-203

CARLO RUZZA

I Partiti Populisti nell' Europa del Sud e la Crisi Finanziaria del 2008 e degli anni successivi: successo, insuccesso e innovazione in prospettiva comparata

Abstract – Populist parties have thrived in Southern Europe in recent years. This is often related to the demand-side influence of the financial crisis and its disastrous impact on the quality of life of ample sectors of the population throughout the region. This paper argues that, on the one hand, the success of populist formations needs also to be related to distinctive supply-side factors of the political market. On the other hand, contextual factors constitute political opportunities that play an important intervening role. With reference to the three test cases of Italy, Greece and Spain, a set of demand-side and supply-side factors are examined and their interaction with contextual factors is analyzed. The resulting structure of populist formations is described. The analysis frames populism as a discursive strategy that selectively benefits populist parties in their attempt to expand their relevance as political representatives of disaffected groups of the population.

Molto è stato scritto sul populismo, sulla sua rilevanza nella politica contemporanea, sulle sue radici socio-economiche, sul suo rapporto con i valori e le strutture delle democrazie liberali, sulle conseguenze che il voto populista comporta in diversi ambiti di politiche pubbliche (Canovan, 1981, Ionescu e Gellner, 1969, Meny e Suren, 2002, Taggart, 2000). In questo saggio si analizzeranno le formazioni populiste dell'Europa del sud e se ne valuteranno le traiettorie alla luce delle principali teorie esplicative del populismo. Dopo una breve ricapitolazione dei differenti approcci emersi in anni recenti, ci si concentrerà sul rapporto tra variazioni nel contesto politico, ideologie populiste e teorie della rappresentanza politica.

Forme d'azione populista sono rintracciabili in vari periodi storici e vari analisti hanno tentato di stabilire legami tra le prime formazioni populiste e le manifestazioni contemporanee. Si è quindi considerato se ci sia continuità tra le sue supposte origini storiche in movimenti quali quelli agrari statunitensi dell'800 o aspetti del populismo fascista e il populismo contemporaneo (Canovan, 1981, Mammone, 2009). Nel contesto di questo saggio ci si limiterà all'ambito europeo contemporaneo. L'argomento principale è che la rilevanza del voto populista in molti sistemi politici vada interpretata in relazione a mutamenti in una domanda di rappresentanza non soddisfatta dall'offerta politica esistente. Ciò ha luogo a seguito di un profondo cambiamento dei sistemi economici e politici contemporanei trasformati dai processi di globalizzazione e dalla ridefinizione degli assetti socio-economici che questi hanno comportato, particolarmente con riferimento all'impatto della crisi finanziaria del 2008 e degli anni successivi. Nei suoi tratti generali questo argomento non è nuovo e non è facile confutarlo o validarlo in quanto forze populiste sono emerse in anni recenti in un numero così ampio di sistemi politici e di periodi che è difficile identificare con precisione le sue dimensioni e le cause. È quindi più opportuno disarticolare il concetto di populismo in componenti specifiche e connettere queste a variabili più chiaramente definite. Il presente contributo si muoverà in questa direzione.

Occorre quindi (1) in prima istanza riassumere cosa si intende per populismo. Poi poiché in Europa il populismo si è caratterizzato come un costrutto utilizzato

principalmente dalla destra radicale e dalla destra etno-nazionalista e solo più recentemente dalla sinistra, si riassumerà (2) la discussione sul rapporto tra populismo e altri assi ideologici quali l'asse ideologico destra-sinistra e centro-periferia. In questo contesto si esamineranno brevemente le teorie esplicative dell'incremento del voto populista. In seguito si riassumerà brevemente il dibattito sulle teorie della rappresentanza. Queste teorie hanno in anni recenti ridefinito il concetto stesso di rappresentanza in termini più ampi collocandolo in una serie di arene che ampliano la sfera politica ad ambiti periferici al sistema elettorale ma non sono meno importanti, quali l'ambito associativo e l'ambito mediatico. Il populismo verrà quindi declinato anche in relazione a questi ambiti. Si passerà poi (3) ad esaminare la connessione tra populismo e rappresentanza nei contesti specifici dell'Europa meridionale.

Il concetto di populismo

Brevemente, come è spesso notato, il populismo è un costrutto che a differenza di altre teorie politiche non ha elaborato un corpus di riflessioni codificate nel quale i suoi proponenti si riconoscono e si identificano. È anzi spesso un termine usato in modo derogatorio e questo limita la sua coerenza concettuale e quindi la possibilità di definizioni condivise. In anni recenti il dibattito accademico ha concettualizzato il populismo come una ideologia, anche se spesso non chiaramente formalizzata (Taggart, 2000). Specificamente, la mancanza di formalizzazione o comunque di convincente ed estesa formalizzazione è stata interpretata con riferimento al concetto di 'thin ideology' di Freeman (1996), quindi come una manifestazione di una ideologia debole che acquisisce completezza attraverso mutazioni da altre ideologie più compiute (Stanley, 2008, Freedman, 1996). Questa prospettiva è stata ampiamente accettata nella letteratura sul populismo (Mudde, 2004, Mudde, 2013, Freedman, 1996). In breve, si argomenta che a differenza di altre ideologie che hanno trovato sostenitori colti che ne hanno articolato le caratteristiche prestando attenzione alla coerenza e consistenza dell'apparato concettuale utilizzato, il populismo non ha storicamente subito questo

processo rimanendo normativamente indesiderato ai più e internamente inconsistente. Essenzialmente il termine si riferisce a dottrine politiche che tematizzano l'esistenza di un popolo antitetico a delle élites che tipicamente lo ingannano per perseguire interessi contrapposti. Si definisce quindi una spaccatura verticale tra popolo ed élites che è vista come primaria rispetto ad altri assi del conflitto politico.

Altri *cleavages* sono considerati subordinati a questa dai suoi sostenitori, quali quella destra-sinistra, quella centro-periferia e quella religioso-secolare. Differenti autori dissentono sulla coesione concettuale del costrutto e discutono se la sua vaghezza lo caratterizzi solamente come uno stile di azione politica o se si possa continuare a riferirsi ad esso caratterizzandolo come una ideologia anche se non compiuta. Più recentemente si è compreso che è proprio il porre la questione in questi termini che conduce a una visione dicotomica e non persuasiva del populismo. In altre parole, questo schema concettuale tende ad assolutizzare il populismo come una caratteristica distintiva di alcune forze politiche e non di altre. L'indagine spesso motivata in termini normativi tende ad assolvere alcuni e condannare altri. Se per alcuni è soltanto uno stile, manca quindi delle caratteristiche che permettono di identificarlo come tratto essenziale di una formazione politica. Ma quando questo tratto è presente come ideologia anche se incoerente, le formazioni a cui viene attribuito sono definite in termini essenzialistici come espressioni di un populismo connaturato che viene generalmente stigmatizzato. Partendo da queste osservazioni, Aslanidis argomenta che è meglio definirlo come un tipo di discorso, una strategia discorsiva che può o meno essere utilizzata e che lo è in alcuni contesti e non altri (Aslanidis, 2015). Questo approccio permette di comprendere come non sia raro che molte formazioni politiche possano cambiare registro linguistico ed utilizzare o meno argomentazioni populiste in diversi periodi o in diverse forme comunicative (Ruzza e Fella, 2009, Ruzza e Fella, 2011).

Questo approccio permette di comprendere meglio come strategie discorsive populiste esistano su un asse che va da elementi di personalizzazione della politica e ricorrenti critiche anti-sistema, al rifiuto delle norme democratiche di accettazione dei pesi e contrappesi della democrazia rappresentativa – una strategia utilizzata da una platea di formazioni politiche ben più ristretta.

La domanda e l'offerta di populismo e altri cleavages

Pur discutendo sulla natura del fenomeno, molti studiosi che hanno esaminato le manifestazioni del populismo in modo comparativo, le hanno sintetizzate come la postulazione di una enfasi sulla centralità del popolo; una critica alle élites; la percezione del popolo come entità omogenea; l'esistenza di una crisi molto seria (Rooduijn, 2014). Su questo costrutto piuttosto minimalista vi è sostanziale accordo. Su questa base, le scienze sociali hanno cercato di comprendere perché in anni recenti si è così spesso manifestato il costrutto populista

che unisce questi quattro elementi in una ampia gamma di partiti e movimenti in contesti politici che vanno dall'Europa, all'America Latina, agli Stati Uniti d'America. Molti analisti hanno risposto a questa domanda differenziando da un lato un bisogno di populismo che emerge dalla società e che risponde a dinamiche sociali ed economiche quali le conseguenze dei processi di globalizzazione e dall'altro lato l'offerta di populismo che emerge da attori politici che offrono prospettive populiste come risposta alle difficoltà di ceti sociali che non si riconoscono più nell'offerta esistente. Gli approcci più frequentemente utilizzati sono i primi, vale a dire quelli denominati teorie della domanda anche se sono spesso utilizzati equiparando populismo e destra radicale (Norris, 2005).

Ad esempio, Norris identifica la crescita del 'populismo di estrema destra' e la connette a fattori quali la diffusione di sentimenti di ostilità verso la politica, ai fenomeni di de-allineamento e disintermediazione che hanno caratterizzato i partiti di massa, all'emergere e al propagarsi di sentimenti di protezionismo culturale in risposta ai flussi migratori (Norris, 2005). In modo simile, e differenziando vari tipi di domanda e di offerta, Mudde analizza il populismo della destra radicale in Europa (Mudde, 2007). Resta comunque il fatto, che il populismo in Europa è più spesso di destra, così come negli Stati Uniti e ha matrici xenofobe e nativiste, mentre ad esempio in America Latina è tipicamente inclusivo e di sinistra (Mudde e Rovira Kaltwasser, 2013).

I fattori esplicativi del populismo spiegato come risultante di un mutamento della domanda politica si possono riassumere come fattori economici e fattori culturali. I fattori economici sono generalmente riferibili alla sindrome conosciuta come quella dei 'perdenti della globalizzazione'. Larghe fasce sociali di lavoratori con bassi livelli di qualificazione reagiscono alla perdita di reddito risultante dall'accelerazione di flussi migratori che aumentano la competizione nei mercati del lavoro, dalla delocalizzazione e perdita di occupazione e dall'abbassamento del valore di alcune merci e servizi e le conseguenze che ne derivano. Il populismo si caratterizza in questa prospettiva quindi come una teoria del risentimento economico e implica il tentativo di arginare la globalizzazione attraverso ad esempio svolte protezionistiche in campo economico. La seconda classe di teorie della domanda include quelle teorie che caratterizzano il risentimento in termini più culturali, quindi come perdita di identità, reazione alla percepita svalutazione dei propri valori culturali e pratiche sociali in un contesto di accelerati flussi migratori che comportano mutamenti socio-culturali in molte comunità. Comparazioni esplicite di questi due tipi di spiegazioni accomunate dall'essere manifestazioni di 'politica del nemico' non sono frequenti, ma recenti studi mostrano che benché fattori economici e fattori culturali siano spesso interconnessi, i fattori culturali possono in alcuni casi risultare maggiormente centrali (Inglehart e Norris, 2016).

Tuttavia, più recentemente la sindrome populista è stata accostata anche a movimenti non specificamente di destra come *Podemos* in Spagna e il Movimento Cinque

Stelle in Italia (Bordignon and Ceccarini, 2015). Una analisi multivariata di atteggiamenti populistici indica che benché destra e sinistra abbiano una comune matrice anti-elitista, anti-politica e rifuggano da mediazioni e compromessi, i populismi di sinistra tendono ad essere più pluralisti ed inclusivi delle opinioni di vari attori sociali. Prevedibilmente i due tipi di populismo tendono ad attribuire valore alle opinioni di differenti attori sociali, con una destra che dà maggiore fiducia al mondo del business e una sinistra che dà maggior fiducia a esperti indipendenti (Akkerman et al., 2014). Restano comunque spesso accomunati nella categoria centrale di popolo virtuoso tradito da élite corrotte.

Nell'insieme, le teorie della domanda appaiono spesso convincenti quando si considerano le caratteristiche socio-demografiche dell'elettorato di specifiche forze populiste. Ad esempio il populismo di destra nell'Europa contemporanea è spesso sostenuto da fasce di popolazione con basse qualifiche occupazionali, bassi livelli di reddito e bassi livelli di scolarizzazione. Tuttavia, partiti e movimenti populistici sono ora così diffusi e hanno conseguito importanti successi anche solo se spesso per periodi brevi che spiegazioni che enfatizzano solamente la domanda di populismo paiono insufficienti. È quindi necessario chiedersi perché occorrono in alcuni contesti e non in altri, considerando che la globalizzazione conduce a mutamenti del tessuto socio-economico e ad atteggiamenti nella popolazione che sono relativamente simili e diffusi in modo pervasivo. A queste considerazioni rispondono meglio le teorie dell'offerta.

Naturalmente, mentre gli approcci basati sulla domanda tendono a considerare variabili a livello individuale, gli approcci basati sull'offerta si concentrano sulla struttura del sistema politico, o integrano in spiegazioni contestuali elementi dell'offerta e caratteristiche specifiche degli attori politici, quali la loro capacità di esercitare una leadership carismatica su di un elettorato specifico.

Teorie dell'offerta

Le teorie dell'offerta si focalizzano sull'esistenza di imprenditori politici populistici e ne spiegano il successo con riferimento a variabili quali il tipo di legge elettorale che può o meno favorire piccoli partiti e nuovi attori, o la capacità di coalizzazione e gli incentivi che il sistema politico offre in questo senso. Sull'importanza delle scelte di coalizzazione e quindi sulla dipendenza di partiti populistici da altri attori politici si considerino ad esempio le scelte di coalizzazione del governo Berlusconi in Italia o dei partiti di centro-destra in Austria negli anni 2000 (Fella e Ruzza, 2013, Leconte, 2005, Wodak e Pelinka, 2002). Va notato che anche se i partiti della destra populista tendono ad essere validi alleati in campagna elettorale, sono spesso partner insoddisfatti in caso di vittoria proprio perché le politiche pubbliche che richiedono, benché popolari in alcuni settori della popolazione, sono spesso incostituzionali o inattuabili, per cui il loro impatto è spesso limitato nel tempo (Heinisch, 2010).

Altri elementi di impatto sul sistema politico inclu-

dono processi aggregativi esercitati da attori non convenzionali, quali le mutue influenze che inducono formalizzazione e coesione tra blocchi politici opposti, come le reazioni che hanno beneficiato la destra nel caso di successo di partiti ispirati a valori libertari, o viceversa (Bale, 2003). Altri studi sulle opportunità politiche che hanno rilevanza nella comprensione dell'impatto populista riguardano l'apertura degli stati a forze esterne, quali movimenti sociali e nuovi e piccoli partiti. Altrettanto importante, come notato in precedenza, è l'impatto di leggi elettorali proporzionali che aiutano sfidanti scarsamente istituzionalizzati (Fella e Ruzza, 2006).

Le teorie dell'offerta possono essere equiparate a delle teorie delle opportunità politiche e ricondotte alla letteratura sulle teorie delle opportunità politiche – un approccio teorico che ha le sue origini nello studio dei movimenti sociali, ma che è stato utilizzato ampiamente in altri campi. Esse spesso distinguono opportunità strutturali, opportunità di lungo corso e di breve corso e sono quindi più produttivamente da considerarsi in relazione a un contesto politico mutabile. Le teorie delle opportunità politiche inoltre considerano come opportunità politiche non solo i fattori direttamente interni ad un sistema politico, ma anche quelli connessi ad esso ma esterni – si tratta quindi di eventi che hanno un impatto politico determinante pur non essendo direttamente promossi da attori politici consolidati (Meyer e Minkoff, 2004). Questo include ad esempio il ruolo facilitante dei media nei confronti di alcune forze populiste, si consideri il ruolo dei media popolari inglesi nei confronti delle forze populiste pro-Brexit (Inglehart e Norris, 2016). Le interazioni tra sistemi politici e media sono spesso complesse e hanno conseguenze che solo recentemente si sta tentando di dimostrare. Si può ad esempio ipotizzare che quando le forze populiste sono all'opposizione e quindi non controllate da partner in coalizioni governative, siano più libere di esprimere contenuti esclusionisti e più generalmente populistici e che i media si trovino in quel caso più a disposizione materiali che alimentano prospettive populiste.

Altrettanto rilevante è il ruolo di movimenti sociali e politici, di organizzazioni sociali quali specifici gruppi populistici organizzati della società civile (Ruzza, 2009). Vi sono poi eventi che hanno un impatto diretto e rilevante sul sistema politico come la presenza di grandi crisi sistemiche, quali quella che ha coinvolto molti dei paesi dell'Europa meridionale e particolarmente la Grecia in corrispondenza della crisi finanziaria del 2008 e delle sue ripercussioni negli anni successivi. Considereremo questi fattori come fattori di contesto che influiscono sia sulla domanda che sull'offerta politica.

Chiaramente non tutti i fattori di contesto hanno la stessa rilevanza e non tutti sono comparabili. La crisi finanziaria ha in questo senso un ruolo essenziale in quanto permette la comparabilità delle nazioni più colpite, quelle dell'Europa del sud. Nei paragrafi successivi si esaminerà quindi il voto populista con specifico riferimento a questo quadro. Prima di procedere, tuttavia, alcune considerazioni aggiuntive sono necessarie relativamente ad altri importanti fattori contestuali.

Il ruolo del contesto politico e l'interazione tra domanda e offerta

Elementi comuni rilevati da molti analisti sono, oltre a quelli citati, l'asserzione dell'importanza di un leader carismatico che si imponga a queste élites e rappresenti il popolo in ambito decisionale. In questo senso, il populismo è anche una teoria della rappresentanza. Implica una connessione diretta tra leader e popolo che superi rendendoli inutili i contrappesi democratici, che sono spesso visti come un impedimento al perseguimento della volontà popolare. Naturalmente, il concetto di leadership carismatica è declinato diversamente in differenti tipi di partito. In differenti contesti il carisma si basa su differenti teorie giustificative. Ad esempio, nel contesto italiano il leader carismatico può presentarsi come 'uno di noi' – un costrutto esemplificato dalla leadership di Bossi sulla Lega Nord, oppure come uno a cui noi aspiriamo, come esemplifica la leadership di Berlusconi in relazione a Forza Italia (Ruzza e Balbo, 2013). Ma gli elementi di rappresentanza rimangono basati sulla fiducia indiscussa nella comprensione e riproposizione all'ambito decisionale degli interessi di un popolo da parte del suo leader. Questo popolo può poi essere definito in diversi modi ma sempre da un leader che non ha necessità di avvalersi delle élites corrotte, o comunque le domina e le controlla. Quindi il popolo definito ad esempio in termini valoriali, quali l'anelito alla libertà e i valori anticomunisti di Berlusconi o in termini delimitati territorialmente, come nel caso della Lega Nord si affranca dall'oppressione delle élites (Ruzza e Fella, 2009). Da questo punto di vista, elementi di contesto che giocano un ruolo importante sono quelli relativi alla credibilità delle istituzioni democratiche e quindi alla storia recente di differenti nazioni con particolare riferimento alla ricorrenza di episodi di corruzione politica che hanno in alcuni contesti più che in altri minato la credibilità democratica e attivato ricerche di soluzioni alternative anti-sistema, come è accaduto in Italia con gli episodi di Tangentopoli e con simili episodi più recentemente. Crisi di credibilità politica dell'apparato istituzionale e affermazioni di leader populistici sono quindi fenomeni che sono stati posti in relazione nel contesto italiano, ma che non hanno lo stesso ruolo in tutte le nazioni dell'Europa meridionale (Ruzza e Balbo, 2013). Da questo punto di vista, come si argomenterà nei casi studio, l'esistenza di un leader credibile può essere considerato come una variabile interveniente tra la domanda di populismo e la sua espressione nel sistema politico.

Populismi nell'Europa Meridionale

Sulla base dell'inquadramento teorico offerto nei precedenti paragrafi possiamo ora passare in rassegna i populismi dell'Europa contemporanea per comprenderne i tratti.

In anni recenti, numerosi autori hanno esaminato i trend elettorali e l'impatto sociale delle formazioni populiste in Europa, particolarmente quelle della destra populista dell'Europa meridionale. Tuttavia le prospettive esplicitamente comparative non sono frequenti. L'analisi si è spesso limitata ad un caso studio e quando una

comparazione è presente si è concentrata su analisi di solo due contesti nazionali, anche se più raramente sono stati condotti studi di maggiore ampiezza (Immerzeel e Pickup, 2015, Rydgren e Ruth, 2013, Mudde, 2013, Mudde, 2007, Rydgren, 2005, Norris, 2005, Minkenberg, 2000, Kitschelt e McGann, 1995). Come precedentemente notato, la lente analitica di riferimento è stata generalmente quella dei fattori di domanda, anche se fattori di offerta politica sono stati considerati. La considerazione di fattori contestuali è invece spesso l'esito di contributi più interdisciplinari che uniscono prospettive sociologiche e lo studio di elementi comunicativi (Rydgren, 2007).

La crisi finanziaria in Italia, Spagna, Grecia

La crisi finanziaria e gli eventi successivi hanno anche influenzato in modo rilevante le società dell'Europa meridionale e ne hanno condizionato i sistemi politici. Ciò è dovuto all'impatto notevole della crisi su tutte queste società. Durante la crisi questi paesi hanno inoltre sperimentato l'accelerazione di flussi migratori connessi alle guerre locali del medio oriente e dell'Africa sub-sahariana che ha in alcuni casi condotto al sostegno a forze populiste e xenofobe che reagiscono a stati deboli e incapaci di rispondere efficacemente alla maggiore richiesta di beni e servizi che un sostanziale aumento di popolazione comporta.

In questo contesto la traiettoria delle forze populiste, generalmente di destra, dell'Europa meridionale illustra l'impatto delle difficoltà economiche e massimizza la sindrome dei 'perdenti della globalizzazione'. Anche se vi sono rilevanti differenze tra i tre stati, vi sono comunque sufficienti somiglianze in termini storici ed economici che permettono un esame comparativo dell'impatto che la crisi ha avuto sulle forze populiste. Quindi dopo aver riassunto le caratteristiche salienti delle forze politiche in Italia, Spagna e Grecia, si procederà a inquadrarle sulla base delle considerazioni teoriche della prima parte del saggio.

Si argomenterà che la crisi ha comportato un incremento delle forze populiste, quindi, come precedentemente notato, di quelle forze che esprimono una enfasi sulla centralità del popolo; una critica alle élites; la percezione del popolo come entità omogenea; l'esistenza di una crisi molto seria. Tuttavia, la natura delle forze populiste sarà spiegata in relazione a caratteristiche strutturali dei tre casi studio. In tutti i contesti si mostrerà l'emergere di forze populiste nuove ma le sostanziali differenze tra esse sarà spiegata integrando teorie dell'offerta, teorie della domanda e considerazioni sul contesto.

La destra populista in Italia, Spagna, Grecia e le nuove formazioni populiste

In Italia costrutti populistici sono stati utilizzati sia dalla destra radicale che dall'estrema destra, quindi dal-

la destra che accetta le istituzioni della democrazia rappresentativa anche se è intenta ad alterarne alcuni valori e caratteristiche fondanti, anche se le distinzioni tra le due componenti della destra non sono sempre chiare. Vi sono stati frequenti fenomeni di ibridazione e fusione tra forze che devono essere classificate diversamente. In generale una prima componente è connessa all'eredità del fascismo che è collassata dopo la seconda guerra mondiale ma ha lasciato in parlamento una piccola ma rilevante presenza per decenni, che è andata via via trasformandosi ed istituzionalizzandosi. Una seconda componente consiste in partiti etnonazionalisti, il cui principale esponente è la Lega Nord. Questa formazione è caratterizzata dal suo indipendentismo e programma politico autonomista.

La prima componente proveniente dalla tradizione fascista sostiene un nazionalismo statalista, politiche di sicurezza e forti riferimenti all'idealizzazione della famiglia e dell'ordine sociale. Per molti anni è stata l'espressione della destra tradizionale piuttosto che della destra radicale. Le sue caratteristiche ideologiche erano quelle di una destra sociale intenta a fornire benefici dello stato sociale al suo elettorato tipicamente rappresentato nella piccola borghesia dell'Italia meridionale. In termini elettorali questa componente ha oscillato intorno al cinque per cento per un lungo periodo nel dopoguerra per espandersi dopo il collasso della cosiddetta prima repubblica all'inizio degli anni novanta che ha causato una ristrutturazione complessiva del sistema politico e delle sue forze dominanti. Sotto la leadership di Fini ha iniziato a incorporare elementi dell'ideologia neo-liberista crescendo notevolmente nell'arco di pochi anni. In questo processo di trasformazione ha abbandonato alcuni degli elementi caratteristici del populismo fascista che precedentemente aveva caratterizzato le formazioni politiche di questo tipo (Berezin, 1999). Ad esempio in una comparazione tra le strategie discorsive di Lega Nord, Alleanza Nazionale (AN) e Lega Nord (LN) risultavano presenti, ma meno che in altri casi, i richiami al concetto di 'popolo' – una delle caratteristiche centrali del costrutto populista (Ruzza and Fella, 2011). Gli elementi distintivi dell'autoritarismo e del nativismo della destra (Mudde, 2007) risultavano quindi gradualmente erosi dalla prospettiva cosmopolita di stampo neoliberalista che caratterizzava l'altro elemento centrale della coalizione di centro-destra che ha governato l'Italia per buona parte di due decenni. Il suo populismo risultava altresì eroso dalla difficoltà di identificare il popolo di riferimento – la comunità nazionale – una coalizione che lo definiva confusamente in termini regionalisti nel caso della Lega Nord, e in termini spesso apolidi per il partito di Berlusconi (Ruzza and Fella, 2011). Nel 2007 AN si unì con Forza Italia costituendo il 'Popolo della Libertà' – una formazione che è stata spesso vista come uno delle maggiori e più influenti forze populiste al potere in Europa (Edwards, 2005, Pasquino, 2007, Ruzza and Balbo, 2013). Nel corso di pochi anni Fini risultò marginalizzato e ostracizzato dal suo partito, sancendo così di fatto una vittoria ideologica, programmatica e personale di Berlusconi che caratterizzerà ulteriormente la tipologia popu-

lista espressa dal partito. In questo contesto emerge un nuovo e profondo antieuropeismo che rappresenta una innovazione per la cultura politica italiana.

Una simile transizione era tuttavia avvenuta in precedenza nella Lega Nord che rimaneva però una formazione relativamente minoritaria (Chari et al., 2004). Per questo partito, il populismo come prospettiva politica si concretizzava in una politica del nemico che identificava il popolo in termini etnici, che enfatizzava le crisi come dovute al malgoverno nazionale, che identificava l'élite come l'élite nazionale vista come inefficiente e corrotta. Dall'inizio degli anni 2000 all'élite nazionale come nemico la Lega aggiungeva le élite europee, sviluppando politiche e prospettive gradualmente più protezioniste in termini economici e culturali.

La forza centrale della coalizione di centro-destra – il PdL aveva nel corso degli anni mediato tra due populismi incompatibili in termini di definizione del nemico e di varie politiche pubbliche richieste – ad esempio di centralizzazione in un caso e di devoluzione nell'altro. Pur mantenendo saldo il controllo della sua coalizione, la leadership di Berlusconi si era caratterizzata piuttosto negativamente in termini economici e giungeva alla crisi del 2008 in una situazione di debolezza strutturale che peggiorerà nel corso degli anni successivi in un contesto di scandali personali ricorrenti del suo leader.

La crisi finanziaria ha avuto un impatto profondo su questo panorama politico. Innanzitutto ha riproposto una domanda di populismo a cui la coalizione berlusconiana rispondeva con sempre minore efficienza. La crisi ha prodotto un sostanziale, pervasivo e prolungato impoverimento della popolazione. In quel contesto si è radicalizzata la sindrome dei perdenti della globalizzazione, che in Italia si concretizzava in frequenti delocalizzazioni, riduzioni del potere di acquisto, disoccupazione giovanile e femminile particolarmente concentrata in alcune aree del paese. Vale a dire, nel corso della crisi la percezione condivisa della gravità della stessa diventava una ragione per ricerca di risposte politiche alternative. Per molti cittadini impoveriti e preoccupati dal rischio di default nazionale, l'Europa in genere e in alcuni casi la Germania e i suoi governanti diventavano le élite da combattere. Tuttavia, queste spiegazioni dal lato della domanda politica sono incomplete per spiegare gli accadimenti.

Esse vanno integrate con spiegazioni dal lato dell'offerta e con considerazioni di contesto. Dal lato dell'offerta la scarsa efficacia della coalizione populista al governo, attiverà una ricerca di nuovi attori populistici. Questi sono emersi da un lato dalle componenti marginalizzate dalla destra berlusconiana (ad esempio la nuova formazione Fratelli d'Italia) e dall'altro lato in formazioni completamente nuove come il Movimento Cinque Stelle (M5S).

Il Movimento Cinque Stelle è particolarmente significativo per la rilevanza elettorale che ha rapidamente assunto, per l'innovatività della sua pervasiva ideologia anti-sistema (Mosca, 2014). Tuttavia, benché distinto per molti aspetti da altri partiti populistici, esso ritiene le caratteristiche della tematizzazione di un conflitto éli-

te-masse inconciliabile nel presente contesto politico e quindi del rifiuto di coalizzazioni con altre forze politiche; della asserzione del tradimento di queste élite in un contesto di crisi sistemica, ma è soprattutto innovativo per la sua delocalizzazione del concetto di 'popolo,' che viene messo in relazione alla rete internet come fattore costitutivo ed espressivo della rappresentanza politica – una definizione differente da quelle territoriali dell'etno-nazionalismo regionalista, ma anche da quelle incentrate su *cleavages* classici quali quello destra-sinistra di molto populismo della destra radicale, che connette il proprio concetto di popolo ad un ambito valoriale anticomunista. Lo spazio deliberativo e partecipativo della rete è utilizzato come strumento non solo per definire un popolo di riferimento ma anche come nuovo meccanismo di aggregazione delle preferenze che si inquadra nel rifiuto populista degli strumenti della democrazia rappresentativa.

La destra populista in Spagna

Il ruolo della destra populista in Spagna è diverso ed elettoralmente meno rilevante di quello italiano. L'estrema destra spagnola tradizionalmente è stata franchista e fascista. Essa è notevolmente frammentata al suo interno e non ha mai avuto molto successo. Il principale partito della destra populista è *Democracia Nacional*, fondato nel 1995 e caratterizzato da un programma anti globalizzazione ed anticapitalista, (Mudde, 2007: 189). Altrettanto fallimentari sono stati *Espana-2000* nata nel 2002 e *Plataforma per Catalunya* fondata nel 2002 (Mudde, 2007). Inoltre la destra populista non ha mai avuto successo elettoralmente, non riuscendo mai ad ottenere più dell'uno per cento dei voti (Alonso and Kaltwasser, 2014: 23-25). Sono state suggerite diverse spiegazioni per spiegare l'impatto limitato della destra.

In termini di domanda, anche se la legge elettorale spagnola è di tipo proporzionale essa non favorisce il successo dei piccoli partiti. Pertanto i partiti della destra populista spagnola sono penalizzati dalla struttura del sistema politico. Inoltre, come sostengono Alonso e Kaltwasser, in Spagna lo spazio politico che definisce i partiti della destra populista è stato occupato molto efficacemente dai partiti tradizionali focalizzati sullo spettro sinistra-destra e centro-periferia (Alonso and Kaltwasser, 2014). Altre ragioni citate per spiegare la presenza limitata della destra populista spagnola sono di tipo ideologico o si riferiscono al posizionamento dei partiti nello spazio politico.

Una spiegazione è che molte delle tematiche della destra populista sono coperte dal Partido Popular. Altri fattori citati sono una cultura politica piuttosto egualitaria e la presenza di minor ostilità verso i migranti a causa del loro ruolo essenziale e ben riconosciuto nell'economia (Arango, 2013). Inoltre in termini ideologici l'estrema destra spagnola tradizionalmente ha costruito i suoi contenuti utilizzando le vecchie categorie franchiste, un programma che oggi appare antiquato e inaccettabile a molti spagnoli, particolarmente per quanto riguarda questioni come la devoluzione dei poteri dello sta-

to centrale e l'integrazione europea (Carter, 2005: 43). Questi atteggiamenti tendono a estendersi alla destra populista spagnola.

In secondo luogo recentemente altri partiti hanno meglio interpretato i valori populistici che definiscono i partiti della destra, per esempio il movimento di sinistra *Podemos* le cui istanze anti-élite e antipolitiche hanno un eco in vasti strati dell'elettorato (Müller, 2014).

Anche più marcatamente, la competizione ideologica emerge da partiti quali *Ciudadanos* – un partito con una complessa ideologia che almeno su alcune tematiche rilevanti combina tematiche della destra e della sinistra e quindi risulta attrattivo a una più ampia platea elettorale (Teruel and Barrio, 2015). Sebbene questa formazione sia a volte stata indicata come 'il *Podemos* della destra', manca di alcuni elementi distintivi della stessa ed esprime invece istanze partecipatorie e deliberative che lo rendono accettabile ad un elettorato meno orientato ideologicamente, e potenzialmente più ampio.

Da un lato esprime sentimenti anti-politici caratteristici di altre forze populiste, dall'altro non include le prospettive nativiste ed eurosettiche della destra. In effetti, su tematiche tipiche della destra populista, quali quelle migratorie, chiede più coinvolgimento a livello europeo, non meno ma che non sfugge dal criticare gli aspetti elitistici dell'Unione Europea (Teruel and Barrio, 2015). Quindi, come in Italia, lo sviluppo più saliente è l'incorporazione di valori populistici e dunque anti-elitisti in una nuova famiglia di partiti. A differenza dell'Italia non si esprimono sostanziali nuove forze della destra populista.

La destra populista in Grecia

Tra le nazioni europee, la Grecia si distingue sia per la profondità della crisi sia per la scala del recente successo della destra. Tuttavia, si è argomentato che *Alba Dorata* – o *Lega Popolare Alba Dorata* – non sia propriamente un partito populista e neppure un partito della destra radicale, ma piuttosto un partito della destra estrema, anche se condivide alcuni tratti del populismo di destra (Ellinas, 2014: 3). Bisogna però notare che le distinzioni tra i diversi tipi di destra e il contenuto populista non si riferisce a caratteristiche permanenti e che formazioni ibride possono emergere. Questo è anche dovuto al circolare di idee e stili politici tra i partiti della destra populista europea che sono stati accelerati dalla ampia disponibilità di arene di discussione online e da viaggi di attivisti e leader.

Nel caso di *Alba Dorata* accanto a tratti ideologici della destra neonazista o dell'estrema destra del tipo del *British National Party*, si trovano strategie comunicative, radici nella società civile e nei territori e strategie comunicative della destra populista come il *Front National* francese.

Alba Dorata emerse negli anni '80, ma prima della crisi il suo impatto elettorale era assai ridotto. Questa situazione cambiò radicalmente nel 2010 quando il supporto elettorale per questo partito crebbe e raggiunse in

5,29 per cento in elezioni amministrative e si affermo particolarmente nell'area di Atene. Il successo venne poi confermato nelle elezioni del maggio e giugno 2012 nelle quali ottenne quasi il 7 per cento dei voti. Nelle elezioni amministrative, regionali ed europee del maggio 2014 il partito confermò la sua accresciuta rilevanza seppure con oscillazioni marcate in differenti aree.

L'elettorato di *Alba Dorata* è simile a quello di altri partiti della destra populista (Ellinas, 2013). È un partito sostenuto soprattutto dalla componente maschile, giovane e urbana con livelli di istruzione secondaria. Condivide con altri partiti populistici una piattaforma anti-migratoria anche se il suo razzismo è spesso espresso in termini biologici e non culturali come è invece più frequente nei partiti della destra populista.

Il dibattito accademico su questo partito ha posto in luce le sue dirette relazioni con la profondità della crisi greca che ha impoverito larghe componenti dell'elettorato e che può essere quindi interpretato in termini di risentimento sociale come in altri movimenti e partiti populistici. La sua comunicazione politica ha enfatizzato come altri partiti populistici il suo essere fuori dal sistema o chiaramente anti-sistema. L'elemento che il partito ha maggiormente enfatizzato sono le sue connessioni con 'la gente comune' che sono cementate da opere di volontariato quali la distribuzione di cibo e coperte agli indigenti.

Il Nuovo Populismo e le sue Caratteristiche in Italia, Spagna, Grecia

A prima vista i tre casi sembrerebbero piuttosto differenti. La destra populista italiana è più radicata e forte che negli altri due casi, con la Lega Nord ben istituzionalizzata nella politica locale di intere aree del paese e una solida presenza nel parlamento nazionale. In Spagna l'etno-nazionalismo assume tratti differenti e la Grecia è unica per aver sviluppato una rilevante destra neonazista. In Italia e in Spagna emergono nuovi populismi non riconducibili alla tradizione della destra populista mentre questo non accade in Grecia. Tuttavia questa immagine non tiene conto di alcuni importanti fattori che rivelano invece un nuovo tipo di populismo che per molti versi accomuna i tre contesti.

L'anti-elitismo tipico del populismo ha prodotto in molti ambiti una svolta verso formazioni che si rivolgevano comunque al sistema politico promettendo cambiamenti rilevanti. Ad esempio, il populismo italiano della Lega e di Forza Italia prometteva una rifondazione della politica tramite la creazione di nuovi partiti sostenuti da leader carismatici che superavano le strettoie delle istituzioni democratiche attraverso il loro ruolo di interpreti e rappresentanti dei loro popoli traditi. Questi popoli venivano definiti diversamente nei due casi ma erano comunque interpretati da partiti politici. Con l'emergere di formazioni quali il Movimento Cinque Stelle, ma anche *Podemos* o *Ciudadanos*, e il volontariato di *Alba Dorata* e per certi versi *Syriza*, il popolo di riferimento non è più, o almeno non sempre, rivolto al sistema politico. Non è più sempre interpretato da un leader

indiscusso che anche quando in effetti esiste non si presenta come tale. Al contrario emerge la retorica della società civile come arena deliberativa e partecipativa. La retorica della società civile gradualmente trionfa in destra e sinistra e assume elementi populistici nuovi – questo emerge chiaramente in Italia dove tutte le forze politiche populiste si richiamano ad essa (Ruzza, 2010).

Il popolo illuso e tradito dalle élite è uno stilema che ricorre in destra e sinistra e l'élite traditrice è spesso l'Unione Europea – una entità lontana che trascina con sé la visione di una globalizzazione ingiusta e sconfinata a cui si contrappone il localismo di momenti partecipativi e deliberativi. La prospettiva populista dei 'perdenti della globalizzazione' si colora quindi di una rivolta normativa che incorpora quelli che fino a pochi anni fa erano valori e pratiche della sinistra e che ora ridefiniscono le categorie del populismo. In questo contesto il populismo del sud Europa connette le prospettive euroscettiche della destra populista, la lotta alla globalizzazione della sinistra radicale in nuove forme che alterano e ridefiniscono alcune delle categorie della rappresentanza politica. Implicitamente o anche esplicitamente il modello di rappresentanza passa da una rappresentanza democratica tipicamente basata sul modello del fiduciario libero di interpretare mutevoli situazioni ad un modello di un delegato vincolato a decisioni spesso prese con modalità partecipative (Manin, 1997, Pitkin, 1967, Urbinati and Warren, 2008). La prospettiva di riferimento incorpora nozioni di rappresentanza associativa che vengono da lontane tradizioni di associazionismo radicale (Warren, 2001, Cohen et al., 1995). Il polo di riferimento in questa enfattizzazione della partecipazione è il concetto di democrazia associativa, che vede la società civile come una alternativa ad una rappresentanza politica considerata come intrinsecamente corrotta. L'ambito del politico si espande come nei movimenti sociali degli anni ottanta a pratiche interpersonali politicizzate, alla fornitura di servizi alle vittime della crisi, ma spesso con l'aggiunta di letture sdegnate di altre forme di rappresentanza politica.

Nel corso della crisi il discorso populista si è arricchito di contenuti nuovi – tipicamente di un nuovo nazionalismo anti-globalizzante che vede il cosmopolitismo imposto dall'Unione Europea come elitista e mendace (Trenz et al., 2015). Ci si deve però interrogare sulle motivazioni e i limiti di questo nuovo populismo.

Questo nuovo populismo non è solamente intrinsecamente e radicalmente antipolitico ed anti-europeo. Esprime una sfiducia più generalizzata verso la struttura dello stato del sud Europa. Uno stato manifestamente incapace di controllare la sua classe politica, ma anche i suoi confini, l'implementazione di importanti ambiti delle sue leggi, le sue finanze, i prelievi fiscali e il loro utilizzo. Nel corso della crisi l'ineguaglianza è apparsa più manifesta ed è aumentata. Il populismo antipolitico è quindi una risposta specifica e contestuale alla sfida di un contesto statale simile: quello di uno stato debole e incapace di reagire alla globalizzazione – una situazione probabilmente non molto diversa in altri ambiti territoriali ma radicata nel sud Europa in una tradizione di stati con limitate capacità. Quella inoltre di una politica

storicamente debole e inefficace. In altre parole, il substrato di una cultura politica simile canalizza nei differenti casi studio l'emergere di valenze anti-sistema anche se ciò accade in direzioni parzialmente diverse. Tuttavia, queste valenze non sono dirette come altrove verso partiti specifici, perché tutti i partiti appaiono fondamentalmente come attori sostanzialmente incapaci di comportamenti istituzionali soddisfacenti (Sartori, 1976).

Le dimensioni e i limiti della inefficacia degli stati mediterranei, la loro corruzione politica e il particolarismo delle loro classi dirigenti sono difficilmente quantificabili ma sono dimostratamente percepite dai loro cittadini (della Porta and Vannucci, 2012). Quindi, come riportato in un recente rapporto della organizzazione non-governativa internazionale Transparency International "un numero di nazioni del sud Europa – la Grecia, l'Italia, il Portogallo e la Spagna – mostrano di avere seri deficit nella *accountability* del settore pubblico e profondamente radicati problemi di inefficienza, cattive pratiche, corruzione, che non sono né sufficientemente controllate né sanzionate" (Mulcahy, 2012). Come conseguenza la sindrome dei perdenti della globalizzazione è ridefinita nel sud Europa come una sindrome anti-stato e anti-politica tout-court.

La crisi economica con il suo fortissimo impatto ha ampliato e per molti versi ridefinito l'ostilità verso una intera classe politica considerata responsabile per il disastro economico, anche se per ragioni diverse in differenti nazioni e per differenti partiti. La crisi ha costituito uno spartiacque importante che solo ora appare nella sua rilevanza per le nazioni del sud Europa (Trenz et al., 2015).

Più che mai prima, durante e dopo la crisi l'incapacità della politica di controllare aspetti importanti delle attività della popolazione come il mercato del lavoro, o più generalmente il territorio giustificano una ricerca di soluzioni populiste che si attagliano agli elementi identificati come di maggiore tensione – il tema della competizione con i migranti dove prevale la destra populista o temi quali l'onestà e la lotta alla corruzione dove prevalgono nuove formazioni come *Podemos* e il *M5S*, ma per tutte queste formazioni rimane centrale l'elemento di lotta alla globalizzazione così come si è sviluppata in Europa.

In questo contesto generale, altri elementi di contesto più specifici a livello nazionale spiegano la diversa composizione delle forze populiste nei casi studio considerati. Alcuni movimenti populistici sono ad esempio riusciti a reinterpretare culture politiche e ad abbracciare segmenti elettorali preesistenti. Ad esempio, in Italia la fondazione di Fratelli d'Italia ha ridato voce ad una definizione populista in termini di stato-nazione di una componente che era stata lasciata orfana da trasformazioni ideologiche sostanziali. La continuazione dell'espansione in direzione della destra populista della destra etno-nazionalista della Lega Nord ha permesso di utilizzare un capitale politico già accumulato per formazioni nuove, quali *'Noi Per Salvini'* che mutua una prospettiva lepenista e la applica ad ambiti regionali diversi da quello del movimento leghista. Quindi, l'ambito degli

adattamenti contestuali è importante, ma tra i tre casi vi sono comunque rilevanti somiglianze di domanda e di offerta politica populista. In ognuno dei tre contesti una specifica interazione tra fattori di domanda, fattori di offerta e fattori contestuali ha colorato un populismo che però esprime una comune radice distintamente antipolitica anti-statale e anti-sistema.

Conclusioni

Come precedentemente notato, la crisi finanziaria del 2008 e i suoi successivi sviluppi hanno accelerato, ampliato, ridefinito e innovato le formazioni politiche populiste del sud Europa. Vari fattori di offerta politica specifica e di contesto nei diversi stati hanno interpretato una comune domanda politica di ampi ceti sociali puniti dalla severità di una crisi economica senza precedenti, scontenti da ricorrenti episodi di corruzione politica, minacciati da processi di delocalizzazione produttiva che ridefiniscono i confini dell'esperienza lavorativa di molti. Il contesto economico e politico che ha sostenuto la domanda e quindi l'offerta di soluzioni populiste non appare però ragionevolmente in procinto di cambiare. Piuttosto è ora possibile identificare la continuazione di alcune dinamiche che hanno alimentato la rilevanza di soluzioni populiste ed anche alcuni cambiamenti importanti, e non sempre di breve periodo, del ruolo delle formazioni populiste.

In primo luogo, in anni recenti, la struttura della comunicazione politica contemporanea è evoluta in una direzione che implica una frammentazione delle *audiences*, spesso la concentrazione della proprietà e l'utilizzo strumentale a fini commerciali di una comunicazione populista. Ciò ha contribuito a istituzionalizzare tematiche e formazioni populiste nella cultura politica di molti stati europei, inclusi quelli dell'Europa meridionale ma anche di altre regioni (Mazzoleni, 2008). Ad esempio il ruolo dei media è stato connesso all'esito del referendum sulla *Brexit* del giugno 2016 in Gran Bretagna.

In secondo luogo, si è assistito ad una istituzionalizzazione di forze politiche populiste. Come precedentemente notato, in passato molti partiti populistici tendevano a conseguire rapidi successi ma di breve durata (Mudde, 2007). Ciò era frequentemente dovuto ad un deficit di istituzionalizzazione. I partiti populistici non riuscivano spesso a produrre una classe politica con competenze sufficienti per esercitare efficacemente il loro ruolo. A volte erano troppo dipendenti da leader carismatici ma di durata limitata. Come già rilevato, a volte si affermavano sulla base di piattaforme politiche estreme che erano inattuabili.

Questo non accade più necessariamente in ogni contesto. Vi sono ad esempio partiti populistici che hanno superato la sparizione del leader carismatico costituendo strutture oligarchiche stabili, come mostra il caso della Lega dei Ticinesi (Mazzoleni, 2016). Vi sono partiti che hanno raggiunto alti livelli di istituzionalizzazione senza ricorso a leader carismatici forti, come mostra il caso del *True Finn Party*. Nell'Europa del sud, processi di istitu-

zionalizzazione sono ad esempio evidenti in partiti quali la Lega Nord, dove a fronte di una piattaforma programmatica e di una comunicazione politica populista si è istituzionalizzata una classe di amministratori locali che ha guidato amministrazioni comunali a volte per vari lustri. Le dinamiche economiche che hanno portato questo partito al potere in alcune regioni italiane e che continuano a sostenerlo non interferiscono necessariamente con la sua capacità di istituzionalizzarsi nella politica locale e regionale e rendono quindi possibile la sopravvivenza di forze populiste anche nel medio e lungo periodo.

Una considerazione più generale attiene poi alla presunta incompatibilità di leadership carismatica e istituzionalizzazione. Da un lato, come sostenuto dal modello di Weber-Michels, il concetto di istituzionalizzazione dei partiti presume una inconciliabilità tra l'emergere di una leadership carismatica e la stabilizzazione, professionalizzazione e oligarchizzazione del loro ceto politico. Dall'altro lato, il concetto di istituzionalizzazione dei partiti è stato descritto in termini di stabilizzazione e proceduralizzazione all'interno di un sistema di partiti. In questa prospettiva i partiti si istituzionalizzerebbero sviluppando una loro autonomia da altri attori esterni al partito e una loro organizzazione in rapporti interpersonali e inter-organizzativi sistematici, cioè strutturati e interdipendenti. Ciò condurrebbe a una divisione interna del lavoro che permetterebbe quindi la loro indipendenza da leader carismatici (Panebianco, 1988).

Criticando questi approcci, è invece necessario riconoscere che, come hanno anche notato Pedahzur e Brichta, la leadership carismatica può invece essere un fattore che promuove l'istituzionalizzazione, non quindi un suo limite (Pedahzur e Brichta, 2002). Un efficace leader carismatico migliora le prospettive elettorali di un partito e questo a sua volta lo inserisce in contesti istituzionali nei quali può promuovere processi di istituzionalizzazione che conducono alla sua stabilizzazione e durata. Questo è quanto accade nel quadro dei sistemi di partiti dell'Europa meridionale, dove partiti carismatici come lo era in Italia in partito di Berlusconi o quello di Bossi e come lo è ora il M5S hanno acquisito la rilevanza e l'influenza per promuovere processi interni di istituzionalizzazione anche se non ancora sempre processi esterni di riconoscimento di appartenenza sistemica (Ruzza e Balbo, 2013). In un'epoca di personalizzazione della politica, e di diffuso *'soft populism'* il discorso populista appare come una strategia che caratterizza ampi settori del sistema dei partiti. In questo contesto, gli interpreti più esperti di queste strategie godono di una rilevanza e di un impatto che spesso permette nel confronto con altre forze un vantaggio relativo considerevole. Se con Saward intendiamo la rappresentanza politica come il frutto di una competizione tra attori politici per farsi interpreti di settori del mercato elettorale, la strategia discorsiva populista appare un efficace metodo per acquisire sostegno in settori di popolazione che non si sentono rappresentati dalle forze politiche convenzionali (Saward, 2006, 2010). Nelle culture contemporanee sono le forze populiste a pubblicizzare più efficacemen-

te il loro ruolo di interpreti dell'insoddisfazione politica in molti dei suoi aspetti.

In conclusione, si può ritenere che la maggiore presenza e rilevanza di partiti populistici in molti contesti, e nel sud Europa in particolare, non siano più fenomeni occasionali e di breve durata. Mutamenti nel quadro culturale, dei media e della struttura dei sistemi dei partiti contribuiscono sempre più a scavare una nicchia permanente per queste forze politiche. In questo contesto, le forze populiste dell'Italia, della Spagna e della Grecia mostrano vitalità e continuità e hanno superato i confini della destra populista da cui erano originati

Bibliografia

- AKKERMAN, A., MUDDE, C. & ZASLOVE, A. 2014. How Populist Are the People? Measuring Populist Attitudes in Voters. *Comparative Political Studies*, 47, 1324-1353.
- ALONSO, S. & KALTWASSER, C. 2014. Spain: No Country for the Populist Radical Right? *South European Society and Politics*, 1-25.
- ARANGO, J. 2013. Exceptional in Europe? Spain's Experience with Immigration and Integration. Washington, DC: Migration Policy Institute and Transatlantic Council on Migration.
- ARTER, D. and E. KESTILA-KEKKONEN (2014). "Measuring the Extent of Party Institutionalisation: The Case of a Populist Entrepreneur Party." *West European Politics* 37(5): 932-956
- ASLANIDIS, P. 2015. Is Populism an Ideology? A Refutation and a New Perspective. *Political Studies*.
- BALE, T. 2003. Cinderella and her ugly sisters: the mainstream and extreme right in Europe's bipolarising party systems. *West European Politics*, 26, 67-90.
- BEREZIN, M. 1999. Political Belonging: Emotion, Nation and Identity in Fascist Italy. In: STEINMETZ, G. (ed.) *State/Culture: State formation after the cultural turn*. Ithaca: Cornell University Press.
- BORDIGNON, F. & CECCARINI, L. 2015. The Five-Star Movement: a hybrid actor in the net of state institutions. *Journal of Modern Italian Studies*, 20, 454-473.
- CANOVAN, M. 1981. *Populism*, N.Y., Harcourt Brace Jovanovich.
- CARTER, E. 2005. *The Extreme Right in the Western World: Success or Failure?*, Manchester, Manchester UP.
- CHARI, R. S., ILTANEN, S. & SYLVIA, K. 2004. Examining and Explaining the Northern League 'U-Turn' from Europe. *Government & Opposition*, 423-450.
- COHEN, J., ROGERS, J. & WRIGHT, E. O. 1995. *Associations and democracy*, London, Verso.
- DELLA PORTA, D. & VANNUCCI, A. 2012. *The Hidden Order of Corruption: An Institutional Approach*, Farnham, Surrey, Ashgate.
- EDWARDS, P. 2005. The Berlusconi Anomaly: Populism and Patrimony in Italy's Long Transition. *South European Society and Politics*, 10, 232-233.
- ELLINAS, A. 2013. The rise of the Golden Dawn: The new face of the far right in Greece. *South European Society and Politics*, 18, 543-565.
- ELLINAS, A. A. 2014. Neo-Nazism in an Established Democracy: The Persistence of Golden Dawn in Greece. *South European Society and Politics*, 1-20.
- FELLA, S. & RUZZA, C. 2006. Changing political opportunities and the re-invention of the Italian right *Journal of*

- Southern Europe and the Balkans*, 8, 179-200.
- FELLA, S. & RUZZA, C. 2013. Populism and the Fall of the Centre-Right in Italy: The End of the Berlusconi Model or a New Beginning? *Journal of Contemporary European Studies*, 21, 38-52.
- FREEDEN, M. 1996. *Ideologies and Political Theory: a conceptual approach*, Oxford, Oxford UP.
- HEINISCH, R. 2010. Success in opposition - failure in government: explaining the performance of right-wing populist parties in public office. *West European Politics*, 91-130.
- IMMERZEEL, T. & PICKUP, M. 2015. Populist radical right parties mobilizing 'the people'? The role of populist radical right success in voter turnout. *Electoral Studies*, 40, 347-360.
- INGLEHART, R. F. & NORRIS, P. 2016. Trump, Brexit, and the Rise of Populism: Economic Have-Nots and Cultural Backlash. Kennedy School of Government, Harvard University, Faculty Research Working Paper Series.
- IONESCU, G. & GELLNER, E. (eds.) 1969. *Populism: Its Meanings and National Characteristics*, London: Weidenfeld and Nicholson.
- KITSCHOLT, H. & MCGANN, A. J. 1995. *The Radical Right in Western Europe: a Comparative Analysis*, Ann Arbor, Michigan University Press.
- LECONTE, C. 2005. The Fragility of the EU as a 'Community of Values': Lessons from the Haider Affair. *West European Politics*, 28, 620-649.
- MAMMONE, A. 2009. The Eternal Return? Faux Populism and Contemporarization of Neo-Fascism across Britain, France and Italy. *Journal of Contemporary European Studies*, 17, 171-192.
- MANIN, B. 1997. *The principles of representative government*, Cambridge, Cambridge University Press.
- MAZZOLENI, G. (2008). Populism and the Media. Twenty-first century populism : the spectre of western European democracy. D. Albertazzi and D. McDonnell. Basingstoke, Palgrave Macmillan: 49-64.
- MAZZOLENI, O. ROSSINI, C. 2016, The Swiss People's Party. Converting and Enhancing Organization by a new Leadership. In: R. Heinisch, O. Mazzoleni (eds.) *Understanding populist organization: the European Radical Right parties*. Palgrave Studies in European Political Sociology, Palgrave-MacMillan, London, In Press.
- MENY, Y. & SUREL, Y. 2002. *Democracies and the populist challenge*, Basingstoke, Palgrave.
- MEYER, D. & MINKOFF, D. 2004. Conceptualizing Political Opportunity. *Social Forces*, 82.
- MINKENBERG, M. 2000. The Renewal of the Radical Right: Between Modernity and Anti-modernity. *Government and Opposition*, 35 170-188.
- MOSCA, L. (2014). "The Five Star Movement: Exception or Vanguard in Europe?" *International Spectator* 49(1): 36-52.
- MUDDE, C. 2004. The populist Zeitgeist. *Government & opposition*, 39, 541-563.
- MUDDE, C. 2007. *Populist Radical Right Parties in Europe*, Cambridge, Cambridge UP.
- MUDDE, C. & ROVIRA KALTWASSER, C. 2013. Exclusionary vs. inclusionary populism: Comparing contemporary Europe and Latin America. *Government and Opposition*, 48, 147-174.
- MUDDE, C. A. S. 2013. Three decades of populist radical right parties in Western Europe: So what? *European Journal of Political Research*, 52.
- MULCAHY, S. 2012. Corruption Risks in Europe. *Transparency International Report*.
- MÜLLER, J. (ed.) 2014. *#Podemos: Deconstruyendo a Pablo Iglesias (Spanish Edition)* 25 Jun 2014, Bilbao: Deusto.
- NORRIS, P. 2005. *Radical right : voters and parties in the electoral market*, Cambridge, Cambridge University Press.
- PANEBIANCO, A. (1988). *Political Parties: Organisation and Power*. Cambridge, Cambridge University Press.
- PASQUINO, G. 2007. The Five Faces of Silvio Berlusconi: The Knight of Anti-Politics. *Modern Italy*, 12, 39-54.
- PEDAHZUR, A. and A. BRICHTA (2002). "The Institutionalization of Extreme Right-Wing Charismatic Parties: a Paradox?" *Pary Politics* 8(1): 31-49.
- PITKIN, H. 1967. *The Concept of Representation*, Berkeley, University of California Press.
- ROODUIJN, M. 2014. The Nucleus of Populism: In Search of the Lowest Common Denominator. *Government & Opposition*, 49, 573-99.
- RUZZA, C. 2009. Populism and euroscepticism: Towards uncivil society? *Policy and Society*, 28, 87-98.
- RUZZA, C. 2010. Italy: The political right and concepts of civil society. *Journal of Political Ideologies*, 15, 259-271.
- RUZZA, C. & BALBO, L. 2013. Italian Populism and the trajectory of two leaders: Silvio Berlusconi and Umberto Bossi. In: BRIGITTE MRAL, KHOSRAVINIK, M. & WODAK, R. (eds.) *Right-Wing Populism in Europe: Politics and Discourse*. London: Bloomsbury Publishers.
- RUZZA, C. & FELLA, S. 2009. *Re-Inventing the Italian Right : Territorial Politics, Populism and 'Post-Fascism'*, London, Routledge.
- RUZZA, C. & FELLA, S. 2011. Populism and the Italian right. *Acta Politica*, 46, 158-179.
- RYDGREN, J. 2005. *Movements of Exclusion: Radical Right-Wing Populism in the West*, New York, Nova Science Publishers
- RYDGREN, J. 2007. The Sociology of the Radical Right. *Annual Review of Sociology*, 33, 241-262.
- RYDGREN, J. & RUTH, P. 2013. Contextual explanations of radical right-wing support in Sweden: socioeconomic marginalization, group threat, and the halo effect. *Ethnic and Racial Studies*, 36, 711-728.
- SARTORI, G. 1976. *Parties and Party Systems*, Cambridge, Cambridge UP.
- SAWARD, M. (2006). "The Representative Claim." *Contemporary Political Theory* 5(3): 297-318.
- SAWARD, M. (2010). *The Representative Claim*. Oxford, OUP
- STANLEY, B. 2008. The thin ideology of populism. *Political Ideologies* 13, 95-110.
- TAGGART, P. A. 2000. *Populism*, Buckingham, Open University Press.
- TERUEL, J. & BARRIO, A. 2015. Going National: Ciudadanos from Catalonia to Spain. *South European Society and Politics*, 1-25.
- TRENZ, H.-J., RUZZA, C. & GUIRAUDON, V. (eds.) 2015. *Europe's prolonged crisis: The making or the unmaking of a political Union* London: Palgrave.
- URBINATI, N. & WARREN, M. E. 2008. The Concept of Representation in Contemporary Democratic Theory. *Annual Review of Political Science*, 11, 387-412.
- WARREN, M. 2001. *Democracy and Association*, Princeton ; Oxford, Princeton University Press.
- WODAK, R. & PELINKA, A. 2002. *The Haider Phenomenon in Austria* London, Transaction Publishers

ANTONIO COSTABILE

I nuovi comportamenti elettorali in Italia: uno sguardo dal Mezzogiorno

Abstract – The aim of this article is to reflect about political and electoral participation and representation in the South of Italy (especially in Calabria). The general signs of changing are numerous and they have been growing for several years, but we want to highlight some of them: the widespread increase in voter turnout and new electoral behaviors; the personalization of politics which is often accompanied, in the South of Italy, by the multiplication of candidates in local election and the birth of a new “micronotabilato” connected to old and new expressions of clientelism, familism and neopatrimonialism.

Obiettivo di questo saggio è quello, anche alla luce delle elezioni municipali del giugno 2016, di riflettere sui motivi principali e sui modi attraverso cui stanno cambiando la partecipazione politico-elettorale¹ e la rappresentanza nel Sud dell'Italia (specie in Calabria), per alcuni aspetti in analogia ma, per altri aspetti, in difformità dal resto del paese.

Vale la pena ricordare che nelle recenti consultazioni hanno votato circa 13 milioni di italiani, in oltre 1.300 degli 8.000 comuni del nostro paese e, per la precisione, in 150 comuni sopra i 15.000 abitanti, in 25 capoluoghi di provincia, nelle 4 maggiori città italiane, Roma, Milano, Torino, Napoli, ed in molte importanti città meridionali, così da sottolineare il significato politico nazionale del voto.

I segnali generali di questo notevole cambiamento sono molteplici, evidenti e sono in crescita da diversi anni, ai fini della nostra ricerca ne vogliamo evidenziare alcuni: l'*astensionismo* elettorale sempre più esteso ed i *nuovi comportamenti dell'elettorato*; la *personalizzazione* della politica ovunque, che si accompagna spesso nel Sud alla moltiplicazione dei candidati consiglieri e alla nascita di un nuovo *micronotabilato*, che si collega a sua volta a vecchie e nuove espressioni del clientelismo e del familismo.

Per delineare meglio i confini della nostra indagine, è necessario fare due precisazioni preliminari: 1) è stata dimostrato da tempo che “le elezioni di secondo ordine” presentano una più elevata instabilità elettorale rispetto a quelle nazionali ed europee, nelle quali è più sentito il legame con i partiti politici, e che nel Mezzogiorno tale instabilità è, a volte, ancora maggiore; 2) nell'economia del nostro lavoro, non possiamo occuparci dei risultati dei partiti e delle coalizioni.

1. Il partito del non-voto

Sui muri di diverse città italiane negli anni Settanta si poteva leggere un invito, rivolto agli elettori dalle formazioni extraparlamentari assai diffuse in quel periodo: vota bene, non votare! A distanza di diversi decenni, quei gruppi politici sono scomparsi ma, paradossalmente e inconsapevolmente, quell'appello, rifiutato dai loro contemporanei (che si recavano massicciamente alle urne), sembra essere stato raccolto dai posteri, e l'*astensionismo* tende continuamente ad aumentare, con picchi e rallentamenti, ma lungo una direzione ormai consolidata, che mostra la crescente insoddisfazione dell'elettorato italiano verso l'offerta politica, a tutti i livelli.

Difatti, si vota meno che in passato non solo nelle elezioni nazionali ma pure a livello comunale, dove la partecipazione al voto potrebbe, invece, risultare più attrattiva², per i rapporti più diretti con i governanti, per l'immediata incidenza dell'azione degli amministratori locali sulla vita quotidiana dei concittadini, per l'influenza delle relazioni sociali più strette (di parentela, di vicinato, di prossimità), per il municipalismo che ha da sempre contraddistinto la cultura politica del nostro paese, per la recente memoria della “stagione dei sindaci” iniziata nel 1993, per i tentativi condotti in molte parti di rinnovare il quadro dei candidati sindaci³ attraverso le primarie comunali⁴.

L'analisi empirica dei risultati mostra, però, un quadro più complesso di quanto potrebbe pensarsi a prima vista e, se per esempio prendiamo in esame alcuni dati riguardanti l'*astensionismo* nelle elezioni degli ultimi anni, emerge una realtà differenziata e ampiamente articolata, sia per tornata elettorale, sia per tipo di elezione, sia per area territoriale, che necessita di una interpretazione approfondita, allo

¹Cfr. P. CERI, *Partecipazione Sociale*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Roma, Treccani, vol. VI, 1996. G. SANI, *Partecipazione politica*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Roma, Treccani, vol. VI, 1996. In merito al rapporto che esiste tra la partecipazione sociale e la partecipazione politica, bisogna subito sottolineare che il nostro ragionamento si rivolge ai comportamenti elettorali come momento di raccordo tra entrambe, perchè in essi si riflette non solo la strutturazione partitica e le dinamiche istituzionali ma pure i rapporti tra società, economia, politica e culture.

²M. CACIAGLI, A. DI VIRGILIO, *Eleggere il sindaco. La nuova democrazia locale in Italia e in Europa*, Torino, Utet, 2005.

³A. Canzano (2012), *Sindaci e giovani sindaci*, Angeli, Milano

⁴G. PASQUINO, F. VENTURINO (a cura di), *Le primarie comunali in Italia*, Bologna, il Mulino, 2009.

Tabella n.1 – L'affluenza alle urne Camera dei Deputati (%)¶

Anno elezioni ¶	Percentuale votanti ¶
1948 ¶	92,2 ¶
1953 ¶	93,8 ¶
1958 ¶	93,8 ¶
1963 ¶	92,9 ¶
1968 ¶	92,8 ¶
1972 ¶	93,2 ¶
1976 ¶	93,4 ¶
1979 ¶	90,6 ¶
1983 ¶	89,0 ¶
1987 ¶	88,8 ¶
1992 ¶	87,2 ¶
1994 ¶	86,1 ¶
1996 ¶	82,9 ¶
2001 ¶	81,2 ¶
2006 ¶	83,6 ¶
2008 ¶	80,5 ¶
2013 ¶	75,2 ¶

Fonte: nostra elaborazione su dati Ministero degli Interni ¶

scopo di verificare e distinguere le tendenze di fondo comuni dalle evidenze di portata più circoscritta, su scala temporale o su scala territoriale. Iniziamo da un primo elemento certamente comune: il partito del non-voto cresce in Italia negli anni recenti prepotentemente⁵, tant'è che nelle ultime elezioni politiche del 2013 ha raggiunto quasi il 25%, ha poi oscillato intorno al 40% alle europee del 2014 e alle regionali del 2015, ha toccato i suoi vertici in Calabria (56%, regionali 2014) e in Emilia-Romagna (63%, regionali 2014). E questi dati non tengono conto delle schede bianche e di quelle nulle (in totale oltre 1.300.000 a febbraio 2103) che fanno salire la quota totale del non-voto e dei voti inespresi nel 2013 (pari alla somma delle astensioni più bianche e nulle) fino quasi al 27,5% sul totale dell'elettorato italiano (tabelle n.2 e n.3).

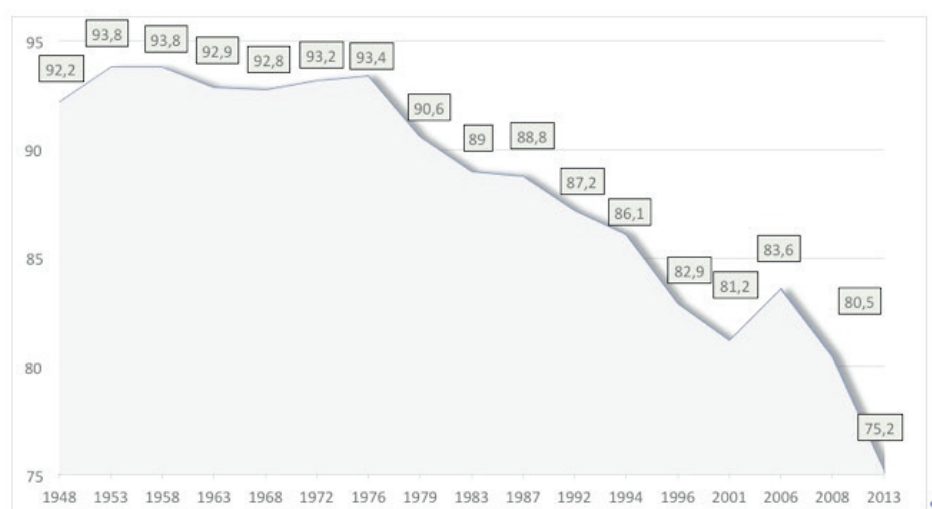
Anche nelle ultime comunali, come dicevamo, si è votato di meno su scala nazionale (-5,3% sul totale degli elettori italiani rispetto alle elezioni locali del 2011)⁶,

ma a questo elemento unificante si aggiungono altri risultati, a prima vista contraddittori e disorientanti. Questa volta, se prendiamo in esame i dati dei 25 capoluoghi italiani recatisi alle urne, si osserva un calo complessivo del 4,8%, che risulta soprattutto dalla forte diminuzione dei votanti nelle città del centro-nord (-10,3%), e che è stato in parte compensato dalla tenuta del numero dei votanti nelle città meridionali (dove si conta solo un -0,9%). In sostanza, nel giugno 2016 nel Sud si è recato alle urne una percentuale di elettori maggiore del resto del paese, contraddicendo quanto era avvenuto abitualmente in passato ed anche nel 2013, quando il Centro-Nord nel suo insieme aveva espresso percentuali di votanti superiori al Mezzogiorno. Quindi, sorprendentemente, l'offerta politica nel giugno 2016 è risultata più attrattiva nel Sud che nel Nord dell'Italia.

Se analizziamo poi le aree geopolitiche del nostro paese, come rilevato dall'Istituto Cattaneo, questo risul-

⁵ Si pensi che alla Camera nel 2013 ha votato il 75,19% degli aventi diritto, che equivale a -5,3% rispetto alle elezioni precedenti del 2008, mentre nell'intero periodo intercorso con 5 consultazioni tra le politiche del 1994 e quelle del 2008 la riduzione totale era stata pari a -5,6% (fonte: Ministero degli Interni), vedi tabella 1 e grafico 1.

⁶ Se guardiamo al voto comunale in Europa Occidentale attraverso le elezioni nelle più grandi capitali europee nelle due ultime tornate (ovviamente, si tratta di un dato puramente indicativo, dato che nei vari paesi si è votato in anni diversi e con sistemi elettorali differenti), ci rendiamo facilmente conto che il caso italiano non è isolato, anzi verifichiamo l'esistenza di un fenomeno astensionistico diffuso e massiccio, però in diverse capitali si osserva nelle ultime elezioni una relativa crescita dei votanti (Madrid, +1,7%, dal 67,2% al 68,9%; Berlino +2,2%, dal 58% al 60,2%; Roma +4,2%, dal 52,8% al 57%; Parigi -0,6%, dal 56,9% al 56,3%; Londra, +7,3%, dal 38% al 45,3%), più consistente laddove si partiva da un dato precedente più basso, cioè a Londra e a Roma (fonte: Openpolis).



Fonte: nostra elaborazione su dati Ministero degli Interni

Tabella n.2 – Elezioni politiche 2013 (Italia)

Numero votanti	
CAMERA	SENATO
35.270.926	31.751.350
% votanti	
75,20%	75,11%
SCHEDE NON VALIDE (schede bianche incluse)	
1.265.171	1.133.449
astensionismo	
11.634.228	10.519.474
24,8	24,89

Fonte: nostra elaborazione su dati Ministero degli Interni

Tabella n.3- Elezioni politiche 2013 (%)

CAMERA DEPUTATI 2013 – VALORI PERCENTUALI (%)					
	partecipazione	astensionismo	voti nulli	schede bianche	totale voti inespressi
NORD	79,65	20,35	3,16	0,89	4,05
CENTRO	77,04	22,96	3,19	1,05	4,24
SUD	67,14	32,86	4,73	1,06	6,33
ITALIA	75,2	24,8	3,59	1,12	4,71
SENATO 2013 – VALORI PERCENTUALI (%)					
	partecipazione	astensionismo	voti nulli	schede bianche	totale voti inespressi
NORD	79,61	20,39	3,11	0,93	4,04
CENTRO	77,09	22,91	3,29	1,13	4,42
SUD	66,93	33,07	4,82	1,74	6,56
ITALIA	75,11	24,89	3,57	1,16	4,73

Fonte: nostra elaborazione su dati Ministero degli Interni

tato sull'astensionismo nelle 25 città capoluogo è confermato anche dall'analisi riferita ai 150 comuni con popolazione superiore ai 15.000 abitanti. Difatti, in questi ultimi, mentre nel 2011 "la percentuale maggiore di votanti si raggiungeva nelle città della zona rossa

(71,4%), nel 2016 il primato della partecipazione è spettato ai comuni del Sud (69,9%), invece sia nel nord che nella zona rossa l'evoluzione è risultata particolarmente negativa (10-11 punti percentuali in meno)". Quindi, alla luce di questa consultazione, possiamo affermare che

Tabella n.4 – Percentuale votanti elezioni comunali 2016 nei 25 capoluoghi di provincia [¶]
e confronto con elezioni comunali precedenti [¶]

[¶]	Comunali 2016 [¶]	Comunali 2011* [¶]	Differenza. Comunali 2016-2011* [¶]	[¶]
Benevento [¶]	78,5 [¶]	83,1 [¶]	-4,6 [¶]	[¶]
Cosenza [¶]	72,4 [¶]	73,2 [¶]	-0,8 [¶]	[¶]
Crotone [¶]	71,2 [¶]	75,4 [¶]	-4,2 [¶]	[¶]
Caserta [¶]	70,9 [¶]	79,2 [¶]	-8,3 [¶]	[¶]
Latina [¶]	70,1 [¶]	79,1 [¶]	-9,0 [¶]	[¶]
Isernia [¶]	69,6 [¶]	71,0 [¶]	-1,4 [¶]	[¶]
Salerno [¶]	68,5 [¶]	79,5 [¶]	-11,0 [¶]	[¶]
Brindisi [¶]	68,0 [¶]	70,2 [¶]	-2,2 [¶]	[¶]
Grosseto [¶]	67,5 [¶]	73,4 [¶]	-5,9 [¶]	[¶]
Olbia [¶]	66,7 [¶]	78,8 [¶]	-12,1 [¶]	[¶]
Villacidro [¶]	63,9 [¶]	77,0 [¶]	-13,1 [¶]	[¶]
Pordenone [¶]	62,4 [¶]	68,6 [¶]	-6,2 [¶]	[¶]
Savona [¶]	61,9 [¶]	68,7 [¶]	-6,8 [¶]	[¶]
Carbonia [¶]	61,7 [¶]	70,2 [¶]	-8,5 [¶]	[¶]
Ravenna [¶]	61,3 [¶]	72,0 [¶]	-10,7 [¶]	[¶]
Novara [¶]	60,6 [¶]	69,0 [¶]	-8,4 [¶]	[¶]
Cagliari [¶]	60,2 [¶]	71,4 [¶]	-11,2 [¶]	[¶]
Bologna [¶]	59,7 [¶]	71,4 [¶]	-11,7 [¶]	[¶]
Rimini [¶]	57,7 [¶]	67,8 [¶]	-10,1 [¶]	[¶]
Torino [¶]	57,2 [¶]	66,5 [¶]	-9,3 [¶]	[¶]
Roma [¶]	56,2 [¶]	52,8 [¶]	+3,3 [¶]	[¶]
Varese [¶]	55,9 [¶]	64,1 [¶]	-8,2 [¶]	[¶]
Milano [¶]	54,7 [¶]	67,6 [¶]	-12,9 [¶]	[¶]
Napoli [¶]	54,1 [¶]	60,3 [¶]	-6,2 [¶]	[¶]
Trieste [¶]	53,4 [¶]	56,7 [¶]	-3,3 [¶]	[¶]
Capoluoghi Centro- Nord [¶]	57,0 [¶]	67,3 [¶]	-10,3 [¶]	[¶]
Capoluoghi del Sud [¶]	57,9 [¶]	58,8 [¶]	-0,9 [¶]	[¶]
Totale 25 capoluoghi [¶]	57,5 [¶]	62,3 [¶]	-4,8 [¶]	[¶]

Fonte: Pritoni-Tuorto, 2016, p.241 [¶]

in Italia si vota di meno dappertutto e che, negli ultimi anni, l'aumento procede tendenzialmente di elezione in elezione, ma pure che (almeno in queste comunali) nel Mezzogiorno si è votato relativamente di più rispetto al Nord. Saremmo allora tentati di parlare di un parziale rovesciamento tra gli indici di propensione al voto nel Sud e nel Nord, mentre invece l'ulteriore esame dei dati ci mostra subito un nuovo ribaltamento.

Infatti, quanto finora scritto a proposito dell'astensionismo vale per le elezioni che si sono svolte in un turno unico o per il primo turno di quelle che ne prevedevano due, ma, se guardiamo al ballottaggio di questa tornata elettorale, la questione diventa in verità più complicata, e ci troviamo di fronte a una smobilitazione politica diversificata. Possiamo difatti facilmente notare che nei comuni del Sud nei quali ci si è recati al ballottaggio l'affluenza è nettamente calata, in media del

15,6%, assai più delle altre aree del paese, con punte in alcune città meridionali che segnalano un vero e proprio crollo dei votanti (-34 punti a Caserta, -25 a Crotone, -26 a Brindisi, -21 nella media delle città calabresi, -19 a Benevento e -18 a Napoli).

Viceversa, gli elettori del Centro e del Nord erano stati meno presenti al primo turno, ma poi al ballottaggio la riduzione è stata qui assai minore di quella registrata nel Sud, per cui si sono presentati alle urne in questo secondo caso più elettori nelle regioni centro-settentrionali che in quelle meridionali. Tant'è che al ballottaggio a Milano ha votato solo un -2,9% rispetto al primo turno come a Torino, a Bologna e Trieste un -6,0%, a Roma e nelle regioni "rosse" del Centro un -7%. In sostanza, tra un turno e l'altro, si registra una riduzione fisiologica dei votanti nel Centro-Nord del paese ed invece un tracollo nel Mezzogiorno (tabella n.5)

⁷ A. PRITONI, D. TUORTO, *Discesa libera senza crollo: la preoccupante evoluzione dell'astensionismo*, p. 242, in M. VALBRUZZI, R. VIGNATI (a cura di), *Cambiamento o assestamento? Le elezioni amministrative del 2016*, Bologna, Istituto Carlo Cattaneo, 2016.

Tabella n.5 – Percentuale di votanti al primo e al secondo turno nei 20 comuni capoluogo di provincia ¶

Comune ¶	Zona territoriale ¶	Primo turno ¶	Secondo turno ¶	Differenza (p.p.) ¶
Milano ¶	Nord-ovest ¶	54,7 ¶	51,8 ¶	-2,9 ¶
Varese ¶	Nord-ovest ¶	55,9 ¶	50,2 ¶	-5,7 ¶
Novara ¶	Nord-ovest ¶	60,6 ¶	52,2 ¶	-8,4 ¶
Torino ¶	Nord-ovest ¶	57,2 ¶	54,4 ¶	-2,8 ¶
Savona ¶	Nord-ovest ¶	61,9 ¶	49,4 ¶	-12,5 ¶
¶	Media ¶	56,1 ¶	52,7 ¶	-3,4 ¶
Pordenone ¶	Nord-est ¶	62,4 ¶	52,2 ¶	-10,2 ¶
Trieste ¶	Nord-est ¶	53,4 ¶	47,4 ¶	-6,0 ¶
¶	Media ¶	55,1 ¶	48,3 ¶	-6,8 ¶
Bologna ¶	Zona rossa ¶	59,7 ¶	53,2 ¶	-6,5 ¶
Ravenna ¶	Zona rossa ¶	61,3 ¶	53,7 ¶	-7,6 ¶
Grosseto ¶	Zona rossa ¶	67,5 ¶	56,4 ¶	-11,1 ¶
¶	Media ¶	61,1 ¶	53,7 ¶	-7,4 ¶
Latina ¶	Centro ¶	70,1 ¶	58,8 ¶	-11,3 ¶
Roma ¶	Centro ¶	57,0 ¶	50,1 ¶	-6,9 ¶
Carbonia ¶	Centro ¶	61,7 ¶	54,0 ¶	-7,7 ¶
Olbia ¶	Centro ¶	66,7 ¶	54,6 ¶	-12,1 ¶
¶	Media ¶	57,8 ¶	50,6 ¶	-7,2 ¶
Crotone ¶	Sud ¶	71,1 ¶	45,9 ¶	-25,2 ¶
Benevento ¶	Sud ¶	78,5 ¶	58,7 ¶	-19,8 ¶
Caserta ¶	Sud ¶	70,9 ¶	36,2 ¶	-34,7 ¶
Napoli ¶	Sud ¶	54,1 ¶	36,0 ¶	-18,1 ¶
Isernia ¶	Sud ¶	69,6 ¶	50,3 ¶	-19,3 ¶
Brindisi ¶	Sud ¶	67,9 ¶	41,5 ¶	-26,4 ¶
¶	Media ¶	58,4 ¶	38,2 ¶	-20,2 ¶
¶	Italia ¶	57,5 ¶	49,3 ¶	-8,2 ¶

Fonte: Pritoni-Tuorto, 2016, p.246 ¶

¶

2. I tentativi di interpretazione del non-voto

Proviamo ora a ragionare su questi dati controversi richiamando la letteratura scientifica sull'astensionismo. Gli studi elettorali ci hanno insegnato che questo fenomeno rimanda ai molteplici fattori che possono favorire o ostacolare la partecipazione elettorale, come la configurazione della struttura sociale, la fiducia istituzionale, l'interesse economico, il sistema dell'informazione, il grado di mobilitazione, il livello di competitività di ogni consultazione, i caratteri della cultura politica nazionale e delle eventuali subculture, la diffusione dell'associazionismo, l'influenza del tipo di sistema elettorale⁸.

E ci hanno insegnato, pure, a distinguere l'astensionismo ideologico (il rifiuto completo del modello della democrazia rappresentativa) da quello per disinteresse verso la politica o per apatia, da quello di chi manifesta, non votando, la volontà di lasciar decidere la maggioranza

(atteggiamento che può essere durevole o temporaneo), da quello di protesta (solitamente occasionale, collegato a uno specifico momento politico), da quello fisiologico legato a circostanze e impedimenti particolari (vari motivi di impossibilità di recarsi al seggio, causa malattie, viaggi, lavoro o altri fattori contingenti che impediscono ad alcuni soggetti di esercitare il diritto di voto). A questo proposito, in letteratura troviamo una vasta gamma di aggettivazioni, utilizzate per classificare il fenomeno dell'astensionismo: cronico, permanente, fluttuante, intermittente⁹.

Si è, inoltre, distinto l'astensionismo per così dire endemico, vale a dire quello storicamente consolidato, come nel caso della democrazia statunitense, dall'astensionismo cosiddetto critico, tipico delle democrazie europee nei periodi di più acuta sfiducia verso la politica e le sue élites. Negli USA una larga fetta della popolazione abitualmente non vota, a volte fino alla metà dell'elettorato, e alle elezioni presidenziali, per esempio, da oltre 40

⁸ G. SANI (1996), *Partecipazione politica*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, cit.

⁹ G. LEGNANTE, *Alla ricerca del consenso*, Milano, Angeli, 2005; F. RANIOLO, *La partecipazione politica*, Bologna, il Mulino, 2007; Tuorto D. (2006), *Apatia o protesta? L'astensionismo elettorale in Italia*, il Mulino, Bologna

anni l'affluenza alle urne fatica spesso a raggiungere il 60% e risulta, a volte, più vicina al 50%. Ma nessuno in quel paese parla, per questo motivo, di crisi della democrazia. Al contrario: alcuni autorevoli studiosi leggono in tale comportamento un "segnale di fiducia nel sistema e di affidamento democratico", per cui chi non vota confida nella saggezza di coloro che scelgono anche per lui¹⁰.

Al di là della condivisibilità o meno di questa tesi, resta il fatto che la bassa partecipazione elettorale è un dato strutturale della più antica democrazia del mondo, benché vada subito aggiunto che si tratta di una democrazia che non ha mai conosciuto i conflitti di classe, ideologici e religiosi tipici dell'Europa e che non porta il peso di una precedente dittatura. Invece nell'Europa, contrassegnata da una lunghissima storia di rivoluzioni politiche, mutamenti di regime, violenti conflitti sociali e culturali e tra Stato e Chiesa, la partecipazione popolare al voto è stata solitamente maggiore degli USA e, con il tempo, si è affermata come un tratto costitutivo delle democrazie di questa parte dell'Occidente. Cosicché, la diffusa disaffezione al voto di questi anni viene interpretata come una frattura tra società e politica, tra classi dirigenti e popolo, tra partiti ed elettori, assume cioè i connotati di una vera e propria crisi della democrazia stessa.

E', altresì, opportuno distinguere l'astensionismo per tipo di elezione, perché in ogni paese gli elettori partecipano di più nelle elezioni a loro avviso più significative per le loro sorti personali e collettive: in Italia, ad esempio, questo ha significato che i più alti indici di voto si sono (quasi) sempre avuti nelle elezioni politiche nazionali, con una riduzione dei votanti limitata nelle elezioni regionali e comunali ma più marcata nelle elezioni europee¹¹.

Alla luce di queste considerazioni e dei dati empirici, si può osservare che in Italia è stata registrata da oltre vent'anni una graduale riduzione delle percentuali di partecipazione al voto, ma con momenti in controtendenza e con differenze regionali a volte notevoli, rimanendo comunque quasi sempre al disopra della soglia del 66% (due votanti su tre). Mentre negli ultimi tre anni la riduzione è stata ancora più intensa e si è scesi più volte sotto questa soglia.

In ogni caso, il dato clamoroso e inedito, in una democrazia come quella italiana contraddistinta a lungo (dalla fine degli anni Quaranta all'inizio degli anni Novanta) da una partecipazione elettorale elevatissima, con punte vicine al 90%, è costituito da un Parlamento nazionale eletto nel 2013 da 3 italiani su 4. Per giunta, con un quarto dei voti della Camera assegnati a un movi-

mento che si presentava come radicalmente antisistema (i Pentastellati), sicché a ben guardare, nelle ultime elezioni politiche, quasi due italiani su 4 si sono dichiarati astensionisti oppure antisistema.

Difatti, a leggere attentamente i dati, nelle politiche del 2013 il primo partito alla Camera è stato nettamente quello del non-voto (scelto da oltre 11 e mezzo di italiani), seguito dai 5 Stelle (che hanno raccolto poco meno di 9 milioni di voti) e dal PD (che ha avuto circa 40.000 voti meno dei 5 Stelle), si è trattato quindi di un vero e proprio terremoto (Chiaromonte-De Sio, 2014). A ulteriore conferma di questi nuovi comportamenti elettorali, negli ultimi anni ben tre Presidenti di Regione, quelli della Sicilia (Crocetta-PD), della Calabria (Oliviero-PD), dell'Emilia (Bonaccini-PD), sono stati eletti da una minoranza del corpo elettorale (il 48% in Sicilia, il 44% in Calabria, il 37% in Emilia), hanno così vinto in quanto espressione della maggioranza dei votanti ma solo di una minoranza degli aventi diritto al voto, cosicché, in definitiva, sono rappresentativi, al massimo, delle preferenze di 1 elettore su 4 (e in verità anche di meno).

Proviamo, ora, a ricapitolare i principali fattori in genere richiamati dagli studiosi per spiegare questa propensione dell'elettore italiano verso l'astensionismo: la sfiducia generalizzata verso la politica, intesa sia come buongoverno sia come mezzo di riduzione delle disuguaglianze che di giustizia sociale, e la conseguente apatia che tutto ciò genera¹²; la protesta contro l'insopportabile peso della crisi economica e contro l'aumento delle disuguaglianze sociali e territoriali (massiccia disoccupazione; deficit statale ed elevata tassazione; revisione e tagli alla spesa pubblica; aumento dei singoli e dei nuclei familiari in condizioni di povertà relativa o di povertà assoluta specie in determinate aree geografiche); la rivolta contro la miscela di corruzione e malapolitica che avvelena la vita quotidiana nel nostro paese e mostra l'impresentabilità di una parte cospicua delle élites; il crollo della partecipazione politica e la caduta del partito di massa, specie a livello locale, sia come strumento di aggregazione del consenso (la *domanda*) sia come strumento di selezione della classe politica municipale (la *delega*)¹³; la frattura generazionale e l'incomunicabilità tra larghe fasce delle nuove generazioni e il mondo politico-istituzionale¹⁴; vari fattori traumatici a livello locale o regionale (scioglimenti e commissariamenti degli enti locali, per corruzione o inquinamento mafioso¹⁵; limitata qualità dell'offerta elettorale e violenti conflitti interni ai partiti e alle coalizioni).

Tali diverse motivazioni possono essere più o meno presenti nei diversi territori italiani e possono anche va-

¹⁰ S. M. LIPSET, *L'uomo e la politica: le basi sociali della politica*, Milano, Edizioni di comunità, 1963.

¹¹ M. CERRUTO, *La partecipazione elettorale in Italia*, in "Quaderni di Sociologia", n. 60, 2012.

¹² G. SANI (2010), *Consenso negato?*, in "il Mulino", n.5.

¹³ A. PIZZORNO (1980), *I soggetti del pluralismo*, Il Mulino, Bologna, p.13-14.

¹⁴ F. SACCA' (2011), *Partecipazione politica e mutamento generazionale: individui vs. partiti*, in A. MONTANARI (a cura di), *In libera uscita. La partecipazione politica nell'Italia di inizio millennio*, Carocci, Roma; M. MIRABELLI (2011), a cura di, *I giovani e la politica in una città del Sud. Tra partecipazione e disincanto*, Carocci, Roma.

¹⁵ Vedi V. METE. (2009), *Fuori dal Comune. Lo scioglimento delle amministrazioni locali per infiltrazioni mafiose*, Bonanno, Acireale-Roma.

riare la loro influenza nella stessa regione o città (come vedremo meglio più avanti), a seconda della elezione che si svolge, sia per fattori contingenti (scandali e processi; caratteristiche dei candidati), sia per fattori strategici collegati alla posta in gioco in ogni elezione ed alle caratteristiche locali, sia della società (innanzitutto in chiave economica e di *civiness*) che dell'elettorato.

E', comunque, incontestabile che siamo di fronte ad una crisi radicale delle basi della democrazia rappresentativa e parlamentare italiana, almeno nelle sue forme che abbiamo conosciuto dal dopoguerra, nelle quali l'attaccamento al voto ha rappresentato una conquista della democrazia repubblicana e antifascista e dei suoi valori fondativi, mentre ora la disaffezione al voto mostra i segni di un netto indebolimento di questo ancoraggio e, non a caso, si abbina al tentativo, quanto mai faticoso e controverso, di riscrivere l'ordinamento costituzionale e istituzionale, di fondare nuovi partiti o di rifondare quelli esistenti, di modificare affannosamente le leggi elettorali.

Quindi, i modelli di partecipazione politico-elettorale e di rappresentanza attraversano una crisi che ha basi profonde, che affondano le loro radici nei rapporti tra società e politica, tra economia e politica, tra autorità politica e legittimazione. Tali radici, per giunta, producono effetti diversi sul territorio nazionale, in una società che non ha mai risolto il dualismo Nord-Sud, semmai accentuatosi negli ultimi decenni¹⁶.

Possiamo, a questo punto, aggiungere una ulteriore riflessione che riguarda l'astensionismo: pur trovandoci di fronte a una tendenza omologante, oggi presente nell'intera Italia e che fa crescere il partito del non-voto, si può individuare la persistenza di alcune significative differenze regionali, per esempio tra la Calabria e l'Emilia-Romagna, che ci aiutano anche a comprendere meglio i motivi di alcune apparenti contraddizioni rilevate.

Infatti, all'interno della generale accelerazione dell'astensionismo registratasi (prima) nelle elezioni regionali del periodo 2013-2014 e (dopo) nelle recenti comunali, mi pare che si possa ipotizzare, nel caso emiliano, una più vasta componente di critica "interna" alla dinamica democratica: in questo caso, il non-voto appare in una larga misura come il segnale di un dissenso di massa verso il partito di governo regionale e locale da decenni, il PCI poi PDS, ora PD, diviso al suo interno e colpito da vari scandali, oltre che ovviamente della generale insoddisfazione prodotta da questi anni di profonda crisi economica.

A differenza del caso calabrese, nel quale sembra affermarsi e diffondersi una separazione di interi pezzi di società dalla politica in quanto tale (valori e istituzioni; leggi e culture; rappresentanza e governo; movimenti e

partiti). Quest'ultima è ormai ritenuta da un crescente numero di cittadini "inutile" rispetto ai propri problemi quotidiani. In altri termini, a mio avviso oggi è in gioco, come variabile fondamentale nella spiegazione del fenomeno dell'astensionismo, il tipo di rapporti tra società e politica, sia nelle sue dimensioni nazionali che in quelle regionali.

Laddove, come in Calabria, una intera società "vive di politica"¹⁷, in quanto la maggior parte dei redditi e della vita economica dipende, direttamente o indirettamente, dichiaratamente o nascostamente, dalle scelte compiute nelle sedi politiche e istituzionali, le gravi e strutturali difficoltà, iniziate nei decenni passati ed esplose negli ultimi anni, che riguardano i tagli alla spesa pubblica e alle politiche redistributive e che, di conseguenza, riducono le opportunità di scambio elettorale-clientelare, rischiano di allontanare completamente dalla politica intere fasce di cittadini¹⁸.

Questi cittadini meridionali, socializzati da tempo al voto clientelare come principale o più spesso esclusiva forma di partecipazione politica, nel contesto attuale non intravedono altra alternativa al passato, quello garantito dallo scambio politico di tipo particolaristico, se non l'antica arte di arrangiarsi, non più "con l'aiuto della politica" bensì "senza politica" (emigrazione, lavoro precario nel privato o attraverso i legami primari, come la famiglia e la parentela, o attraverso il gruppo dei pari e le reti di conoscenza personali, o per via illegale), e per questi motivi non si recano in numero crescente alle urne, dato che non funziona più per loro la vecchia politica clientelare e non ce n'è, ai loro occhi, una nuova.

Tale spiegazione può aiutare anche a comprendere alcuni altri paradossi, in quanto la relativa maggiore tenuta del voto calabrese rispetto a quello emiliano nelle regionali del 2014 e nelle comunali recenti, a parità o meglio in presenza nel Sud di motivi di crisi ben maggiori nei partiti e nelle istituzioni (basti pensare al rapporto diverso tra corruzione e criminalità organizzata nelle due regioni), può essere ricondotta al maggiore contributo offerto in Calabria dalle significative quote tuttora disponibili di voto clientelare, per quanto ridotte nei confronti del passato. A questo proposito, è evidente nel Sud il collegamento tra il maggior numero di votanti nel primo turno con la possibilità di esprimere le preferenze, e, viceversa, il crollo nel ballottaggio, dove non si esprimono preferenze; altrettanto evidente è la differenza con l'Emilia, dove l'utilizzo del voto di preferenza è stato sempre minore, cosicché nello scorso giugno qui si è votato di meno che in Calabria nel primo turno (con le preferenze) e di più nel secondo (senza preferenze).

Più in generale, la spiegazione delle diverse percentuali di astensionismo nelle due regioni citate richiama

¹⁶ SVIMEZ, Rapporto sull'economia del Mezzogiorno 2015, Roma, 2016.

¹⁷ A. COSTABILE, *Vivere di politica nel Sud d'Italia*, in "Meridiana", n.61, 2008.

¹⁸ Senza generalizzare o negare l'altro Sud, quello dinamico e avanzato, che risulta però minoritario, difatti queste considerazioni non escludono la presenza nel Sud di diverse aree produttive e di molte esperienze di buongoverno locale, vogliono solo evidenziare che vota l'intera popolazione e che questa popolazione presenta caratteristiche socio-economiche in maggioranza riconducibili a forme diversificate, tradizionali e modernissime, di subalternità rispetto alle scelte politiche sotto forma di lavoro, contributo, sussidio, commessa, consulenza o incarico professionale, appalto, favoritismo, carriera, licenza, raccomandazione ecc.

senz'altro l'esistenza di due diversi sistemi sociali e di due modelli di rapporto tra politica ed economia: il primo, l'Emilia, contraddistinto da una (relativa) autonomia dell'economia e dell'elettorato dalla politica, in una società industriale nella quale è presente un forte e radicato associazionismo, politico e civile (per quanto anch'esso segnato da molti segni di corruzione e di indebolimento); il secondo, la Calabria, caratterizzato dalla subalternità dell'economia rispetto alla politica, in una società modernizzata ma senza industria, con un associazionismo debole, più clientelare che subculturale.

Questa particolarità del voto calabrese e meridionale si è riproposta nel 2014 e nel 2016 e contribuisce a spiegare i due ribaltamenti di cui abbiamo detto: nelle regioni meridionali nelle quali sono più estese le relazioni clientelari, dove vi è una dipendenza più diffusa di larghi strati della società dalla politica, si esprimono più preferenze per i candidati consiglieri rispetto al Nord, di conseguenza si esprimono più voti al primo turno e meno nel secondo, dove competono da soli i due candidati Sindaco. Viceversa, è ragionevole ritenere che l'Emilia, dove pure esiste la componente del voto clientelare (come sempre più spesso emerge dalle inchieste e dai processi), rappresenta il caso di una società ricca, con un'economia che solo in parte dipende dalla politica e con un radicamento dell'associazionismo politico e civile e con antiche tradizioni di buon governo locale, nella quale il motivo principale dell'esplosione del fenomeno astensionistico è da ricercare maggiormente nella critica a questa politica, a questi governi e a questi politici, anziché in una frattura radicale e diffusa, come quella che emerge in Calabria e in altre zone meridionali.

3. Le diverse forme di personalizzazione della politica

In generale, il tema della personalizzazione politica, che prima sembrava prevalentemente confinato nella letteratura sui regimi non-democratici¹⁹ o sui caratteri del-

le leadership carismatiche²⁰ o ancora sistemi presidenziali²¹, è invece divenuto da qualche tempo centrale nel dibattito culturale e scientifico, parallelamente ai processi di globalizzazione e alle numerose transizioni di regime ad essa legate, alla crisi della capacità regolativa delle istituzioni politiche ed a quella dei partiti tradizionali, dei loro sistemi di valore e dei loro modelli organizzativi.

Questo argomento negli ultimi anni è stato approfondito da diverse angolazioni e con differenti prospettive, in rapporto alla spettacolarizzazione ed alla mediatizzazione della politica²², alla trasformazione delle regole elettorali in direzione di un rafforzamento dei poteri del Sindaco-Premier, all'affermazione dell'individualismo "maturo" o "compiuto", al peso crescente delle leadership nell'organizzazione-partito e nelle istituzioni²³, alla tendenza verso cambiamenti istituzionali di carattere presidenziale²⁴, alle spinte di natura neopatrimoniale²⁵, oppure è stato collegato al più vasto tema della privatizzazione del potere e della trasformazione delle democrazie²⁶.

A noi interessa concentrare qui l'attenzione sul rapporto tra la personalizzazione politica e la partecipazione elettorale. A questo proposito, Calise ha parlato di una doppia personalizzazione del voto e, di conseguenza, ha distinto il voto macro-personale da quello micro-personale²⁷. Il primo, quello macro, fa riferimento a un tipo di voto che enfatizza, nella scelta dell'elettore, il ruolo, il prestigio e la reputazione del candidato Sindaco, sottolineando in questo modo la sua centralità rispetto a quella dei partiti politici e, in particolare, la sua capacità di attrazione nei confronti di cittadini disaffezionati alla politica e ai partiti, demotivati, incerti. La macropersonalizzazione viene studiata attraverso appositi indici, che servono a calcolare il "rapporto tra i voti ai candidati sindaci e i voti alle liste"²⁸.

Il secondo, quello micro, sottolinea viceversa il ruolo dei candidati Consiglieri Comunali nella mobilitazione e nella organizzazione del consenso. In questo secondo caso, la micropersonalizzazione trova riscontro empirico nel maggiore o minore uso del voto di preferenza

¹⁹ G. ROTH (1990), *Potere personale e clientelismo*, Einaudi, Torino.

²⁰ L. CAVALLI (1981), *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, il Mulino, Bologna.

²¹ J. LINZ e A. VALENZUELA (1995), a cura di, *Il fallimento del presidenzialismo*, il Mulino, Bologna.

²² M. BARISONE, *Le scelte politiche dei cittadini: ambivalenza, ragione o affetto?*, in "Rivista Italiana di Scienze Politiche", n.1, 2002; Campus D. (2015), *Lo stile del leader. Decidere e comunicare nelle democrazie contemporanee*, il Mulino, Bologna.

²³ M. CALISE, *La democrazia del leader*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

²⁴ T. POGUNTKE, P. WEBB (a cura di), *The Presidentialization of Politics. A Comparative Study of Modern Democracies*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

²⁵ A. COCO e P. FANTOZZI (2012), *Personalizzazione del potere e neopatrimonialismo*, in COSTABILE A. e FANTOZZI P. (a cura di), *Legalità in crisi. Il rispetto delle regole in politica e in economia*, Carocci, Roma.

²⁶ A. COSTABILE A. e P. FANTOZZI (2016), *La società come politica*, in Cipriani R. (a cura di), *Nuovo manuale di sociologia*, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna (RN).

²⁷ M. CALISE, *Il partito personale. I due corpi del leader*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

²⁸ D. FRUNCILLO D. (2016), *Il puzzle del voto al Centro-sud*, in M. VALBRUZZI, R. VIGNATI (a cura di), *Cambiamento o assestamento? Le elezioni amministrative del 2016*, Bologna, Istituto Carlo Cattaneo, 2016. Lo stesso autore aggiunge che nelle comunali del 2016 la quota di voto personalizzata a favore dei Sindaci è risultata più elevata nelle grandi città (e ha per questo motivo "ipotizzato che essa possa derivare dalla minore efficacia di altre reti personali, di tipo micro, corte o piccole come quelle che vengono attivate per sollecitare il voto di preferenza" nei capoluoghi di dimensioni minori, dove il rapporto fiduciario interpersonale risulta più forte), tant'è che, ad esempio, "in Campania nel 2016 all'aumentare delle dimensioni del Comune i tassi di personalizzazione a favore del Sindaco diminuiscono" (Ivi, p.142 e 145).

nelle regioni italiane (da lungo tempo superiore nel Sud)²⁹ e nel maggiore o minore numero di candidati Consiglieri che si osserva nelle diverse aree del nostro paese.

Difatti, mentre nelle città italiane più grandi anche nelle consultazioni municipali si esprime in misura considerevole il voto d'opinione o quello di protesta o l'astensione (infatti a Milano, Bologna, Roma la percentuale dei votanti si colloca all'incirca a metà strada tra il 50% e il 60%), nelle città piccole e medie del Mezzogiorno e della Calabria il voto d'opinione e di protesta a livello municipale è ridottissimo e l'astensione risulta più bassa, mentre il voto personale (al parente, all'amico, al vicino, al notabile) è più diffuso e favorisce un aumento dei candidati e una percentuale più alta di votanti (72,6% a Cosenza, 71,2% a Crotone, 70,8% a Rossano, indici decisamente migliori rispetto a quelli registrati nelle stesse città calabresi nelle elezioni politiche del 2013).

In base alle considerazioni che stiamo sviluppando, si può aggiungere che, nel solco segnato dalla crescita dell'individualismo sociale e politico³⁰ e dalla capacità dell'elettore clientelare di manipolare a sua volta le proprie scelte, emerge una terza personalizzazione del voto, che produce una risposta elettorale via via più utilitaristica, volatile e frammentata, che si specchia in un'offerta politica locale sempre più collegata alle liste civiche ed alle liste personali, veri e propri strumenti di legittimazione del trasformismo politico (quando non di corruzione criminale, come denunciato recentemente dal Presidente della Commissione Antimafia On.le Rosy Bindi)³¹.

Dal punto di vista dell'offerta politica, in Calabria e nel Sud si segnala, in queste elezioni locali e in presenza della quasi "scomparsa"³² dei partiti, una forte personalizzazione del voto, di carattere macro e di carattere micro, cioè sia a favore del candidato sindaco "senza partito", sia a favore dei moltissimi candidati consiglieri in liste civiche dai nomi più svariati.

Fino agli anni Novanta, difatti, si presentavano a competere, anche a livello locale, tutte le liste di partito e l'elemento della personalizzazione e localizzazione del voto, espresso dai numerosi candidati di ognuna delle liste (a Cosenza, per esempio, si eleggevano 50 consiglieri comunali e ogni grande partito aveva i suoi 50 candi-

dati, mentre le liste civiche erano spesso assenti nei comuni capoluogo), era circoscritto all'interno del contenitore-partito, che dava una maggiore uniformità e quindi leggibilità al risultato locale anche in chiave nazionale. Il partito politico di massa (DC, PSI, PCI, PLI, PRI, MSI) è stato infatti un elemento decisivo per la unificazione, la modernizzazione sociale e la democratizzazione dell'Italia nel secondo dopoguerra, tanto più in un paese con profonde divisioni territoriali al suo interno e altrettanto profonde radici di campanilismo e di clientelismo politico, tutti potenti fattori di frammentazione sociale e politica.

La caduta delle grandi visioni ideologiche, la crisi della forma-partito tradizionale, la rivolta contro la cosiddetta partitocrazia e vari altri fattori hanno determinato l'avvio di un processo di radicale cambiamento del nome e della forma dei partiti politici e, inoltre, la nascita di nuove formazioni politiche alternative al passato, non solo in Italia.

Resta il fatto che, fino a un certo punto, la personalizzazione del voto e la forza (in trasformazione) del partito politico hanno marciato tutto sommato insieme: si pensi alla "stagione dei Sindaci" avviata nel 1993 con l'elezione diretta dei primi cittadini, e alle carriere politiche nazionali di Sindaci di successo o di candidati Sindaco che hanno ottenuto risultati positivi nelle maggiori città italiane (Rutelli, Veltroni, Bassolino, lo "sdoganamento" di Fini ecc.). La vittoria di questi candidati era inscindibilmente legata alla capacità mostrata di collegare, nella loro persona, un partito in cambiamento e una città, rappresentando così un modello di "nuova" politica³³.

Cosicché oggi, in definitiva, il voto nazionale è sempre più di opinione, di protesta o filogovernativo, a favore di leader personali di partiti nazionali "leggeri", mentre il voto municipale è sempre più personale e (quasi) senza partito. Tale personalizzazione dell'offerta, su scala locale, ha un carattere ambivalente, infatti può esprimere sia una più estesa partecipazione in prima persona alla competizione elettorale, mediante la propria candidatura diretta, sia una ulteriore e preoccupante frammentazione del voto clientelare, con tutti i rischi

²⁹ R. De LUCA, *La campagna elettorale permanente dei "campioni delle preferenze"*, in F. VENTURINO (a cura di), *Elezioni e personalizzazione della politica*, Roma, Aracne, 2005.

³⁰ A. MILLEFIORINI (2015), *L'individuo fragile*, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna (RN).

³¹ Intervista a Rosy Bindi, *Corriere della Sera*, 17/6/2016.

³² Un flash significativo risulta a tale scopo molto utile. Cosenza, 3 giugno 2016, ultima giornata della campagna per l'elezione del Sindaco della città, in una piazza centrale si svolge in serata il comizio conclusivo del PD alla presenza del candidato Sindaco, Carlo Guccione, consigliere regionale in carica. Al suo fianco c'è il Presidente della Regione Calabria, Mario Oliverio, al quale è accomunato da una pluridecennale militanza prima nel PCI poi nel PDS poi nel PD. Entrambi parlano per circa un'ora su un palco privo di qualunque simbolo o segno di partito, dietro di loro spicca un lungo drappo nero con al centro uno striscione bianco che riporta, a grandi lettere, il nome del cantante che avrebbe tenuto un concerto dopo il comizio. Un'immagine esemplare della tendenziale scomparsa del partito politico di massa dallo scenario di queste elezioni municipali. Ancora nelle elezioni comunali precedenti, quelle del 2011, erano presenti a Cosenza tra le liste che sostenevano i candidati Sindaco tutte le maggiori forze politiche nazionali, il 5 giugno 2016 su 31 liste solo 3, quelle del PD, del PSI e del Movimento 5 Stelle facevano riferimento a un partito nazionale. Si può facilmente osservare che questo fenomeno, in forme così estreme, si è presentato soprattutto nel Sud e in Calabria, ma resta il fatto che lo sradicamento del partito politico, che in Italia procede da oltre 20 anni, ha segnato in questa occasione un ulteriore e forse determinante passo in avanti.

³³ Sulla stagione dei sindaci vista dal Sud, dalla Sicilia, vedi L. Azzolina (2009), *Governare Palermo*, Donzelli, Roma.

che ciò comporta sia sul piano della legalità, che su quello della assunzione di responsabilità generali, che su quello della effettiva governabilità.

4. Il micronotabilato

Lo stesso Mauro Calise ha anche parlato, a proposito della moltiplicazione vertiginosa dei candidati consiglieri in molte città meridionali³⁴, dell'emersione di un vero e proprio "micronotabilato". È, infatti, emersa una nuova strategia di organizzazione e raccolta del consenso: ieri trionfava il partito di massa, il voto fedele, e la mobilitazione elettorale poggiava sui militanti e sugli iscritti, insieme alla capacità attrattiva dei notabili locali di partito (di numero tutto sommato limitato); oggi risulta vincente il candidato sindaco "senza partito" che meglio sa utilizzare lo strumento dei candidati consiglieri, per numero e per qualità, come portatori di voto alternativi e trasversali rispetto ai partiti nazionali.

Siamo nuovamente in presenza di un bizzarro fenomeno che si manifesta nel Mezzogiorno: in tempi di profonda disaffezione o peggio di discredito della politica, a Cosenza (ed anche in altre città del Sud) registriamo una moltitudine di persone che entrano nella lotta elettorale per una carica politica locale. Alcuni commentatori si sono concentrati sul presunto civismo che motiverebbe questa singolare mobilitazione di massa, cioè sulla riscoperta dell'impegno civile personale e indipendente dalle sigle di partito di fronte alle gravi difficoltà della città, allo scopo di offrire il proprio contributo. Tale generosa motivazione anima senz'altro alcuni candidati, ma probabilmente c'è dell'altro, anche perché il sogno di una società civile "pura e immacolata", alternativa al potere politico corrotto, è stata smentita dagli avvenimenti italiani degli ultimi 20 anni, che hanno mostrato come e quanto la politica reale, specie in democrazia, sia l'espressione abbastanza fedele dei difetti e dei pregi di ogni popolazione.

Ci sono città e territori che, come abbiamo mostrato, "vivono di politica", pure se in altrettanto larga misura ne diffidano o la osteggiano.

Da questo punto di vista, si può osservare un nuovo tipo di scambio politico-elettorale tra gli uomini politici che aspirano alla carica di Sindaco e gli elettori, uno scambio che poggia sulla proliferazione dei candidati consiglieri (ricordiamo: a Cosenza erano 1000 per 32 posti, con 970 persone escluse) collegata a diverse motiva-

zioni: mi candido per "farmi degli amici" ed entrare nei circuiti che contano; per percepire un piccolo reddito, che in periodi di crisi è desiderabile da molti; per vincolare il voto di parenti e conoscenti a favore del capolista e del candidato sindaco di riferimento; per lealtà verso un uomo o un gruppo politico che mi ha aiutato in passato e/o mi ha promesso di farlo in futuro, ecc. D'altro canto, l'aspirante Sindaco ha tutto l'interesse ad una capillare distribuzione dei candidati consiglieri nel tessuto urbano, nel tentativo di legare a sé reti parentali, di vicinato, categoriali, associative, in modo anche trasversale rispetto alle forze politiche nazionali.

Il sociologo Luciano Brancaccio aveva lucidamente descritto questo fenomeno già qualche anno fa: "Nelle elezioni circoscrizionali napoletane del 2001 si presentano ai nastri di partenza oltre 12.000 candidati, con l'obiettivo di intraprendere un percorso di professionismo politico, o comunque di praticare un'alternativa alle scarse possibilità offerte dal mercato del lavoro locale circa un elettore su 5 partecipa da attivista alla campagna elettorale. Una partecipazione di segno diverso ma di portata pari a quella dell'epoca d'oro dei partiti di massa. Ma se allora la politica di massa si svolgeva nel segno dell'integrazione, ora si realizza all'insegna della competizione di tutti contro tutti e nella forma dell'intrapresa personale, alimentata dall'ambizione a ricoprire ruoli remunerati. L'esplosione delle candidature comporta un riassetto del sistema politico che asseconda una concezione individualistica della carriera politica"³⁵.

Conclusioni

Come abbiamo visto, il comportamento dell'elettore si manifesta in due dimensioni: innanzitutto, nella scelta di votare o meno, poi, per quanti decidono di esprimere il loro consenso a favore di partiti e candidati, nella selezione di quelli preferiti. Del partito del non-voto abbiamo detto, ora, per completare il nostro ragionamento e indicare ulteriori percorsi di ricerca, occupiamoci delle tendenze che possiamo evincere da queste elezioni del 2016 in merito ai suffragi realmente espressi e, in particolare, ai tipi di voto.

Per diversi anni l'analisi scientifica dei risultati delle elezioni nel nostro paese ha seguito una tipologia comprendente tre tipi di voto: il voto di scambio (particolaristico), il voto di appartenenza (ideologico), il voto di opinione (informato e riflessivo)³⁶. L'elettore che vota

³⁴ Vediamo al riguardo alcuni dati: a Crotone, città di circa 60.000 abitanti, ci sono stati 800 candidati; a Rossano Calabro, cittadina di quasi 30.000 abitanti, 488 candidati; a Cosenza (che vanta 68.000 abitanti e circa 53.000 elettori) i candidati consiglieri sono stati 980, distribuiti in 30 liste: in media, un candidato ogni 68 cittadini e 53 elettori. Per fare un sommario confronto: a Milano sono state presentate 17 liste con 785 candidati, a Roma 37 liste con circa 1.700 candidati, a Napoli 45 liste con circa 2.000 candidati al Consiglio Comunale, che diventano però 6.500 se calcoliamo anche i candidati nei Municipi, cioè nelle strutture di rappresentanza inferiori al Consiglio Comunale previste solo nelle metropoli.

³⁵ L. BRANCACCIO; A. M. ZACCARIA A.M., *Verso la città dei Municipi. La dimensione territoriale della politica a Napoli*, Luigi, Napoli, 2007, p.17-18.

³⁶ A. PARISI, G. PASQUINO, *Relazioni partiti-elettori e tipi di voto*, in ID. (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Bologna, il Mulino, 1977.

per appartenenza -colui che si sente strettamente legato ad un partito e ad una cultura politica- è un elettore fedele, che molto difficilmente si astiene o protesta; l'elettorato di opinione si informa e sceglie ogni volta dopo aver valutato l'offerta politica di partiti e candidati e dopo aver verificato il comportamento degli attori partitici preferiti in precedenza; l'elettore che scambia il suo voto con un candidato e/o un partito lo fa in attesa di un beneficio privato, che ha già ricevuto o attende di ricevere. Questa tipologia ha funzionato abbastanza bene nel periodo della cosiddetta Prima Repubblica, per spiegare gli orientamenti fondamentali dell'elettorato italiano in quella fase storica. Ma già durante gli anni Ottanta, e soprattutto dall'inizio degli anni Novanta, il sistema politico, partitico, elettorale è mutato e le profonde trasformazioni, tuttora in atto, hanno evidenziato in Italia una realtà del voto più varia e mutevole.

Le tendenze in atto da tempo hanno mostrato una evidente crisi della fedeltà dell'elettorato, a scapito innanzitutto del voto di appartenenza, un aumento delle percentuali di voto d'opinione, una crescita del voto di protesta a favore di formazioni che presentano un profilo antagonista, un marcato e reciproco utilitarismo (sia da parte dei partiti, sempre più spregiudicati e oscillanti nelle loro posizioni, e sempre più riconducibili alla versione del partito "pigliatutti", sia dell'elettorato, altrettanto spregiudicato e mutevole nei suoi orientamenti). Si è di conseguenza imposto, all'interno dei commenti e degli studi elettorali, il tema dell'indecisione, della mobilità e della volatilità dei comportamenti degli italiani chiamati alle urne, insieme alla nuova centralità dell'elettore-individuo e delle sue scelte, via via più sganciate da fattori di identificazione collettiva (legati alle classi sociali e alle ideologie e alle religioni) e più sensibili a fattori di natura personale³⁷. Questo ha trasformato anche la tradizionale geografia politica dell'Italia, sempre più cangiante e imprevedibile anche rispetto al recente passato, che era "bianco-rosso-verde-azzurro"³⁸ e che ora ha colori mescolati disordinatamente nell'intero territorio nazionale e si collega all'incerto passaggio, che stiamo vivendo, da un precedente assetto bipolare a un nuovo assetto tripolare del nostro sistema politico.

In tale quadro di crescente incertezza sugli esiti elettorali e di problematica analisi scientifica, alcuni studiosi preferiscono concentrarsi sulla coppia: voto espressivo-voto strumentale. Il primo è un voto più sincero e si manifesta a favore di visioni e progetti politici tuttora capaci di stimolare la passione di una parte degli elettori, oppure a favore di leader "emotivi", quelli in grado di mobilitare speranze o paure³⁹. Il secondo è un voto più calcolato e predilige i candidati e i partiti che esprimono, nei loro progetti e soprattutto nella loro azione politica,

la capacità di tutelare le posizioni e le prospettive di gruppi e categorie sociali ben precisi.

Invece, altri analisti sottolineano, come chiave interpretativa del voto di un elettorato sempre più disincantato, la coppia voto utile-voto inutile, riferendosi ad una realtà nella quale una quota sempre maggiore di votanti si trova nella condizione di dover scegliere tra la possibilità di votare per il candidato/partito preferito, che però ha scarse/nulle probabilità di successo, o di votare per un candidato/partito che, pur non rappresentando la opzione primaria, ha buone probabilità di successo e, soprattutto, permette di sconfiggere il candidato/partito ritenuto peggiore, alla luce dei propri valori/interessi.

Queste due coppie analitiche (strumentale-espressivo; utile-inutile) contribuiscono senz'altro anche all'interpretazione del voto in Italia, specie nel periodo 1994/2008, caratterizzato dalla tendenza al bipolarismo del sistema partitico nazionale, però valorizzano principalmente le prospettive teoriche legate alla scelta razionale⁴⁰ o ai fattori di natura emotiva e psicologica, lasciando in ombra altri fattori, di carattere più squisitamente sociologico.

Facciamo in proposito un esempio, legato a quello che nella letteratura anglosassone viene definito *economic voting* (voto economico). Quest'ultima espressione indica tutte le manifestazioni di voto in cui l'elettore sceglie dopo aver calcolato la posta in gioco in quel momento, i suoi interessi e chi meglio li rappresenta (o chi meno li ostacola).

Provando a ragionare ora in chiave sociologica e facendo riferimento all'Italia, possiamo affermare che l'*economizzazione* del voto (conseguente alla debole legittimazione della politica collegata a progetti, visioni, leadership morali, e al forte consenso derivante, viceversa, dall'utilizzo e dall'orientamento delle risorse economiche a favore degli elettori della propria parte politica) può manifestarsi in forme differenti: con il voto favorevole ai partiti che difendono i propri interessi particolari; con il voto tradizionale di scambio⁴¹; con il voto a sostegno di partiti che fanno del liberismo la propria bandiera; con l'appoggio elettorale a nuove formazioni politiche (e pure con il non-voto, come dicevamo).

In altre parole, il voto ispirato principalmente da motivi economici può produrre sia l'appoggio a chi difende i propri interessi specifici, sia la critica ai governanti e quindi un voto di protesta (o, all'estremo, l'astensione), oppure, all'opposto, collegandosi a motivazioni di bisogno immediato o di assistenza, può generare scelte clientelari e/o finanche filogovernative, con differenziazioni regionali ed effetti differenti, a seconda dei rapporti politica-economia-territorio e pure dei leader in campo. E questa antinomia, in alcuni casi, non si registra solo in

³⁷ P. BELLUCCI, P. SEGATTI (a cura di), *Votare in Italia: 1968-2008. Dall'appartenenza alla scelta*, Bologna, il Mulino, 2010.

³⁸ I. DIAMANTI, *Mappe dell'Italia politica. Bianco, rosso, verde, azzurro e...tricolore*, Bologna, il Mulino, 2009.

³⁹ D. WESTEN, *La mente politica. Il ruolo delle emozioni nel destino di una nazione*, Milano, il Saggiatore, 2008.

⁴⁰ J.M. BUCHANAN, G. TULLOCK, *Il calcolo del consenso*, Bologna, il Mulino, 1998; G.E. RUSCONI (a cura di), *Giochi e paradossi in politica*, Torino, Einaudi, 1989.

⁴¹ P. FANTOZZI, *Politica, clientela e regolazione sociale*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 1993.

luoghi diversi o in elezioni distinte nel tempo, dove sarebbe più comprensibile per l'insorgenza di nuovi elementi di valutazione in contesti e periodi differenti, ma può manifestarsi in elezioni differenti che si svolgono nello stesso giorno in uno stesso luogo.

Tant'è che, per esempio, si può agevolmente osservare che in Calabria, per la precisione in alcuni grossi centri dell'hinterland cosentino (Rende, Montalto Uffugo) dove nella primavera del 2014 si è votato contemporaneamente per le Europee e per le Comunali, il Movimento 5Stelle ha raggiunto consensi vicini al 30% per il Parlamento Europeo e si è collocato al di sotto del 5% a livello comunale, non soltanto per la minore presa del Movimento spesso notata a livello locale (ma in parte contraddetta nel 2016), ma soprattutto per la presenza nella competizione di notabili ancora capaci di attrarre molti voti.

Ecco il caso di un elettorato più che mobile, potremmo dire *camaleontico*, capace contemporaneamente di protestare a livello macro (europee) e di esprimersi in senso filogovernativo e clientelare a livello micro (cioè locale).

A tale proposito, si tenga conto della grande quantità di popolazione calabrese e meridionale che vede nell'uomo politico, più e prima che il rappresentante di idee, progetti condivisi e formazioni politiche, un vero e proprio datore di lavoro. Con l'aggiunta che la grave crisi economica degli ultimi anni ha molto indebolito il modello di scambio clientelare legato al posto fisso nella P.A., e ha moltiplicato le forme di scambio politico instabile e diffidente, per entrambi i contraenti. Si può, quindi, ragionevolmente avanzare l'ipotesi che il peso della crisi economica e della revisione della spesa sociale ha prodotto effetti diversi, non soltanto sull'astensionismo ma anche sul voto registrato nelle regioni meridionali e in quelle settentrionali, a causa dei differenti sistemi economici e politici regionali.

La stessa precarizzazione della vita lavorativa, ripetutamente segnalata negli ultimi anni specie a proposito dei giovani, può infatti produrre effetti di voto in parte uguali nell'intero paese (*exit e voice*) e in parte diversi, laddove nel Sud si combina a un voto locale che esprime tuttora una larga ricerca di protezione, abbinata però -a differenza del passato prossimo- al discredito o a volte al disprezzo verso coloro che vengono votati. Da questo punto di vista, la delegittimazione morale della classe politica nel Sud a volte può combinarsi con elevate quote di elettori favorevoli a gruppi clientelari e apre quindi una grave questione di etica pubblica e di qualità della democrazia ⁴².

Se ci riferiamo, infine, alle categorie più spesso utilizzate per spiegare i caratteri dell'uomo politico italiano e meridionale, come il fiduciario o l'agente, a livello nazionale⁴³, oppure il patrono⁴⁴ o il compare⁴⁵ o l'imprenditore politico⁴⁶ o il mercante di beni pubblici⁴⁷ nel Sud, la più recente evoluzione meridionale di questo soggetto delinea il profilo del socio di maggioranza di un'impresa politico-clientelare, che poggia sulla manipolazione reciproca (eletto- elettore) e generalizzata delle prerogative di ruolo (amministrativo, politico, associativo, professionale, lavorativo), delle risorse pubbliche, delle reti di relazione, delle forme di sostegno e di consenso.

Per comprendere e spiegare meglio questo nuovo profilo serviranno ulteriori e approfondite ricerche sui cambiamenti in corso nel sistema sociale e politico meridionale.

Bibliografia

- Azzolina L. (2009), *Governare Palermo*, Donzelli, Roma
 Barisione M. (2002), *Le scelte politiche dei cittadini: ambivalenza, ragione o affetto?*, in "Rivista Italiana di Scienze Politiche", n.1
 Bellucci P. e Segatti P. (2010), a cura di, *Votare in Italia: 1968-2008. Dall'appartenenza alla scelta*, il Mulino, Bologna
 Brancaccio L. E Zaccaria A.M. (2007), *Verso la città dei Municipi - La dimensione territoriale della politica a Napoli*, Liguori, Napoli
 Buchanan J.M. e Tullock G., *Il calcolo del consenso*, Bologna, il Mulino, 1998.
 Caciagli M. e Di Virgilio A. (2005), a cura di, *Eleggere il sindaco*, Utet, Torino
 Calise M. (2010), *Il partito personale. I due corpi del leader*, Laterza, Roma-Bari
 Calise M. (2016), *La democrazia del leader*, Laterza, Roma-Bari
 Campus D. (2016), *Lo stile del leader. Decidere e comunicare nelle democrazie contemporanee*, il Mulino, Bologna
 Canzano A. (2012), *Sindaci e giovani sindaci. Dinamiche di trasformazione nella politica locale*, Carocci, Roma
 Cavalli L. (1981), *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, il Mulino, Bologna
 Ceri P. (1996), *Partecipazione Sociale*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Treccani, Roma, vol. VI
 Cerruto M. (2012), *La partecipazione elettorale in Italia*, in "Quaderni di Sociologia", n.60
 Chiamonte A. e De Sio L. (2014), a cura di, *Terremoto elettorale. Le elezioni politiche del 2013*, il Mulino, Bologna
 Coco A. e Fantozzi P. (2012), *Personalizzazione del potere e neopatrimonialismo*, in Costabile A. e Fantozzi P. (a cura di), *Legalità in crisi. Il rispetto delle regole in politica e in economia*, Carocci, Roma

⁴² A. COSTABILE, *Legalità, manipolazione, democrazia*, Carocci, Roma.

⁴³ G. LEGNANTE, *Alla ricerca del consenso*, Milano, FrancoAngeli, 2004

⁴⁴ S. SILVERMAN, *Mutamenti strutturali, sfruttamento e crisi dei rapporti clientelari tradizionali*, in L. GRAZIANO (a cura di) *Clientelismo e mutamento politico*, Milano, FrancoAngeli, 1974.

⁴⁵ F. PISELLI, *Il paragone politico*, in "L'Uomo", n.1, 1987.

⁴⁶ R. CATANZARO, *Struttura sociale, sistema politico e azione collettiva nel Mezzogiorno*, in "Stato e Mercato", n.8, 1983.

⁴⁷ P. FANTOZZI, *Politica, clientela e regolazione sociale*, cit.

- Costabile A. (2008), <Vivere di politica> nel Sud d'Italia, in "Meridiana", n.61
- Costabile A. (2009), *Legalità, manipolazione, democrazia*, Carocci, Roma
- Costabile A., Fantozzi P. (2016), *La società come politica*, in Cipriani R. (a cura di), *Nuovo manuale di sociologia*, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna (RN)
- De Luca R. (2005), *La campagna elettorale permanente dei "campioni delle preferenze"*, in F. Venturino (a cura di), *Elezioni e personalizzazione della politica*, Aracne, Roma
- De Luca R. (2013), *Le liste non partitiche e lo smisurato ampliamento dell'offerta nelle elezioni comunali*, SISE, Firenze
- Diamanti I. (2009), *Mappe dell'Italia politica. Bianco, rosso, verde, azzurro e...tricolore*, il Mulino, Bologna
- Fantozzi P. (1993), *Politica, clientela e regolazione sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ)
- Floridia A. (2014), *Il voto amministrativo nel Centro-Sud: l'apoteosi del micro-notabilato*, in Valbruzzi M. e Vignati R. (a cura di), *L'Italia e l'Europa al bivio della riforma. Le elezioni europee e amministrative del 25 maggio 2014*, Istituto Carlo Cattaneo, Bologna
- Fruncillo D. (2004), *Urna del silenzio. L'astensionismo elettorale in Italia*, Ediesse, Roma
- Fruncillo D. (2016), *Il puzzle del voto al Centro-sud*, in Valbruzzi M. e Vignati R. (a cura di), *Cambiamento o assestamento? Le elezioni amministrative del 2016*, Istituto Carlo Cattaneo, Bologna
- Legnante G. (2004), *Alla ricerca del consenso*, Angeli, Milano
- Linz J. e Valenzuela A. (1995), *Il fallimento del presidenzialismo*, il Mulino, Bologna
- Lipset S.M. (1963), *L'uomo e la politica. Le basi sociali della politica*, Comunità, Milano
- Mete V. (2009), *Fuori dal Comune. Lo scioglimento delle amministrazioni locali per infiltrazioni mafiose*, Bonanno, Acireale-Roma
- Millefiorini A. (2015), *L'individuo fragile*, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna (RN)
- Mirabelli M. (2011), *I giovani e la politica in una città del Sud. Tra partecipazione e disincanto*, Carocci, Roma
- Montanari A. (2011), a cura di, *In libera uscita. La partecipazione politica nell'Italia di inizio millennio*, Carocci, Roma
- Parisi A. e Pasquino G. (1977), *Relazioni partiti-elettori e tipi di voto*, in ID. (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, il Mulino, Bologna
- Pasquino G. e Venturino F. (2009), a cura di, *Le primarie comunali*, il Mulino, Bologna
- Piselli F. (1987), *Il comparaggio politico*, in "L'Uomo", n.1
- Piselli F. (2015), *La forza delle relazioni informali nella vita collettiva: riflessioni sul Mezzogiorno*, in *L'Italia e le sue regioni*, Vol. IV°, Società, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma
- Pizzorno A. (1980), *I soggetti del pluralismo*, il Mulino, Bologna
- Poguntke T. e Webb P. (2005), a cura di, *The Presidentialization of Politics. A Comparative Study of Modern Democracies*, Oxford University Press, Oxford
- Pritoni A. e Tuorto D. (2016), *Discesa libera senza crollo: la preoccupante evoluzione dell'astensionismo*, in Valbruzzi M. e Vignati R. (a cura di), *Cambiamento o assestamento? Le elezioni amministrative del 2016*, cit.
- Raniolo F. (2007), *La partecipazione politica*, il Mulino, 2007
- Rusconi G.E. (a cura di), *Giochi e paradossi in politica*, Torino, Einaudi, 1989.
- Saccà F. (2011), *Partecipazione politica e mutamento generazionale: individui vs. partiti*, in Montanari, cit.
- Sani G. (1996), *Partecipazione politica*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Treccani, Roma, vol. VI
- Sani G. (2010), *Consenso negato?*, "il Mulino", n.5
- Roth G. (1990), *Potere personale e clientelismo*, Einaudi, Torino
- Tuorto D. (2006), *Apatia o protesta? L'astensionismo elettorale in Italia*, il Mulino, Bologna
- Venturino F. (2005), a cura di, *Elezioni e personalizzazione della politica*, Aracne, Roma
- Viviani L. (2015), *Sociologia dei partiti*, Carocci, Roma
- Westen D. (2008), *La mente politica. Il ruolo delle emozioni nel destino di una nazione*, il Saggiatore, Milano

MICHELE NEGRI

*Lo studio della partecipazione politica dei detentori di cariche amministrative:
nuovi percorsi di carriera, nuovi indicatori e nuove categorie analitiche*

Abstract – The article describes the use of highly contextualized indicators of political participation of local politicians in a specific case study. This analysis appears to demonstrate the need to build ad hoc research instruments intended to describe the structural characteristics of social-political phenomena. In the light of an extremely variable reality both in time and space, this requirement is probably to be complied with for the whole research design (with regard to theoretical aspects and also to the technical-methodological ones) in different possible studies within the socio-political scientific field.

1. Studiare la partecipazione politica nell'Italia di oggi

Il mutamento generazionale di termini e concetti, di definizioni e interpretazioni, di opinioni, atteggiamenti e modalità di azione che hanno segnato la tradizione politica italiana del secolo scorso sancisce l'avvento di una nuova cultura politica. Il processo di cambiamento si è realizzato in parte in modo sostitutivo (culturalmente "rivoluzionario") e per altri versi in modalità evolutiva (culturalmente "incrementale")¹. Nell'uno e nell'altro caso la trasformazione ha riguardato tutti i più rilevanti fenomeni politico-culturali (la comunicazione politica, la conoscenza politica, la socializzazione politica, ecc.), ma più di ogni altro sicuramente la partecipazione politica. L'evoluzione di una politica sempre più contestata e nel contempo sempre più diffusa, talvolta non è stata prontamente rilevata e spiegata, in quanto risultava complicato individuarne i segnali, che giungevano da contesti inusuali ed erano riconducibili a profili individuali, associativi e organizzativi atipici. A volte ci si è ostinati a classificare semplicemente per differenza rispetto all'ordinario passato (la cultura politica tradizionale), ritardando così una più corretta qualificazione dei fenomeni innovativi come tipici di un ordinario a sua volta nuovo: una cultura politica che si discosta in modo deciso dalla mediazione organizzativa esclusivamente partitica e sindacale, seppur non configurando una piena transizione verso una cultura politica di tipo civico. Eppure l'essenza indiscutibilmente politica dei nuovi contesti, delle nuove modalità e dei nuovi soggetti di fenomeni quelli partecipativi era e resta evidente. Le culture politiche che caratterizzano la realtà socio-politica contemporanea proprio col loro avvicinarsi o affiancarsi l'una all'altra finiscono col garantire co-

stantemente nuova linfa e capacità di tenuta alla politica, persino in relazione ad aspetti e soggetti consueti. Tutto questo in quanto non solo introducono novità assolute, ma stimolano anche processi di innovazione nelle organizzazioni e nelle forme qualificabili, con riguardo all'Italia, come tradizionali. Nel caso italiano, infatti, la cultura politica (soprattutto delle nuove, ma anche delle "vecchie" generazioni) assume una connotazione che non si deve esitare a qualificare come tendenzialmente più civica, seppur in modo piuttosto variabile: talvolta con un modo di vivere la politica qualificabile come sostanzialmente diretto e talaltra grazie all'affermazione di nuove forme di mediazione, dando luogo a culture politiche "diversamente mediate"².

Il senso della politica sembra resistere a oltranza proprio nel momento in cui lo stesso termine e ogni sua applicazione, i suoi protagonisti individuali e organizzativi appaiono contestati a tal punto che persino i reclutati e, più in generale, i praticanti della politica si dis-sociano formalmente da essa in un modo che appare a dir poco paradossale³. La politica meno o diversamente mediata rispetto a un passato non troppo lontano e, in modo complementare, esperita più immediatamente, più direttamente e più diffusamente, diviene molto più difficile da cogliere. Va letteralmente ricercata. Prima ancora di studiarla occorre trovarla, qualificarla come tale, mettendo spesso in discussione le tradizionali (paradigmatiche) definizioni e tipologie.

Proprio in relazione alla partecipazione, rispetto alle frequenti descrizioni e interpretazioni del presunto progressivo disimpegno politico in Italia, soprattutto da parte delle giovani generazioni ma non solo, già da diversi anni nel dibattito socio-politico si assiste all'emergere di interpretazioni alternative⁴. La questione pertiene soprattutto ai fatti politici e alla loro definizione, ma

¹ E. SCHEIN (1984), "Coming to a New Awareness of Organizational Culture", *Sloan Management Review*, 4, pp. 3-16 (tr. It. In *Verso una nuova consapevolezza della cultura organizzativa*, in P. GAGLIARDI (a cura di) (1986), *Le imprese come cultura*, Isedi, Torino).

² Ovvero messe in atto senza la mediazione di partiti e sindacati.

³ Proprio tutti, nessuno escluso, i giovani amministratori del Lazio intervistati mediante questionario nel 2010 (nell'ambito dello studio i cui aspetti tecnico-metodologici sono stati cruciali per lo sviluppo del presente articolo) usano termini abbastanza o più spesso molto negativi per descrivere cosa sia la politica nell'immaginario collettivo.

⁴ Si vedano al riguardo, tra gli altri, i contributi di Ferrari Occhionero (M. FERRARI OCCHIONERO, 1999, *L'ethos della disaffezione negli atteggiamenti politici dei giovani*, in G. BETTIN LATTES, a cura di, *Giovani e democrazia in Europa*, Cedam, Padova, pp. 583-616), Bettin (G. BETTIN LATTES, a cura di, 1999, *Giovani e democrazia in Europa*, Cedam, Padova, pp. 583-616), Saccà (F. SACCÀ, 2003, *Nuove generazioni, nuove culture politiche. Indagine sui giovani amministratori dei Comuni del Lazio*, Franco Angeli, Milano).

investe anche la stessa metodologia e le tecniche di ricerca. Le chiavi analitiche adottate a mano a mano cambiano e prendono opportunamente in considerazione modalità partecipative extra partitico-sindacali (tradizionali, nel caso italiano del secondo dopoguerra). Si tratta di quelle attuate in contesti partecipativi (associativi, volontari e sussidiari) ispirati e orientati da valori, ma dalla limitata portata spazio-temporale attuativa e collocabili in modo molto più difficoltoso nell'ambito di una cornice ideologica di tipo tradizionale⁵. La difficoltà di individuare e far rientrare nel novero della politica la cosiddetta partecipazione politica "innovativa" (sempre quel che attiene alla realtà italiana) potrebbe peraltro essere legata anche all'esigenza "interna" (ovvero di chi le attua) di evitare il più possibile di qualificare queste pratiche come politiche, per scongiurarne l'automatico indebolimento, a causa della tendenza dei cittadini contemporanei ad allontanarsi dalla maggior parte di ciò che viene qualificato come politico⁶. Gli analisti sono però chiamati a disvelare le etichette politiche ingannevoli, mettendo in luce gli effettivi elementi costitutivi dei processi e dei soggetti a cui vengono applicate, ricollocandoli opportunamente in tipi e categorie scientificamente significativi.

La partecipazione politica cambia non solo al di fuori delle organizzazioni politiche (tradizionali e non), ma si concretizza anche all'interno di partiti e di movimenti che assumono nuove configurazioni, finalità, strumenti e modalità operative (con i secondi che, sempre più spesso e non solo in Italia, tendono con grande rapidità, disinvoltura e consistenza a conquistare potere civile e istituzionale). Si potrebbe quasi osare qualificare come rivoluzionaria la nuova stagione vissuta da alcune delle organizzazioni politiche contemporanee in Italia. Ad esempio, lo si potrebbe fare prendendo in considerazione una assolutamente innovativa capacità di inclusione delle minoranze politiche e sociali, innanzitutto per quel che concerne quelle di genere e generazionali. Si aprono infatti nuovi spazi di partecipazione nell'ambito delle grandi organizzazioni politiche, addirittura sconfinanti in un reclutamento politico relativamente aperto ed esteso, decisamente meno improbabile rispetto al recente passato, che, al contrario, era quasi ideal-tipicamente gerontocratico e ben lontano da una dimensione paritaria di genere. Peraltro l'orientamento politico inclusivo non investe le sole minoranze sociali tradizionali, bensì anche le *avanguardie minoritarie* e le *monoranze modali* che si affermano in rapidissima suc-

cessione nell'epoca delle identità modulari (Gellner⁷) o da luna park (Bauman⁸).

Queste considerazioni vanno però adeguatamente contestualizzate. Facendo altrimenti, infatti, si rischierebbe fortemente di dare troppo peso o di valutare in modo semanticamente scorretto parole che potrebbero rappresentare solo vecchie etichette applicate a realtà e a concetti relativamente nuovi. In alternativa si potrebbe tornare a una concettualizzazione di portata più generale (relativamente decontestualizzata, ovvero non solo "tipica", ma anche "ideale"), capace di contemplare tutti i casi, sia reali sia possibili, nell'ambito di un *continuum*. Questo perché la pluralizzazione delle esperienze e dei soggetti individuali e collettivi della politica, determina l'emergere di identità modulari e di ruoli né necessariamente né, tantomeno, chiaramente specifici. Nel post moderno (o tardo moderno che si voglia ancora eventualmente dire), infatti, anche in ambito politico si assiste in modo sempre più evidente a un *revival* in chiave relativamente innovativa dei cosiddetti ruoli diffusi (tradizionali nel premoderno), che vanno ad affiancarsi a quelli specifici (caratteristici del moderno). Occorre quindi considerare in chiave innovativa il percorso preliminare al reclutamento e l'effettiva assunzione di ruoli politici che rimandano a un senso che parrebbe sensibilmente mutato, in perenne variabilissima oscillazione tra la estrema specificità e la massima diffusione.

Da quanto osservato dovrebbe apparire chiaro che la riflessione sui concetti annoverabili nel dizionario socio-politico e la verosimile emergenza della necessità di realizzare una impegnativa azione di ridefinizione teorica di gran parte di essi non esaurisca affatto il dibattito sulle trasformazioni in atto. Il cambiamento politico-culturale in corso di realizzazione, al contrario, comporta molteplici implicazioni non solo nella costruzione e nell'utilizzo della teoria nella riflessione scientifica, ma anche nella prassi di ricerca socio-politica di carattere empirico. Le opinioni, gli atteggiamenti, i comportamenti e le stesse informazioni di carattere strutturale vanno attentamente "ripensate", ovvero semanticamente ricostruite, facendo ricorso a innovazioni nella raccolta e nella analisi delle informazioni che investono la sfera tecnico-metodologica e in alcuni casi danno luogo a quelle che, a una prima vista, potrebbero apparire come relative invasioni di campo nella scienza della politica. Ad esempio, con riguardo a fenomeni come la partecipazione politica e il reclutamento politico appare tutta da ridefinire la questione degli elementi costitutivi della "car-

⁵ A questo proposito va peraltro che se per un verso è vero che le grandi ideologie che hanno segnato la storia politica dei secoli scorsi hanno quantomeno subito un fortissimo ridimensionamento, è anche vero che sembrano emergere altre proposte ideologiche che a partire dalla sfera di decisione e azione di quelle che dovrebbero rappresentare specifiche politiche pubbliche tendono via via ad espandersi verso ulteriori aree di intervento politico e ruotando in prevalenza attorno alla questione della qualità della vita finiscono col delineare veri e propri progetti di società e, per dirla con Parsons, sistemi di credenze condivise da collettività che si riconoscono in essi, ovvero a rappresentare vere e proprie ideologie.

⁶ Questo fenomeno appare in qualche modo analogo a quel che capita a movimenti politici che tendono progressivamente ad assumere una connotazione partitica di fatto e ad istituzionalizzarsi, ma che faticano a palesare la nuova identità davanti all'opinione pubblica e, soprattutto, all'elettorato, anche e soprattutto per motivi di marketing politico.

⁷ E. GELLNER (1996), *Le condizioni della libertà*, Ed. di Comunità, Milano

⁸ Z. BAUMAN (2001), *Voglia di comunità*, Laterza, Bari

riera politica” di qualsivoglia cittadino, minimamente partecipe o istituzionalmente reclutato che sia. Quali sono? Quali caratteristiche hanno? In che sequenza tendono a collocarsi? Come possono la sociologia politica e la scienza politica occuparsene non solo adottando punti di vista diversi seppur complementari, ma soprattutto impiegando tecniche di studio e giungendo a risultati differenti o addirittura assolutamente alternativi?

2. L'illusione delle discipline separate: esigenze identitarie distintive e contesti di studio comuni della scienza politica e della sociologia politica

La scienza politica e la sociologia politica commettono continue invasioni l'una nel campo disciplinare dell'altra. I richiami all'ordine disciplinare fondato su di una relativa separazione teorica e analitica appaiono in linea di massima condivisibili. Tuttavia, appare evidente il legame che le caratterizza e la reciproca valenza contestuale dei rispettivi oggetti di indagine. Non basta. Esiste un terreno scientifico nel quale si muovono e possono incontrarsi, opportunamente, coloro i quali scelgono come proprio oggetto di studio privilegiato la comparazione strutturale tra sistemi politici e coloro che, pur ponendo al centro delle proprie ricerche altre questioni (di pertinenza sociologica), di fatto spesso sono chiamati a indagare medesimi aspetti tipicamente trattati da altre comunità scientifiche. Questo accade innanzitutto perché hanno assoluto bisogno di disporre di dati strutturali quantitativi che possano essere qualificati come intellegibili anche in quanto autenticamente capaci di cogliere la semantica dei fenomeni sociologici di volta in volta esaminati. A queste esigenze ne possono essere aggiunte anche altre: prima fra tutte quella, tutt'altro che agevole, di qualificare e campionare l'universo oggetto di analisi.

Sotto questo profilo, appare di indubbio interesse politologico e socio-politico la classificazione del “chi” politico, ovvero degli attori individuali e più o meno organizzati che si muovono sulla scena politica (organizzazioni politiche, organizzazioni semi-politiche e organizzazioni sostanzialmente politiche, in modo continuativo o saltuario, seppur solo a livello di semplice manifestazione di interesse piuttosto che di effettiva decisione e attuazione di politiche pubbliche). Tutto questo, peraltro, diventa relevantissimo e complesso a fronte di fenomeni quali:

- la pluralizzazione dei percorsi di reclutamento politico,
- il delinearsi di percorsi di partecipazione politica che presentano livelli di frammentazione spiccatamente variabili, sia nello spazio (a causa di una sempre più frequente tendenza alla modularità), sia nel tempo (non sempre in modo lineare).

In un simile contesto accade che nello studio delle ca-

atteristiche strutturali delle carriere politiche dei “reclutati”, ma anche dei più o meno complessi percorsi di partecipazione politica dei cittadini, non ci si possa più affidare alla rilevazione delle “semplici” iscrizioni o delle adesioni individuali “a tutto tondo” (o gladiatorie, per dirla con Milbrath⁹) a soggetti collettivi variamente organizzati. Non soltanto perché occorre considerare anche e soprattutto aspetti sostanziali del vissuto partecipativo, ma anche in quanto le caratteristiche strutturali del sistema dei partiti e, più in generale, del sistema delle organizzazioni politiche non istituzionali (associazioni, movimenti, e via dicendo), quasi istituzionali (i partiti e i protagonisti civili dei cosiddetti “patti tripartiti”, ovvero le grandi organizzazioni imprenditoriali e sindacali) o semi-politiche tendono a mutare costantemente e ad assumere connotazioni innovative, spesso imprevedibili.

3. Classificazione e conteggio delle esperienze partecipative: nuove esigenze tecnico-metodologiche a fronte di un quadro teorico-concettuale in mutamento

La ricerca sulla partecipazione politica in Italia oggi più che mai si presenta come complessa in relazione a ogni sua fase e in relazione a ciascun specifico aspetto esaminato. Nemmeno gli elementi strutturali del fenomeno costituiscono una eccezione. Ad esempio, appare tutt'altro che agevole e scontata non solo la qualificazione ma persino la quantificazione delle esperienze svolte. I problemi peraltro aumentano anziché diminuire se entrano in gioco elementi classificatori (partecipazione tradizionale/innovativa, collocazione delle esperienze lungo l'asse sinistra/destra, coerenza/incoerenza, civile/pubblico-istituzionale del percorso politico intrapreso)

Lo studio della partecipazione politica si fonda innanzitutto sulla costruzione di dati in grado di descrivere adeguatamente gli aspetti strutturali del fenomeno. Rappresentano la base fondamentale del campionamento, delle analisi stratificate e della ricerca comparata. Di fronte al moltiplicarsi delle forme della partecipazione (diversificate non solo in base ai tipi organizzativi, come istituzioni, partiti, movimenti, associazioni, ecc., ma anche in relazione ad aspetti quali l'intensità, la durata, la portata, la coerenza lungo l'asse destra/sinistra, oppure in base alla dicotomia o al continuum società civile/istituzioni e via dicendo) occorre aggiornare i vecchi indicatori o introdurne altri allo scopo di rilevare e interpretare i cambiamenti. Tale innovativa esigenza analitica per essere soddisfatta può trarre ispirazione dalla ricerca sulle trasformazioni nei sistemi partitici, soprattutto per quel che riguarda il livello di frammentazione e quello della conflittualità interpartitica. È quanto avvenuto in relazione ad alcuni indicatori rilevatisi di notevole utilità

⁹ L. MILBRATH, *Political Participation: How and Why Do People Get Involved in Politics?*, Rand McNally College Publishing Company, Chicago, 1965

nello studio della cultura politica in Italia, con particolare riguardo alla dimensione amministrativa locale.

Classiche questioni tecnico-metodologiche della ricerca politica e sociale assumono un peso notevolissimo e contemporaneo anche nell'ambito della costruzione e dell'analisi dei dati strutturali sulla partecipazione politica e sul livello di frammentazione partitica (o del sistema politico extra-istituzionale *tout court*). A causa di emergenti problemi di comparabilità interna ed esterna dello specifico oggetto di studio diventa necessario ricorrere a teorie contestualizzate localmente (nello spazio e nel tempo)¹⁰ e si fa complicatissimo il percorso dalla e verso la teorizzazione di portata più ampia (di medio raggio o addirittura di livello generale).

È quanto accade, ad esempio, in relazione a una sempre più complessa definizione degli universi (per delle informazioni strutturali in termini di completezza e precisione) e dei campioni (come accade quando si cerca di stabilire l'orientamento lungo l'asse sinistra/destra degli amministratori locali nei comuni ad alta o totale incidenza di liste civiche, e via dicendo). In simili realtà, il ricorso a variabili fondate sulla testimonianza degli intervistati (come l'auto-collocazione politica) potrebbe rivelarsi più utile di quello relativo a variabili "certe" (come il partito di appartenenza). Infatti, la variabile relativa al tesseramento partitico appare ormai riferibile a una quota di politici in via di progressivo ridimensionamento.

Alla luce di un contesto mutato, la cui descrizione e spiegazione richiede l'impiego di concetti totalmente nuovi o quantomeno "rinnovati", risulta inevitabile e anzi auspicabile il ricorso a una analisi fondata sulla costruzione di nuove variabili e di nuovi indicatori.

4. Una esperienza di ricerca sulle culture politiche: ripensare la partecipazione in senso non solo tradizionale (organizzativo), ma anche civico (individuale e associativo)

L'esperienza di cui si dà sommariamente conto nel presente articolo concerne la descrizione di alcuni momenti critici emersi nel corso di un processo di rilevazione empirica, sia nelle fasi di campionamento e di costruzione dello strumento di raccolta delle informazioni sia, in special modo, nella fase di analisi dei dati. La ricerca in oggetto rientrava nell'ambito di un progetto Prin "Partecipazione politica e mutamento generazionale", è stata realizzata dall'Unità dell'Università degli studi di Cassino diretta da Flaminia Saccà¹¹ e ha riguardato nello specifico le caratteristiche strutturali, le opinioni, gli atteggiamenti e i comportamenti politici o con valenza poli-

tica dei giovani amministratori comunali, provinciali e regionali, ovvero Sindaci, Assessori e Consiglieri, del Lazio. L'indagine, sotto il profilo della rilevazione empirica primaria, si è fondata su due strumenti di rilevazione principali: a) un questionario semi-strutturato volto a delineare il profilo socio-culturale di una figura politica specificamente definita dal punto di vista generazionale e territoriale (comuni del Lazio) e in termini di ruolo (amministratori); b) una traccia di intervista qualitativa rivolta a testimoni privilegiati del medesimo sistema politico regionale (seppur a livelli amministrativi più estesi, sia complessivi sia medi, ovvero provinciali). L'impianto tecnico-metodologico era inoltre costituito da un quadro di riferimento teorico ed empirico pregresso derivante sia da una ricognizione e da una analisi bibliografica sia dalla considerazione critica (talvolta esplicitata nel report di ricerca talaltra no) di dati secondari, soprattutto riguardanti precedenti studi condotti sul medesimo oggetto, la cultura politica delle giovani generazioni, sempre sotto la direzione di Flaminia Saccà. A quest'ultimo riguardo, va precisato che tali indagini differiscono da quella di riferimento: a) in un caso¹² in relazione al livello territoriale (più esteso, ovvero nazionale anziché regionale), alla caratterizzazione sociale (categoriale, relativa a tutti i giovani anziché essere limitata a coloro che ricoprono il ruolo di amministratori) e al periodo di rilevazione (2008, ossia due circa due anni prima); b) nell'altro caso esclusivamente con riguardo al periodo della rilevazione (piuttosto distante, essendo avvenuta nel 2002). Dopo questa essenziale contestualizzazione, si può entrare nel vivo del discorso, esaminando alcune esigenze analitiche e le relative soluzioni adottate emerse nel corso dell'indagine su questionario semi-strutturato.

Lo studio realizzato rientra nell'ambito delle indagini nelle quali gli oggetti sembrano sfuggenti, in quanto complicano non poco la vita dei ricercatori. Lo sforzo che si deve compiere per conciliare efficacia, rigore metodologico ed efficienza appare talvolta notevole. In un'epoca in cui, soprattutto a livello amministrativo comunale nell'ambito di realtà territoriali di piccole dimensioni, si assiste alla scomparsa della formale presenza di liste partitiche e al corrispondente proliferare di liste civiche i cui candidati sono non del tutto o per nulla legati ai partiti, i criteri di classificazione da adottare appaiono tutt'altro che scontati. Essi sono, peraltro, assolutamente indispensabili, sia per garantire la rappresentatività campionaria, sia per soddisfare le esigenze di comparazione delle risposte fornite dagli intervistati, che passa necessariamente per una stratificazione categoriale esplicitamente politica. Tra l'altro, come si accennava, anche all'interno di una singola regione, specialmente se piuttosto composita ed estesa come il Lazio, volendo

¹⁰ Con Boudon si assiste a un parziale recupero della funzione teorico-esplicativa, seppur di carattere parziale, valida, in senso stretto, soltanto per lo specifico problema che si sta studiando (le cosiddette "teorie locali"). Vedi R. BOUDON, *Il posto del disordine. Critiche delle teorie del mutamento sociale*, Il Mulino, Bologna, 2009.

¹¹ F. SACCÀ (2014), *Politica e mutamento generazionale. Uno studio di caso: la cultura politica dei giovani amministratori del Lazio*, Franco Angeli, Milano.

¹² F. SACCÀ (2008), *Una nuova alfabetizzazione politica. Valori, definizioni e domande delle giovani generazioni*, Franco Angeli, Milano.

prendere in considerazione una categoria come quella dei giovani amministratori occorre utilizzare variabili in grado di conciliare le inevitabili differenze tra la realtà politica di una città metropolitana (in cui le liste partitiche sono presenti eccome, seppur non più in modo esclusivo) e la caratterizzazione politica di comuni che contano poche centinaia di residenti (in cui le liste civiche monopolizzano o quasi l'offerta elettorale). Ci si è quindi affidati anche a variabili alternative alle "semplici" appartenenze partitiche (comunque rilevate, per quanto possibile) per qualificare le collocazioni politiche degli intervistati lungo la tradizionale asse sinistra-destra. Tutto questo, peraltro, pur nella piena consapevolezza che – in special modo nei comuni demograficamente più piccoli – tale distinzione potesse apparire notevolmente indebolita rispetto al passato e quindi piuttosto forzata. Per questo si è fatto ricorso a una variabile di atteggiamento come principale variabile di campionamento e di stratificazione: l'auto-collocazione politica degli intervistati lungo l'asse sinistra-destra. Tale scelta è stata effettuata definitivamente soltanto una volta valutati come soddisfacenti gli esiti di un test realizzato per capire se fosse scientificamente significativo innanzitutto stratificare un campione e quindi procedere con un'analisi che discriminasse il vissuto, i valori, il modo di concepire e di fare politica, sulla scorta di una classificazione categoriale basata su una differenziazione politica auto-riferita. Tale verifica ha avuto per oggetto il livello di correlazione tra tale variabile e quelle relative alle effettive appartenenze partitiche che avevano preceduto o che caratterizzavano contemporaneamente la collocazione delle proprie candidature all'interno di liste civiche.

5. Problemi di campionamento: i criteri di selezione degli intervistati in base alle caratteristiche "immediatamente" di carattere politico

Si prenda innanzitutto in esame la questione del campionamento. Nel caso preso in considerazione come esemplare, l'universo dei giovani amministratori del Lazio al momento della rilevazione, era composto da 1.373 componenti (amministratori nati da dicembre 1969 in poi). La rappresentatività campionaria (oltre che su variabili quali la collocazione geografica, la dimensione demografica dell'ente amministrato, la sottoclasse d'età, il genere e il ruolo amministrativo ricoperto dall'intervistato) è stata costruita tenendo conto in special modo della fondamentale variabile di stratificazione impiegata nell'analisi, ovvero l'auto-collocazione politica. Lo scostamento tra campione e universo appare sostanzialmente nullo, così come evidenziato nella Tab.1. Tale variabile è stata preferita alla iscrizione partitica non solo per la comparazione tra sottocampioni, ma anche come

criterio di validazione campionaria sotto il profilo della rappresentatività, in virtù della maggiore aliquota di amministratori che hanno fornito risposte in merito a tali aspetti (il 99% nel caso dell'auto-collocazione, il 79% per quel che concerne l'iscrizione). In relazione alla prima delle due variabili il campione di giovani amministratori ai quali è stato somministrato il questionario semi-strutturato appare sociologicamente rappresentativo dell'universo di riferimento. Gli scarti tra la distribuzione di frequenza relativa all'auto-collocazione politica degli intervistati e quella relativa alla collocazione politica della lista di elezione sono ridottissimi. L'uso della variabile di auto-collocazione appare quindi assolutamente utile e, per certi versi, insostituibile, nel caso di studi sulle caratteristiche strutturali della politica locale.

Una volta ricostruito l'universo sono state definite le relative quote di campionamento, applicando il criterio della massimizzazione delle potenzialità di confronto tra i differenti strati di ciascuna delle variabili strutturali considerate (dimensione demografica dell'ente amministratore, ruolo amministrativo ricoperto e sottoclasse di età dell'intervistato).

Più recentemente rispetto al periodo di rilevazione (inizio 2010) si è peraltro accentuata la tendenza che ha stimolato la considerazione di una variabile strutturale, alternativa alla semplice appartenenza partitica, che fosse idonea per la costruzione di un campione rappresentativo e la disponibilità di uno strumento di stratificazione politico in senso stretto. L'auto-collocazione politica appare ancora oggi una variabile in grado di soddisfare le funzioni conoscitive per cui è stata rilevata e impiegata nello studio di caso considerato nella presente analisi. Si potrebbe infatti obiettare che partiti come il M5S poco si prestano a una classificazione come quella che si fonda sulla considerazione dell'asse sinistra-destra, ma tale caratteristica li accomuna a molte liste civiche anziché distinguerli da esse, per cui assume un rilievo ancora maggiore la valutazione individuale. D'altra parte l'autocollocazione politica da semplice indicatore potrà trasformarsi progressivamente in un vero e proprio indice, sempre più complesso, in quanto capace di prendere in considerazione dimensioni quali il continuum diffusione/specializzazione, la concezione individualista o di appartenenza a ideologie totali o limitate, e via dicendo.

6. Le tessere partitiche: analisi del livello di concentrazione/frammentazione e del livello di coerenza dell'esperienza nelle organizzazioni politiche tradizionali per eccellenza

Detto dei processi di campionamento per l'analisi della politica locale italiana¹³, passiamo adesso all'esame

¹³ Il riferimento a un contesto territoriale più ampio rispetto alla portata della ricerca da cui sono tratte le considerazioni sviluppate nel presente articolo appare appropriato dato che la realtà laziale è connotata in modo del tutto analogo a quelle delle altre regioni italiane nel medesimo periodo storico per quel che attiene alla caratterizzazione formale delle liste che partecipano alle competizioni elettorali.

di una serie di questioni analitiche e tecnico-metodologiche in merito alle carriere politiche degli amministratori locali, con specifico riguardo alle appartenenze partitiche.

A distanza di un numero di anni (sei) piuttosto ridotto in valore assoluto, ma corrispondente a una fase storica densa di trasformazioni, in special modo a livello micro-locale (ovvero corrispondente a quello di un comune con meno di 15.000 abitanti, in cui le elezioni si svolgono con un turno unico, senza un possibile ballottaggio), le liste civiche rappresentano molto più di semplici etichette diverse applicate a pacchetti più o meno simili, così come accade nelle liste civiche che si candidano nei comuni di dimensioni demograficamente più grandi. Peraltro, in un simile contesto di competizioni giocate tra liste civiche, negli ultimi anni spesso si sta verificando una situazione sorprendente e per certi versi paradossale: la presenza del Movimento Cinque Stelle come soggetto che partecipa alle elezioni amministrative autonomamente e con una propria specifica identità politica distintiva anche nelle, infatti, con l'assumere il significato di revival o addirittura di resistenza della configurazione organizzativa centralista, di un soggetto che si dichiara movimentista e di matrice spiccatamente civica.

Occorre tuttavia sottolineare che, nonostante la presenza del fenomeno liste civiche, nei percorsi di carriera dei giovani amministratori raramente mancavano del tutto le esperienze partitiche. Si trattava sì di giovani che, come tutti gli altri appartenenti alla propria generazione, avevano spesso vissuto esperienze movimentiste, associative e via dicendo, relativamente meno organiche e strutturate rispetto a quelle poste in essere all'interno di appartenenze partitico-sindacali. Tuttavia, si trattava anche di amministratori che, in quanto tali, raramente avevano potuto intraprendere la carriera politica restando totalmente al di fuori dei soggetti organizzati più tipici della tradizione politica italiana. Tale fenomeno si è peraltro in parte attenuato negli ultimissimi anni, sensibilmente meno gerontocratici in relazione al reclutamento politico e sempre più civici nelle modalità della partecipazione politica rispetto al passato. Altre questioni di rilievo analitico e tecnico-metodologico meritano quindi di essere attentamente considerate in presenza di un sistema dei partiti o, meglio, di un sistema delle organizzazioni politiche protagoniste delle competizioni elettorali (se non si guarda alla sola dimensione politica nazionale, ma ai diversi livelli politico-amministrativi) che lungi dal diventare bipartitico o bipolare, si presenta ancora oggi estremamente frammentato nello spazio (per numero di possibili tesseramenti in un certo momento) e nel tempo (in relazione al ciclo di vita di partiti che talvolta unendosi, talaltra separandosi finiscono per dar vita senza soluzione di continuità a un nuovo sog-

getto politico dietro l'altro).

In un contesto simile può diventare problematico l'esame non solo della storia dei soggetti organizzativi, ma anche quella delle traiettorie di carriera dei singoli esponenti politici. È quanto si è cercato di fare sempre nell'indagine sui giovani amministratori del Lazio più volte citata. Con riguardo alle tessere partitiche sono state costruite due misure complesse (il NET¹⁴, misura inerente il numero effettivo di tessere, e il CTOP, misura della coerenza delle appartenenze partitiche dell'amministratore), rese necessarie stante la limitata valenza esplicativa della relativa misura semplice (il NUT, numero di tessere presente e passate dell'amministratore)¹⁵. L'elaborazione di tali indicatori è avvenuta in modo del tutto analogo a quanto avviene negli studi comparati sul livello di frammentazione dei variegati sistemi di partiti che caratterizzano le democrazie maggioritarie e consensuali contemporanee, che si concentrano molto sulla questione dei criteri di conteggio della numerosità effettiva (e non semplicemente "anagrafica") dei partiti in un istante o in archi temporali di portata più o meno ampia. La più rilevante misura tra quelle elaborate (il NET) è stata ispirata per analogia dal NEP, che rappresenta il sistema di quantificazione del livello di concentrazione/frammentazione di un sistema partitico sulla base di un conteggio della numerosità dei partiti che tiene conto di fattori le eventuali consolidate alleanze tra partiti affini oppure il possibile elevato frazionalismo interno a un partito (specialmente, ma non solo, se di grandi dimensioni).

Più in dettaglio, il NUT, ovvero il numero di tessere effettivamente possedute nel tempo (nel caso in esame, da ciascun giovane amministratore del Lazio), consentiva di apprezzare, ad esempio, se è stato iscritto sia a Forza Italia che al PdL il suo NUT sarà due. Se invece è stato iscritto solo al PdL il suo NUT sarà uno. Nel caso esemplare considerato il maggior numero di tessere proviene dall'area di destra¹⁶, mentre è a sinistra che si registra il maggior numero di frequenze è raggiunto da una sola tessera. Viceversa i dati relativi a *nessuna tessera* sono sostanzialmente scarsi, nonché simili per entrambi i maggiori schieramenti dell'epoca. Tuttavia, occorre precisare che nel caso del centro destra un'alta percentuale di doppi tesseramenti era ampiamente prevedibile in quanto il PdL era stato fondato poco prima della rilevazione ed era scaturito dall'unione di due partiti AN e FI. Ne consegue che chiunque – tra gli intervistati – provenisse da uno di questi, nel 2010 avrebbe fatalmente dovuto iscriversi al nuovo partito, totalizzando appunto due tesseramenti. Nell'area di sinistra la situazione appariva maggiormente variegata: il maggior partito, il PD, era stato fondato nel 2007, per cui un giovane amministratore di recente reclutamento politico poteva anche, in tre anni, essere stato iscritto solo a quel partito. I dati sembrano così ripercorrere le vicende dei principali partiti di rife-

¹⁴ Si veda a questo riguardo A. LIJPHART, *Le democrazie contemporanee*, Il Mulino, Bologna, 2014, pp.87-105.

¹⁵ Per le spiegazioni tecniche delle caratteristiche di queste misure si rimanda alle note presenti nelle tabelle in cui vengono descritti i risultati ottenuti applicandole al campione degli intervistati.

¹⁶ Sul centro, per l'esiguità degli intervistati, non riteniamo opportuno fare analisi dettagliate, in questo caso.

rimento (dal PDS ai DS al PD, o anche dal PPI alla Margherita al PD).

Qualora si prenda invece in considerazione il tasso di variazione sostanziale nel tesseramento partitico, ovvero il numero effettivo di tesseramenti partitici (NET), ci si potrà avvalere di un indicatore è stato creato per analogia con il NEP (numero effettivo dei partiti), la tradizionale forma di misurazione (di carattere convenzionale) del livello di frammentazione dei sistemi partitici. Il NET corrisponde al numero di tessere di iscrizione a partiti diversi conteggiate escludendo sia i semplici rinnovi, sia, soprattutto, i cambiamenti di tessera legati a trasformazioni (cambiamenti di nome, nuovi raggruppamenti, ecc.) del partito: nei casi di semplice adesione alle decisioni di trasformazione partitica. Per ottenere un quadro puntuale delle variazioni oggetto di interesse, nel calcolo di questo indicatore i passaggi da una tessera all'altra che avvengono nel pieno segno della continuità, dovuti alla semplice adesione alle decisioni maggioritarie di trasformazione partitica (ad esempio, come nel caso delle trasformazioni da PCI a PDS a DS a PD) non determinano il conteggio di ulteriori tesseramenti rispetto a quello originario (viene quindi conteggiata una sola tessera effettiva). Nel caso di frammentazione del partito originario in più partiti, il conteggio di un ulteriore partito riguarda solo il caso di passaggio al nuovo partito nato a causa della mancata adesione alla linea della maggioranza da parte di una minoranza. Attraverso tale indicatore è stato possibile descrivere e capire se un amministratore locale nel tempo abbia aderito a differenti partiti. Peraltro, occorre precisare che, al di là della concreta del caso in esame, la sfera di applicabilità in realtà si estende a qualsiasi politico o cittadino.

Prendendo invece in esame l'indicatore denominato CTOP (acronimo che descrive la coerenza/incoerenza dei tesseramenti nel tempo lungo l'asse sinistra-destra in base all'orientamento politico, risulta possibile effettuare ulteriori considerazioni sulle caratteristiche strutturali della politica locale italiana. Nello specifico risulta possibile ricondurre i casi esaminati a 6 tipi principali. Il primo corrisponde alla coerenza politica (assoluta o sostanziale), ovvero ai casi di amministratori che sono stati *sempre iscritti allo stesso partito o ne hanno fedelmente seguito tutte le trasformazioni* (presentando quindi un NET pari a 1). Il secondo tipo riguarda la coerenza tendenziale, ovvero i casi in cui le variazioni di tesseramento sono avvenute mantenendo la medesima posizione o muovendosi minimamente (di un grado) lungo l'asse che va dall'estrema sinistra all'estrema destra. Ad esempio, se di sinistra, spostandosi al massimo in un partito di estrema sinistra o in uno di centro sinistra; se di centro, muovendosi al massimo in un partito di centro-sinistra o di centro-destra; se di destra, passando in un partito di centro-destra o di estrema destra; se di estrema sinistra, passando a un partito di sinistra; se di estrema destra, passando a un partito di destra). La modalità di classificazione concernente l'incoerenza tendenziale pertiene ai casi in cui le nuove iscrizioni rispetto alle vecchie hanno determinato significativi spostamenti (di due o tre gradi) lungo l'asse che va dall'estrema sinistra all'estrema destra (ad

esempio, da estrema sinistra o da estrema destra al centro; da destra a centro/centro sinistra; da sinistra a centro/centro-destra; da centro-destra a sinistra; da centro-sinistra a destra; dal centro a sinistra o a destra). Con riguardo alla modalità di classificazione che descrive l'incoerenza totale, questa viene fatta corrispondere ai casi in cui il cambiamento di partito è stato radicale (di quattro, cinque o sei gradi) lungo l'asse che va dall'estrema sinistra all'estrema destra (ad esempio, da estrema sinistra a centro-destra/destra/estrema destra; da estrema destra a centro-sinistra/sinistra/estrema sinistra; da destra a sinistra/estrema sinistra; da sinistra a destra/estrema destra; da centro-destra a estrema sinistra; da centro-sinistra a estrema destra; da centro a estrema sinistra o estrema destra). Gli ultimi due tipi in cui è possibile aggregare i soggetti politici considerati ricomprendono rispettivamente, l'uno i casi in cui l'amministratore non è mai stato o non è più iscritto all'unico partito a cui si era tesserato in passato (per cui in relazione ad essi non è possibile effettuare valutazioni in termini di livello di coerenza) e l'altro i casi iscrizioni partitiche totalmente assente.

Il caso esemplare descritto sommariamente nel presente articolo mette evidenza la sempre più frequente rapida variazione (nel tempo) o specifica connotazione e relativa significativa differenziazione tra casi vicini (nello spazio) dei contesti oggetto d'analisi socio-politica nell'epoca contemporanea. Accade così che spesso occorra se non ricominciare ogni volta daccapo sotto ogni aspetto di una ricerca (con riguardo sia al quadro di riferimento teorico sia all'impianto tecnico-metodologico), che quantomeno sia necessario rimettere sempre tutto in discussione: teorie e concetti, oggetti e strumenti di studio, nonché le stesse modalità di conciliazione metodologica di ognuno di questi elementi cruciali nel processo di costruzione della conoscenza che ci si accinge a implementare. Non basta. Lo sforzo di contestualizzazione teorica ed empirica appare necessariamente da compiere nell'ambito di un processo decisionale riguardante la raccolta e l'analisi delle informazioni che non si esaurisca nella fase preliminare, ex-ante, della rilevazione, tendendo invece ad estendersi a momenti successivi, in itinere ed ex post, ad essa. Dalla necessaria messa a punto teorica ed empirica, da realizzare attraverso meccanismi in parte di revisione e per altri versi relativamente creativi, inoltre, appare evidente che non possano essere né limitatamente coinvolti né, tantomeno, esclusi nemmeno i concetti e le variabili riguardanti aspetti strutturali dell'esperienza politica mediata, ovvero le appartenenze partitiche.

7. *Lo studio delle caratteristiche strutturali della partecipazione politica in Italia: situazione attuale e prospettive future*

Lo studio dei percorsi della partecipazione politica volto a individuarne le continuità e le discontinuità, la frammentazione, la pluralizzazione e via dicendo dovrà essere sempre più affinato allo scopo di conciliare pienamente gli elementi costitutivi di tipologie che tendono

ad assumere una connotazione di crescente complessità. Solo così sarà possibile, ad esempio, progettare la costruzione di un indicatore in grado di sintetizzare in un solo numero la gamma delle esperienze partecipative (quello che potrebbe essere etichettato come “numero effettivo della appartenenze partecipative” e contraddistinto dall’acronimo NEAP), una misura capace di tenere in considerazione informazioni sulle forme tipiche e inconsuete, tendenti verso la dimensione privata o verso quella istituzionale, inerenti la sfera decisionale, quella attuativa o quella valutativa, i partiti tradizionali e quelli innovativi, i movimenti e altri più o meno organizzati aggregati socio-politici.

Volendo provare a formulare una proposta di classificazione tipologica concernente le forme di partecipazione qualificabili come espressione di una cultura politica di carattere civico anche con riguardo ai reclutati e alle relative carriere politiche, lo si potrebbe fare a partire dalla considerazione dello spazio della società civile ricostruito da Magatti¹⁷. Potrebbe essere inoltre considerazione contributi quali quelli di Giannelli¹⁸, Montanari¹⁹, Moro²⁰ e Saccà²¹, per quel che riguarda la necessità di adattare le dimensioni analitiche allo specifico fenomeno della partecipazione politica, in special modo in relazione alle fasi del ciclo di vita delle politiche pubbliche e agli aspetti politico-culturali. In tal modo, può essere in primo luogo essere definito un continuum lungo il quale su un estremo può essere collocata la partecipazione alla componente comunicativa e decisionale delle politiche pubbliche e sull’altro la partecipazione operativa, ovvero a quella dell’implementazione delle politiche pubbliche. Nel secondo continuum potrebbe essere invece essere collocati su un estremo la partecipazione politica figlia di una cultura politica privatistica, familistica o parrocchiale che dir si voglia, ma comunque tendente a privilegiare la sfera individuale, micro-sociale, privata, e sul secondo estremo la partecipazione politica dei reclutati, ovvero messa in atto in ambito istituzionale o quasi istituzionale. Infine, il primo continuum (dimensione legata ai cicli di vita delle *policies*) e il secondo continuum (dimensione concernente la dimensione partecipativa politico-culturale, da intendersi come valenza e anche come ambiti e intensità della partecipazione) potrebbero quindi essere incrociati dando luogo a uno spazio bidimensionale. La tipologia così elaborata potrebbe così essere presa in considerazione soprattutto per lo studio della partecipazione politica al di fuori delle istituzioni, dei partiti politici, dei sindacati e delle grandi organizzazioni imprenditoriali. Lo studio dei tipi di percorsi di partecipazione politica caratterizzati da una crescente complessità,

varietà (ad esempio, lungo un continuum che va dalla partecipazione tendente al privatistico, passa per la partecipazione civile e la partecipazione quasi istituzionale, come quella partitico-sindacale, e arriva alla partecipazione istituzionale in senso stretto), discontinuità e via dicendo, infatti, dovrà essere in grado di soddisfare in modo sempre più efficace ed efficace l’esigenza di conciliare le diverse esperienze, collocandole nell’ambito del medesimo modello analitico.

Conclusioni

In ogni singola domanda, per ogni indicatore, variabile o indice, occorre sempre lasciare una porta aperta alla scoperta scientifica. Questo vale anche quando l’obiettivo conoscitivo perseguito pertiene alla sola dimensione descrittiva e non a quella esplicativa, anche nei casi in cui il valore aggiunto scientifico non si connota come rivoluzionario e di ampia portata, bensì, più semplicemente, come incrementale e riguardante aspetti di portata ridotta (ma pur sempre di rilievo, così come deve essere considerato ogni tipo di contributo conoscitivo derivante da uno sforzo di ricerca e analisi scientificamente realizzato).

Le misure sopra descritte possono di per sé aiutare a comprendere meglio solo alcuni aspetti strutturali della partecipazione “tradizionale” (nella politica italiana). Tuttavia, il miglior potenziale impiego futuro, capace di conferire ad esse una maggiore valenza euristica, potrebbe consistere nell’essere prese in considerazione e integrate nella costruzione di misure più composite e complesse del mutamento politico partecipativo in atto. Tutto questo in quanto dovranno dare conto di altri aspetti strutturali inerenti tutti i soggetti collettivi di riferimento, non solo i partiti politici) e di tanti altri elementi relativamente o del tutto trascurati nelle tipologie del passato, in modo giustificato o comunque comprensibile a fronte di un contesto significativamente differente rispetto a quello contemporaneo.

Ci sono nuovi elementi nei soggetti tradizionali ed elementi del passato nei soggetti che si affacciano per la prima volta sulla scena politica. I primi (è il caso dei partiti politici, per quel che riguarda i soggetti collettivi, più o meno organizzati che siano) devono adattarsi alle trasformazioni non solo della relativa subcultura politica di riferimento (quella propria e quella dei soggetti e delle realtà limitrofe), ma anche della cultura politica nazionale (a fronte di un elettorato relativamente più

¹⁷ M. MAGATTI, *Per una definizione di società civile*, in *I protagonisti della società civile*, Rubbettino, Soveria Mannelli, p. 42 (Figura: *Lo spazio della società civile*).

¹⁸ N. GIANNELLI, *L’analisi delle politiche pubbliche*, Carocci, Roma, 2008, pp. 21-27.

¹⁹ A. MONTANARI (2014), *Partecipazione politica, partiti e movimenti*, in F. SACCA, “Culture politiche, democrazia e rappresentanza”, Franco Angeli, Milano, pp.49-79

²⁰ G. MORO, *Citizens in Europe: Civic Activism and the Community Democratic Experiment*, Springer, New York, 2011, p. 66 (Tabella 4.1.; *Participatory democracy and circular subsidiarity: a comparison*)

²¹ F. SACCA, *Politica e mutamento generazionale. Uno studio di caso: la cultura dei giovani amministratori del Lazio*, Franco Angeli, Milano, 2014

mobile e dell'insistenza con cui si tende sempre più spesso a rivolgersi alla cittadinanza centrista).

La tipologia dei soggetti e dei contesti in cui si partecipa alla politica cambiano non solo perché si allunga la lista dei tipi, ma in quanto mutano tutti o molti di quelli già in elenco.

Si affermano infatti nuove modalità attraverso le quali si partecipa nell'ambito di un soggetto collettivo e variano le traiettorie del vissuto partecipativo individuale. Questo fenomeno avviene sia perché i soggetti collettivi cambiano nel tempo sia in quanto le appartenenze e le esperienze convivono nel medesimo tempo. La cultura politica ha ormai assunto una connotazione sempre più orientata in chiave civica, ma le dimensioni massificate sembrano avere ancora successo e garantirsi una certa capacità di tenuta a livello generale, soprattutto grazie ai nuovi soggetti collettivi che sia affacciano di volta in volta sulla scena politica. È il caso dei nuovi partiti, ma anche quello dei nuovi movimenti, che poi diventano partiti. Si tratta infatti di soggetti che almeno nella prima fase della propria trasformazione tendono a mantenere una notevole capacità di coinvolgimento e partecipazione, a volte massificata e relativamente passiva, altre volte attiva; tutto questo grazie alla capacità di apparire ancora come nuovi, ovvero come soggetti movimentisti e non partitici, categoriali e non generalisti.

L'analisi di una nuova realtà politico culturale impone la messa in discussione di ogni elemento dell'impianto tecnico-metodologico per l'analisi dei fenomeni socio-politici, a partire dagli aspetti strutturali che li caratterizzano. È il caso, come è stato messo in evidenza, delle forme di partecipazione politica esperite lungo un percorso di reclutamento politico. I livelli di frammentazione/concentrazione delle esperienze in termini di contesti associativi/organizzativi e modalità di svolgimento, di coerenza/incoerenza, di intensità e via dicendo richiederanno la considerazione di numerosi aspetti e scaturiranno da sistemi di conteggio e calcolo sempre meno immediati e automatici. Gli indicatori descritti rappresentano esempi tutto sommato semplici di un iter analitico-scientifico che è sì destinato a diventare sempre più composito e complesso, ma che potrà essere sviluppato a partire da consolidate prassi di studio politologiche riguardanti questioni di sistema come la frammentazione o meno del sistema dei partiti nell'ambito di una democrazia, che presentano evidenti analogie con altre concernenti il comportamento socio-politico di cittadino "ordinario" o quello collocabile lungo un percorso di reclutamento politico-amministrativo.

Bibliografia

BAUMAN Z. (2001), *Voglia di comunità*, Laterza, Bari

- BETTIN LATTES G. (a cura di) (1999), *Giovani e democrazia in Europa*, Cedam, Padova, pp. 583-616),
- BOUDON R., *Il posto del disordine. Critiche delle teorie del mutamento sociale*, Il Mulino, Bologna, 2009
- FERRARI OCCHIONERO M. (1999), *L'ethos della disaffezione negli atteggiamenti politici dei giovani*, in G. BETTIN LATTES (a cura di), *Giovani e democrazia in Europa*, Cedam, Padova
- GELLNER E. (1996), *Le condizioni della libertà*, Ed. di Comunità, Milano
- GIANNELLI N. (2008), *L'analisi delle politiche pubbliche*, Carocci, Roma
- LIJPHART A. (2014), *Le democrazie contemporanee*, Il Mulino, Bologna
- MAGATTI M. (20XX), *Per una definizione della società civile*, in V. CESAREO (a cura di), *I protagonisti della società civile*, Rubbettino, Soveria Mannelli
- MILBRATH L. (1965), *Political Participation: How and Why Do People Get Involved in Politics?*, Rand McNally College Publishing Company, Chicago
- MONTANARI A. (2014), *Partecipazione politica, partiti e movimenti*, in F. SACCA, "Culture politiche, democrazia e rappresentanza", Franco Angeli, Milano, pp.49-79
- MONTANARI A. (2011), *Partecipazione politica e mutamento generazionale*, in A. MONTANARI (a cura di), "In libera uscita. La partecipazione politica nell'Italia di inizio millennio", Carocci, Roma, pp.11-40
- MORO G. (2012), *Citizens in Europe. Civic Activism and the Community Democratic Experiment*, Springer, New York
- NEGRI M. (2013), *L'illusione dell'organizzazione separata: un modello "diversamente razionale"*, Aracne, Roma
- NEGRI M. (2014), *La rielaborazione della politica nelle giovani generazioni: innovazione semantica, partecipativa e di ruolo*, Workshop 1: *Giovani e politica*, Mid-Term Conference: *Potere e democrazie: scenari di mutamento*, Sezione di Sociologia Politica dell'AIS (Associazione Italiana di Sociologia), Lecce
- NEGRI M. (2014), *Nota metodologica*, in F. Saccà, *Politica e mutamento generazionale. Uno studio di caso: la cultura politica dei giovani amministratori del Lazio*, Franco Angeli, Milano, pp.15-28
- RANIOLO F. (2007), *La partecipazione politica*, Il Mulino, Bologna
- SACCA F. (2003), *Nuove generazioni, nuove culture politiche. Indagine sui giovani amministratori dei Comuni del Lazio*, Franco Angeli, Milano
- SACCA F. (2008), *Una nuova alfabetizzazione politica. Valori, definizioni e domande delle giovani generazioni*, Franco Angeli, Milano
- SACCA F. (2014), *Politica e mutamento generazionale. Uno studio di caso: la cultura politica dei giovani amministratori del Lazio*, Franco Angeli, Milano
- SCHEIN E. (1984), "Coming to a New Awareness of Organizational Culture", *Sloan Management Review*, 4, pp. 3-16 (tr. It. In *Verso una nuova consapevolezza della cultura organizzativa*, in P. GAGLIARDI (a cura di) (1986), *Le imprese come cultura*, Isedi, Torino

MARTA VIGNOLA

*Memoria, narrazione e identità nella giustizia di transizione**Premessa*

Dal secondo dopoguerra ad oggi il dibattito sul legame tra memoria e giustizia è stato un territorio interdisciplinare su cui si sono confrontati giuristi, storici, filosofi e sociologi. Nel ventesimo secolo sono state almeno quattro le grandi fasi di democratizzazione che hanno portato ad una messa in circolo nella sfera pubblica di temi quali la ricerca della verità, il recupero della memoria e la applicazione della giustizia in contesti post-bellici o post autoritari. Una prima fase è coincisa con la fine della seconda guerra mondiale; la seconda a metà degli anni settanta soprattutto nei paesi del sud dell'Europa; la terza agli inizi degli anni ottanta in America Latina; l'ultima a partire dai primi anni novanta in Africa¹. Nelle transizioni europee, ma anche nelle più recenti transizioni latinoamericane e africane, le metodologie giudiziarie ed i processi di costruzione mnemonica collettiva del passato hanno dato luogo a dinamiche costituenti complesse in cui si sono cristallizzati nuovi elementi sociali, politici e giuridici che hanno riconfigurato le identità nazionali. La ricostruzione fattuale e l'interpretazione condivisa del passato, infatti, restano uno snodo cruciale per la stabilità di ogni ordine giuridico, politico e sociale².

Gli strumenti a disposizione di una comunità ferita per rappresentare e poi superare il dolore in una dimensione sociale sono molteplici. Un campo su cui possono misurarsi tali strumenti è quello della giustizia di transizione: un insieme di teorie e pratiche relative ai processi attraverso cui le società provano a fare i conti con una storia di atrocità, rendendo giustizia alle vittime delle dittature, delle guerre civili e di altri regimi autoritari, allo scopo di tornare ad una normalità democratica³. Inter-

rogarsi sul ruolo della memoria in un contesto di giustizia di transizione conferma come un trauma, raccontato attraverso uno schema pubblico di significazione, sia parte di un processo di costruzione sociale che può condurre ad un superamento del passato doloroso. Si tratta in questi casi di un trauma culturale che con le parole di Jeffrey Alexander si verifica «quando i membri di una collettività sentono di essere stati colpiti da un evento terribile che ha lasciato un marchio indelebile sulla loro coscienza di gruppo, segnando le loro memorie per sempre e mutando la loro identità futura in modi profondi e irreversibili»⁴.

Ma come affrontare un passato traumatico? quali sono i meccanismi e gli strumenti che si adottano per rispondere a ciò che la violenza ha prodotto in una società? quale è il tipo di narrazione giuridica e/o storica a disposizione delle vittime, dei carnefici e dello Stato? «Venire a patti» con il passato significa principalmente assumersi la responsabilità di fare giustizia: una giustizia di transizione che immaginiamo possa rappresentare un ragionevole equilibrio tra le esigenze di giustizia e il dovere di punire. Una giustizia sempre negoziata attraverso un processo specifico di legittimazione che pone come pilastri del proprio orientamento teorico e della propria azione, la ricerca e la conoscenza della verità attraverso la memoria e il racconto dei testimoni.

Consapevoli che la letteratura sulla giustizia di transizione, oltre ad essere vastissima, è in continua fase di elaborazione critica, in questo contributo proviamo a recuperare alcune categorie relative agli studi sociali sulla memoria⁵ e ad applicarle al campo della giustizia di transizione; in particolare a due dispositivi: i procedimenti giudiziari e le Commissioni per la verità e la riconciliazione⁶; ci soffermeremo sull'interazione tra le pratiche di giuridificazione del ricordo e il loro impatto

¹ Si veda Barahona De Brito, Alexandra; Aguilar Fernández, Paloma; González Enríquez, Carmen, *Las políticas hacia el pasado: juicios, depuraciones, perdón y olvido en las nuevas democracias*, Istmo, Madrid 2002.

² A. Lollini, *Costituzionalismo e giustizia di transizione. Il ruolo costituyente della Commissione sudafricana Verità e Riconciliazione*, Il Mulino, Bologna 2005, pp.218-220.

³ La letteratura sul tema della giustizia di transizione è vastissima. Soffermendoci sul dibattito più attuale, per una introduzione si veda: R.G. Teitel, *Transitional Justice*, Oxford University Press, Oxford 2000; J. Elster, *Chiudere i conti. La giustizia nelle transizioni politiche*, Il Mulino, Bologna 2008; Orrù E., *Il tribunale del mondo*, Libri di Emil, Bologna 2010; P.G. Monateri, *Geopolitica del diritto. Genesi, governo e dissoluzione dei corpi politici*, Laterza, Roma-Bari 2013; P.P. Portinaro, *I conti con il passato. Vendetta, amnistia, giustizia*, Feltrinelli, Milano 2011; J.R. Quinn (a cura di), *Reconciliation (s). Transitional Justice in Postconflict Societies*, McGill-Queen's University Press, Montréal 2009; Kai Ambos, *Persecución penal nacional de crímenes internacionales en América Latina y España*, ed. Ezequiel Malarino, FKA, Montevideo, 2003; dello stesso autore *Justicia de transición en América Latina*, ed. Kai Ambos / Ezequiel Malarino / Gisela Elsner, FKA, Montevideo, 2009.

⁴ J. Alexander, *La costruzione del male. Dall'Olocausto all'11 settembre*, Il Mulino, Bologna 2006, p.129.

⁵ Anche su questo la letteratura è vastissima; per una rassegna di studi in lingua inglese si veda Tota A., in corso di stampa, *Routledge international handbook of memory studies*, Routledge, London, a cura di Tota, A.L., Hagen, T. (eds), per una rassegna in italiano si veda E. Agazzi e V. Fortunati, *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, a cura di, Meltimi, Roma 2007.

⁶ Esiste una molteplicità di modalità a disposizione della giustizia di transizione tra cui le epurazioni, le riparazioni (materiali o simboliche), le riforme istituzionali, le amnistie ecc.; in ogni caso: «nessuna di esse del resto, per potersi comporre con le

sulle società che hanno vissuto esperienze di violenza collettiva. Nello specifico: nella prima parte di questa riflessione ci interroghiamo sul ruolo della memoria all'interno di un modello di giustizia di transizione di tipo *retributivo* che passa per il rituale del processo penale. Le ipotesi da cui muoviamo sono due: la prima, è che la memoria e le pratiche del ricordo si affermano nell'ambito del discorso giuridico confermando come un trauma privato è parte di un processo di costruzione sociale che può condurre ad un superamento della sofferenza individuale e insieme alla costruzione di una memoria pubblica; la seconda, è che questo tipo di narrazione può alterare alcune categorie tradizionali del *gioco* del diritto processuale. Tratteremo poi un altro modello di giustizia di transizione di tipo *riparativo* in cui la memoria, fuori dal rito del processo, diventa richiesta di riconoscimento e strumento per la costruzione di verità e identità, e cioè le Commissioni per la verità e la riconciliazione. Si tratta di metodi differenti di giustizia - che peraltro storicamente spesso si sovrappongono, si susseguono, si influenzano - in cui l'uso di memorie sociali implica, in entrambi i casi, scelte di natura politica ed etica che producono effetti non solo giuridici ma anche politici sul passato, sul presente e sul futuro delle società in cui vengono applicati.

Memoria e narrazione della violenza nel processo

Il processo rappresenta sempre la costruzione di un passato mediante le memorie e i racconti degli attori giuridici. All'interno di un contesto procedurale si ricompono un evento attraverso memorie individuali che vanno ad integrare la narrazione giuridica nel quadro delle regole giudiziarie. I racconti giudiziari, per quanto vincolati da norme, hanno, infatti, bisogno di cominciare evocando realtà familiari, riportando alla memoria il loro vissuto. Testimoni, avvocati, magistrati: ciascuno offre un frammento di realtà dal suo punto di osservazione, non solo edificando ma *interagendo* con quella realtà che verrà a *solidificarsi* nella decisione, lavorando sulla memoria spesso contesa e antagonista⁷. È certo, infatti, che in un'aula giudiziaria il passato si frantuma e si ricostruisce in interpretazioni e rappresentazioni diverse e spesso in conflitto tra loro. Assumendo su se stesso l'onere della prova in ordine ai fatti che racconta, la storia riportata da un avvocato, nonostante la pretesa di verità, sarà sempre una versione dei fatti parziale, in parte manipolata, probabilmente basata su omissioni o su esagerazioni in modo da ottenere un vantaggio per il proprio cliente⁸. Così le storie e le memorie di attore e convenuto

non potranno che essere contrapposte e circoscritte, ciascuna finalizzata a sostenere la propria ragione; per questo al giudice, almeno nei sistemi di *civil law*, si richiede che fornisca una autonoma ricostruzione che operi una scelta tra due storie alternative (due versioni di uno stesso evento), ed è a questo scopo che egli può nominare periti, consulenti tecnici, interpreti, può ordinare delle ispezioni, delle produzioni di documenti, può assumere informazioni dai testimoni: per ottenere altre forme di rilevazione della verità dei fatti della causa che prescindano dalle storie delle parti, soprattutto quando entrambe non appaiono verosimili.

Il processo è, dunque, sempre costruzione sociale di una porzione di realtà alla cui formazione concorrono gli attori della comunità processuale attraverso l'uso di memorie individuali. La realtà che emerge all'interno dell'arena giudiziaria è il risultato di processi di negoziazione in cui il racconto e la memoria assumono un ruolo fondamentale. Bruner scrive che i racconti giudiziari hanno: «struttura narrativa, spirito antagonistico, finalità intrinsecamente retorica e sono giustificabilmente esposti al sospetto. [...] Narrativi, antagonistici, retorici e partigiani!»⁹. La presenza di un soggetto terzo e imparziale, il giudice, partendo dal conflitto tra due storie, avrà il compito di completare la narrazione attribuendo il torto e la ragione, fissandola attraverso la sentenza¹⁰; così facendo le narrazioni giudiziarie di attore e convenuto (ed eventualmente quelle dei testimoni), diventano memorie che a partire dal passato, ri-costruendosi nel presente, sviluppano i propri effetti nel futuro. Il rituale del processo entro cui queste azioni si svolgono è molto rigido e segue schemi procedurali e deontologici determinati che a loro volta impongono linguaggi specialistici all'interno dello spazio-tempo rappresentato nell'aula giudiziaria¹¹. Questo è ciò che avviene in ogni processo.

Processo penale e crimini contro l'umanità

Quando si tratta di processi penali che hanno ad oggetto crimini contro l'umanità il racconto, la memoria e le procedure giudiziarie fin qui descritte possono subire profonde modificazioni. «Il crimine contro l'umanità altera le categorie tradizionali del diritto penale: è un crimine spesso *informulabile* quanto al diritto da applicare nel momento in cui si compie. È difficilmente *imputabile* visto che i suoi autori possono rifugiarsi nella legalità interna. È *indimostrabile*, poiché la negazione ne costituisce il motore primo [...] è generalmente *inafferabile* perché si fonda su un "servizio pubblico crimina-

altre in una strategia unitaria, può essere praticata con la coerenza del radicalismo: la giustizia di transizione risponde alle massime circostanziali della prudenza e non alle ingiunzioni di un'etica dei principi», P.P. Portinaro, *I conti con il passato. Vendetta, amnistia, giustizia*, Feltrinelli, Milano 2011, p.33.

⁷ V. Ferrari, *Prefazione*, in F. Di Donato, *La costruzione giudiziaria del fatto. Il ruolo della narrazione nel processo*, Franco Angeli, Milano 2008, p. 13.

⁸ M. Taruffo, *La semplice verità. Il giudice e la costruzione dei fatti*, Laterza, Bari-Roma, p.48

⁹ J. Bruner, *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*, Laterza, Bari-Roma 2002, p.49.

¹⁰ F. Di Donato, *La costruzione giudiziaria del fatto*, op.cit., p.77.

le". È un crimine *paradossale* che uccide milioni di persone ma che risulta commesso sin dalla prima vittima [...] Tutte queste circostanze lo rendono *inenarrabile*: supera le capacità narrative del processo penale, salvo modificare la funzione del processo». ¹²

Così Garapon ci aiuta a comprendere quella sospensione, quel silenzio e a volte quell'incapacità del ricordo e del racconto *dopo* la violenza delle vittime di crimini contro l'umanità.

La prima volta nella storia che in sede giudiziaria vengono narrati, definiti e giudicati crimini contro l'umanità è a Norimberga. Una guerra di aggressione venne concepita, non come un generico illecito internazionale comportante la responsabilità di uno Stato, ma come uno specifico crimine internazionale del quale furono ritenuti responsabili i singoli individui. Il Tribunale decise di rimandare a giudizio gli imputati con l'accusa di crimini contro la pace, crimini di guerra, e crimini contro l'umanità; stabilendo che per crimini contro l'umanità si dovessero intendere: l'omicidio, lo sterminio, la messa in schiavitù, la deportazione o la persecuzione effettuati su base razziale, politica o religiosa¹³. Le critiche condivise, e ormai note, da molti autori come Hannah Arendt, Hedley Bull e Hans Kelsen rispetto alla legittimità di Norimberga, continuano a rappresentare un punto di vista necessario nell'esaminare questo processo¹⁴. La lettura critica dei questi autori si poggia sostanzialmente sulla idea della logica binaria vincitori-vinti che prevalse sin dalla scelta della celebrazione e durante tutto il corso del processo. In particolare Kelsen considerava inammissibile che solo gli Stati sconfitti fossero stati obbligati a sottoporre i propri cittadini alla giurisdizione di un tribunale, anche le potenze vincitrici avrebbero dovuto, infatti, soggiacere al giudizio della corte; corte che peraltro avrebbe dovuto essere un'assise indipendente, imparziale, con una giurisdizione ampia e non un tribunale di occupazione militare con una competenza fortemente selettiva in cui lo spazio della terzietà giudicante era decisamente compromesso¹⁵. Dal punto di vista del diritto sostanziale si violarono i principi di legalità e irretroattività delle leggi penali: non esistevano, infatti, in quel mo-

mento storico trattati internazionali in materia penale che prevedessero e punissero i crimini contro l'umanità. Si tipizzarono condotte "ex post facto" e si infranse il requisito della "lex praevia". Dal punto di vista del diritto processuale lo statuto del tribunale concesse alcune prerogative alla corte per contravvenire al diritto di ogni accusato ad avere "un giusto processo". In questo modo si proibì l'esercizio del diritto alla riconsuazione (art.3); si stabilì la responsabilità penale dell'imputato per la sola appartenenza ad una organizzazione che il tribunale poteva provare essere criminale "inaudita altera parte" (art.9); si permise la condanna in contumacia dell'accusato (art.12) e l'esclusione dell'avvocato difensore durante il dibattimento (art.18c), avendo il tribunale in ogni modo la facoltà di respingere ogni mezzo di prova (art. 19 e 24 c) e di determinare arbitrariamente la pena. La valutazione che questa normativa processuale ottenne all'epoca dalla dottrina dominante non poteva essere più sfavorevole, si arrivò a sostenere che il tribunale di Norimberga non fu altro che un tribunale di eccezione nel quale i vincitori applicarono un "diritto di occupazione" ai vinti¹⁶. Un altro elemento di critica riguarda la filosofia della pena alla quale il tribunale si ispirò: una pena di tipo retributivo ed espiatorio che seguiva un'idea di giustizia vendicativa. Non a caso il processo, grazie anche alla rilevanza mediatica, divenne una sorta di rituale di degradazione, una cerimonia collettiva di stigmatizzazione simbolica degli imputati in cui era completamente assente la funzione risocializzante e rieducativa della pena.

Queste e altre critiche, ampiamente condivisibili, non mettono però in discussione il valore simbolico che da Norimberga in poi hanno avuto i processi contro i crimini di lesa umanità. Questi giudizi vengono ricordati non per la condanna nei confronti dei singoli imputati ma per le conseguenze che quelle condanne hanno prodotto nella società¹⁷. Il meccanismo punitivo, infatti qui non è più «l'effetto puramente sanzionatorio delle regole di diritto e della morale, ma anche un atto di conoscenza e, contemporaneamente, una tecnica dotata di effetti positivi sul terreno della stabilizzazione politica»¹⁸; anche perché il

¹¹ Il linguaggio utilizzato nelle interazioni all'interno di un Tribunale non è semplicemente un veicolo passivo di impostazione e trasmissione del diritto, ma costituisce e trasforma le prove, i fatti e le regole in oggetti pertinenti del sapere giuridico. Si veda sull'uso del linguaggio nell'arena giuridica il saggio di Luisa Zappulli, *Etnometodologia, etnografia e ricerca interculturale nel contesto giudiziario*, in *Il discorso legale in contesti multiculturali*, a cura di, M.G. Guido e L. Zappulli, Francoangeli, Milano 2007.

¹² A. Garapon, *Crimini che non si possono né punire né perdonare. L'emergere di una giustizia internazionale*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 119.

¹³ Si veda *Yearbook of the International Law Commission 1950 Volume II*, on line su www.legal.un.org, pp.9 e ss.

¹⁴ Si veda in particolare di H.Bull: *La società anarchica. L'ordine nella politica mondiale*, ed. Vita e Pensiero, Milano 2009; di H. Arendt: *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1992; di H. Kelsen: *Il processo di Norimberga ed il Diritto Internazionale*, in *Nuovi Studi Politici*, vol. XIX, ottobre-dicembre 1989 e anche *La pace attraverso il diritto*, Giapichelli, Torino 1990; a questi si aggiunga di C. Schmitt, *Risposte a Norimberga*, Laterza, Roma Bari 2006.

¹⁵ Si rimanda su questo alla sintesi proposta da D. Zolo in, *La giustizia dei vincitori*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2006.

¹⁶ José Raúl Calderón Peragón, *El juicio de Nuremberg. Hacia una Corte Penal Internacional*, Editorial Jabalcuz, 2000 Jaén, pp. 79-83.

¹⁷ Si veda Ruti Teitel, *Giustizia di transizione come narrativa liberale*, in *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, a cura di, M. Flores, Mondadori, Milano 2001, pp.262-277; sull'impatto sull'opinione pubblica internazionale del processo di Norimberga si veda in particolare L. Douglas, *The Memory of Judgment. Making Law and History in the Trials of Holocaust*, Yale University Press, New Haven 2001.

¹⁸ M. Battini, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Laterza, Roma-Bari 2003, p.156.

più delle volte – scrive Jankélévitch - «[...] la punizione diventa quasi indifferente; ciò che è accaduto è alla lettera inespiabile. Non sappiamo neanche con chi prendercela, né chi accusare»¹⁹. Nonostante il processo di Norimberga sia stato posto ripetutamente “sotto accusa” per i forti condizionamenti politici ed etici, è indubbio che la sua celebrazione abbia facilitato la costruzione storica di una verità (diventando il processo stesso un monumentale lavoro storiografico) attraverso la memoria delle vittime delle atrocità commesse dal regime nazista²⁰.

Il *dire* pubblicamente i fatti storici e il riconoscerli in un’arena giuridica prova, infatti, a ritessere il legame tra memoria e giustizia in una elaborazione collettiva e in una esperienza politica e civile. La giustizia penale può diventare, in questi casi, pur focalizzando la propria attenzione sulla responsabilità personale dell’imputato, un potente veicolo di memoria e identità collettiva e uno strumento di riconciliazione e pacificazione. La drammatizzazione e rappresentazione pubblica del trauma sofferto significa poter rivendicare una ferita profonda, provando a chiedere una riparazione non solo giuridica ma emotiva e politica, istituzionale e simbolica. Questo tipo di processi producono una sorta di «spettacolarizzazione pedagogica della tragedia vissuta» che attraverso la rielaborazione e ripresentazione dei fatti contestati nel dibattito, contribuisce a sedimentare nell’opinione pubblica una memoria collettiva di quanto è avvenuto, tanto da presentarsi come una sorta di “mito fondativo” di un’identità condivisa²¹.

La narrazione e la trasmissione pubblica di un racconto doloroso comportano, almeno in parte, uno slittamento del trauma da una sfera privata e individuale ad una sfera pubblica e collettiva, nella prospettiva non solo di un suo superamento ma anche della costruzione sociale di una nuova identità, dal momento che quest’ultima è sempre il risultato di una dialettica tra auto-riconoscimento e riconoscimento collettivo. Nei processi che investono tragedie collettive, usando le categorie indicate da Jedlowski, le narrazioni giuridiche autobiografiche hanno più a che fare con la *ricerca di sé* che con la *presentazione di sé*²², nel senso che vi è in gioco l’iden-

tità di chi racconta, un’identità di cui si va *alla ricerca* attraverso un percorso che prova a intrecciare i fili della propria memoria con quelli di una memoria pubblica. Ricostruire una autobiografia e dunque una memoria individuale a partire dal racconto di un trauma è, infatti (e questo vale ovviamente anche fuori da un’aula giudiziaria), un processo che nasce dal bisogno di riposizionamento del sé nel presente e di orientamento del sé nel futuro, ma è anche un ri-collocarsi nel solco di una memoria collettiva e in una prospettiva storica. Il mancato riconoscimento dei traumi e l’integrazione delle loro *lezioni* nell’identità collettiva, inoltre, bloccano nuove definizioni di responsabilità morale e non estendono le solidarietà sociali generando una paralisi nella costruzione del sé e delle identità collettive²³.

«Poter raccontare la propria storia davanti ad un’istituzione ufficiale non è forse riappropriarsi della propria dignità? Essere riconosciuto in tutto e per tutto come persona, [...] disporre di una platea ufficiale significa vedersi offrire la possibilità di reinserire la violenta esperienza del singolo in una narrazione politica che dà significato agli avvenimenti, rende udibile questa violenza muta»²⁴.

La costruzione del passato, e dunque anche la costruzione sociale delle memorie del passato, è sempre, una posta in gioco; i rapporti tra memoria pubblica e potere, infatti, non sono mai qualcosa di neutro: «ciò che una società rimuove, sceglie di dimenticare o di ricordare e celebrare è intrinsecamente legato a questioni di potere e di egemonia»²⁵. Il consolidamento di determinate immagini del passato in seno ad una società passa spesso attraverso conflitti, non solo interpretativi e simbolici. Questo diventa evidente in alcune manifestazioni pubbliche del ricordo quando la memoria viene agita nel presente dando luogo a pratiche collettive che portano con sé violenza e rabbia, come l’ennesima testimonianza di un passato che non passa, conteso e irrisolto. Anche le aule giudiziarie dove si celebrano processi penali che hanno ad oggetto crimini contro l’umanità possono trasformarsi così in luoghi in cui emergono conflitti di potere che si scontrano non solo sul terreno legislativo ma anche su quello della memoria²⁶.

¹⁹ V. Jankélévitch, *L’imprescritibile*, Seuil, Paris 1986, p.29.

²⁰ Esiste tuttavia un’ampia letteratura che, oltre ad evidenziare le contraddizioni e violazioni materiali del diritto del tribunale di Norimberga, non accoglie questo tipo di interpretazione della funzione “riconciliativa” dei processi penali internazionali nemmeno rispetto agli effetti produttivi della memoria pubblica; molti autori hanno anche evidenziato il rischio di imperialismo giuridico assumendo come unico modello di giustizia penale quello occidentale; per qualche esempio si veda: T. Taylor, *The anatomy of the Nuremberg Trials. A personal Memory*, Paperback, 1993; M.J. Osiel, *Why Prosecute? Critics of Punishment for Mass Atrocity*, “Human Rights Quarterly”, 22 (2000); e anche D. Zolo, *La giustizia dei vincitori*, op.cit. ; E.Orrù, *Il tribunale del mondo*, Bologna, Libri di Emil, 2010.

²¹ Cfr. M. J. Osiel, *Politica della punizione, memoria collettiva e diritto internazionale. I processi per crimini di guerra tra diritto e politica*, in *Giudicare e punire*, a cura di, L. Baldissara e P. Pezzino, L’Ancora del Mediterraneo, Napoli 2005, pp.105-119; si veda anche Cerasi L., *Perdonare Marghera. La città del lavoro nella memoria post-industriale*, Angeli, Milano 2007, pp.29-30.

²² Si veda P. Jedlowski, *Storie comuni. La narrazione della vita quotidiana*, Mondadori, Milano 2000; dello stesso autore si veda *Condividere storie: amicizia e narrazione*, in *Fogli nella valigia. Sociologia, cultura, vita quotidiana*, P. Jedlowski, Il Mulino, Bologna 2003.

²³ G. C. Alexander, op. cit., p.242-243.

²⁴ Garrapon, op.cit., p. 135.

²⁵ R. Monticelli, *Contronarrazioni e memorie ri-composte negli studi di genere e delle donne*, in *Memoria e giustizia*, in *Memoria e saperi*, op.cit., p. 606.

²⁶ M. Battini, op.cit., pp.129-147.

Il diritto giudiziario può, però, diventare anche un punto di svolta per il superamento di tali conflitti: nel momento in cui genera un processo di oggettivazione del passato fornisce, infatti, anche un senso di identità comune ad una società; questo accade soprattutto quando al diritto viene attribuita quella legittimità che è il primo passo verso una pacificazione, non solo del passato e del presente, ma soprattutto del futuro. Nei casi di crimini contro l'umanità è il processo penale stesso, poi, ad assumere valore di testimonianza, o meglio, di *testimone* perché si trasforma in uno spazio per celebrare la memoria, e rifondare nuove identità.

Proprio per questo tipo di implicazioni emotive, spesso la narrazione della violenza subita o inflitta può alterare alcune categorie tradizionali del *gioco* del diritto processuale. Il diritto nei contesti giudiziari per crimini contro l'umanità è al servizio della memoria delle vittime, e la verità che emerge dalla narrazione di quella memoria può implicare una revisione delle categorie giurisprudenziali. Accade che gli elementi fondanti il processo siano reconsiderati non in relazione ai principi del diritto ma in funzione di un "dovere di memoria". La delimitazione dell'oggetto del processo, la presunzione di innocenza e dunque la ricaduta sull'accusa dell'onere della prova, il diritto di ricorrere in appello, le regole del contraddittorio e della pubblicità delle udienze, il diritto di scegliere il proprio avvocato: questi e altri principi cardine del processo, vengono spesso travolti in nome di tale dovere²⁷.

Elster sostiene che nel contesto della giustizia di transizione la violazione dei principi del giusto processo è abituale: talvolta lo è perché è proprio *inevitabile*, talvolta lo è perché è *desiderabile*²⁸. Non si può, in ogni caso, non tenere conto del ruolo delle emozioni nell'ambito di tali procedimenti giudiziari: la versione del passato fornita dalle vittime possiede, infatti, sempre un carico morale che non può essere tralasciato.

Il ruolo del testimone

Nel codice di procedura penale italiano, all'art. 194 sull'oggetto e i limiti della testimonianza, si legge che: «Il testimone è esaminato sui fatti che costituiscono oggetto di prova. Non può deporre sulla moralità dell'imputato, salvo che si tratti di fatti specifici, idonei a qualificare la personalità in relazione al reato e alla pericolosità sociale. [...] La deposizione sui fatti che servono a definire la personalità della persona offesa dal reato è ammessa solo quando il fatto dell'imputato deve essere valutato in relazione al comportamento di quella persona. Il testimone è esaminato su fatti determinati. Non può deporre sulle voci correnti nel pubblico né esprimere apprezzamenti personali salvo che sia impossibile scinderli dalla deposizione sui fatti»²⁹. Ma questo e altri dettami normativi nei sistemi penali di giustizia di transizione tendono a opacizzarsi e mitigarsi; il testimone diventa narratore di ingiustizia assumendo una sorta di *sacralizzazione* e la testimonianza si fa racconto; solo di rado viene interrotto e invitato a rispondere ad un determinato quesito dalla Corte che funge da spettatore muto rispetto alla narrazione *spettacolare* di un ricordo doloroso³⁰. Ciò è stato notato innanzitutto a proposito dei campi di sterminio nazisti: «[...] Il superstite che racconta l'esperienza dei campi è sacro. La sua vita tutta intera è una testimonianza. [...] I testimoni escono dal loro ruolo di ausiliari di giustizia: è invece la giustizia che diviene ausiliaria della memoria»³¹. La narrazione della violenza e della ingiustizia subita sviluppa una relazione tra i testimoni, il pubblico e la Corte in cui le emozioni diventano segni visibili della drammatizzazione collettiva di un trauma.

Il testimone «si rivolge al cuore, e non alla ragione. Suscita compassione, pietà, indignazione, e talvolta persino un senso di rivolta. Il testimone stipula un "patto di compassione" con colui che l'ascolta [...]; si esibisce l'individuo, la sua specifica sofferenza, si pone l'accento sulle manifestazioni delle emozioni e sull'espressione cor-

²⁷ Il sistema tradizionale di giustizia contempla, sinteticamente, tre grandi attori nel processo: l'aggressore, la vittima e lo Stato. Si comincia con un'azione dell'aggressore in danno della vittima; lo Stato attraverso i suoi tribunali, dopo aver ascoltato la vittima, decide se comminare o meno una pena che normalmente si esprime in una multa o in una privazione della libertà. L'atto illecito deve essere previamente tipizzato come tale e la pena, anch'essa previamente stabilita, deve osservare, tra gli altri, il principio della proporzionalità. Qualunque delitto che non venga processato in conformità a questo sistema di giustizia ripartiva conterrà una certa dose di impunità. Il sistema penale attraverso cui prende forma la giustizia di transizione risponde ad un sistema alternativo la cui principale caratteristica è la riparazione diretta della vittima e la costituzione di una relazione, ugualmente diretta, tra la vittima e l'aggressore. Si tratta di una giustizia che si caratterizza per affrontare il reato come un fatto sociale, comunitario.

²⁸ J. Elster, op. cit. pp. 128-129.

²⁹ Codice Procedura Penale, art. 194

³⁰ Più in generale questo meccanismo di narrazione di una storia, come spiegano gli analisti della conversazione, fornisce «un modo per organizzare gli status e le relazioni tra narratore, pubblico a cui si rivolge, personaggio principale e pubblico cui non ci si rivolge, mettendoli sullo stesso piano e chiarendo le loro identità sia nella sostanza, sia in relazione all'altro. Come pre-requisito del lavoro svolto dalla narrazione, comunque, è necessario conquistare la platea, cioè mobilitare l'attenzione del pubblico cui si rivolge e cui non si rivolge. La conquista della platea si realizza attraverso il pretesto di fornire qualcosa di valore, qualcosa che valga la pena di essere ascoltato, come un'informazione, un dramma, una commedia e così via. La promessa di una storia che merita di essere ascoltata è quindi un pretesto per l'opportunità di portare avanti un discorso o una serie di discorsi sul modo di rappresentare la realtà», T. De Nora, *Memoria e tradizione nella costruzione del talento di Beethoven*, in Tota A., a cura di, *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, Franco Angeli, Milano 2001, p.192.

³¹ Garrapon, op.cit. pp.138-140

porea»³². Le vittime non hanno solo bisogno che il processo garantisca i loro diritti offrendo un equo indennizzo e perseguendo i colpevoli, ma necessitano che la loro identità negata possa essere riaffermata attraverso un atto giudiziario che le riconosca, che riconosca il loro status all'interno dell'arena giuridica. La testimonianza è fondamentale perché le vittime possano, attraverso un gesto performativo, ridefinire la propria identità; convertendo i loro racconti del passato in prove giudiziarie si rendono soggetti attivi, costruttori di memoria e di verità giuridiche e storiche. Si tratta di un passaggio dalla *sopravvivenza* alla *vita* che presuppone: «una trasmissione della doppia prospettiva dell'annientamento e della sopravvivenza del senso condivisibile dell'evento. Se il mondo continua a moltiplicare gli atteggiamenti di indifferenza, di dimenticanza o di marginalizzazione, la cancellazione dell'evento avrà luogo una seconda volta, così come la distruzione simbolica dei superstiti in quanto tali»³³.

Ma il processo non è solo una rappresentazione delle vittime attraverso la loro memoria, è anche la costruzione sociale del passato dei carnefici e dei complici attraverso il loro racconto giudiziario. La questione della memoria e della testimonianza riguarda anche i persecutori dal momento che:

dimenticare i crimini, da parte di chi li ha commessi e di chi ne è stato testimone, non è solo fornire una certa versione del passato, è propriamente *colpa*, una colpa che raddoppia quella commessa. [...] In questa prospettiva la testimonianza ha un valore che non si limita a quello della "conoscenza" del passato, ma che riguarda il futuro stesso: non dimenticare il crimine è l'unica strada che ne permette il superamento, nelle direzioni del pentimento, dell'espiazione, e dell'eventuale perdono. Non è possibile risarcire il male compiuto: è possibile però, ricordandolo, affrontarne le radici³⁴

I responsabili di crimini contro l'umanità non «devono essere né demonizzati né spinti fuori dall'umanità, ma giudicati. Il processo [...] è un'istanza di riconoscimento non solo per la vittima, che dà atto della sua sofferenza, ma anche per l'accusato, al quale si riconosce una facoltà di agire e di utilizzare la sua libertà»³⁵. In questo modo il diritto ritrova il suo significato primario: rifiutando la logica della vendetta, la sua azione diventa umanizzante non solo nei confronti della vittima, ma anche del responsabile di crimini mostruosi, al quale si offre la possibilità di prendere distanza dal proprio atto, scontando la pena, e rientrando nella comunità da cui anche lui, insieme alla vittima, era stato espulso. Naturalmente può non accadere questa operazione di riconoscimento ed espiazione da parte dei criminali che, non solo possono non avvertire il bisogno di prendere distanza

dal loro operato, ma possono rifiutare il giudizio delle corti e la loro stessa legittimità.

In ogni caso - sia che gli autori di crimini contro l'umanità riconoscano le proprie responsabilità e la legittimità della corte che emette contro di loro un giudizio di colpevolezza, sia che gli stessi non ammettano nessuna colpa - la rappresentazione pubblica dei fatti attraverso la celebrazione di un processo può offrire una via d'uscita a tutti gli attori sociali coinvolti in un passato traumatico, attraverso una catarsi mediante rappresentazione. Il processo, carico di emotività e teatralità, risponde ad una funzione simbolica e restituiva, e lo fa, come si è detto, a partire dal riconoscimento della memoria contenuta nei racconti giudiziari espressi nelle testimonianze delle vittime e degli imputati. Il diritto (in particolare il diritto penale) quando insegue la giustizia in un gravoso tentativo di restituire ai soggetti violati, non solo memoria collettiva e individuale, ma effettività storica ed efficacia giuridica assolve alla sua funzione primordiale. Senza la memoria dell'ingiustizia non può esserci giustizia possibile, le atrocità del passato rischiano di restare mute o in uno stato della memoria disorganizzata. Il ritorno del passato al presente attraverso il processo rende evidente la atemporalità del diritto che sospende il tempo effettuale e concede alla legge di farsi concreta e imprescrittibile nei casi di violazione dei diritti umani. Il giudice pone in connessione il passato e il presente con la produzione di una realtà che succede al giudizio e vive nel futuro. I processi per crimini contro l'umanità, una volta qualificati formalmente i fatti, sottraggono i ricordi e le biografie individuali e collettive al meccanismo dell'oblio. La sentenza fissa il passato nella memoria pubblica dandone una versione ufficiale; in questo senso, il momento del processo segna allo stesso tempo un lavoro di recupero della memoria e un punto di partenza per il suo superamento. Rendere giustizia attraverso un processo penale può significare rendere il passato superabile. Il processo è quindi l'esatto contrario della rimozione: «è un superamento che passa innanzitutto per una rappresentazione. Il recupero ritualizzato della memoria del crimine, al fine di superarlo, sembra paradossalmente la condizione della rimozione. Si può superare solo ciò che è stato ufficialmente stabilito»³⁶. La ricostruzione del passato nella scena giudiziaria può, dunque, risultare funzionale alla trasformazione di una memoria viva e dolorosa in una memoria sana, *guarita*.

Memoria, narrazione e identità nelle Commissioni per la Verità

Esiste un altro metodo di gestione e di riconoscimento di un passato traumatico attraverso il consolida-

³² Wieviorka M., *L'era del testimone*, Raffaello Cortina editore, Milano 1998, p.p. 14-16.

³³ C. Coquio, *Genocidio: una verità senza autorità. La negazione, la prova, la testimonianza*, in *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, a cura di, M. Flores, Mondadori, Milano 2001, p. 362.

³⁴ P. Jedlowski, *Il testimone e l'eroe. La socialità della memoria*, in *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, Jedlowski P. e Rampazi M., a cura di, Franco Angeli, Milano 1991, p.27.

³⁵ A. Garapon, op. cit., p.148.

³⁶ A. Garapon, op. cit., p. 215.

mento della memoria collettiva che non prevede un modello di giustizia retributivo ma riparativo: le Commissioni per la Verità attraverso cui si chiede alle vittime di rinunciare a provvedimenti di punizione e di espiatione allo scopo di avviare processi di riconciliazione nazionale. «È un principio fondamentale del diritto l'imperativo di tralasciare un provvedimento di per sé necessario e appropriato se gli svantaggi che reca non siano proporzionali all'effetto desiderato; [...] si possono affrontare situazioni di emergenza attuando scelte politiche, prendendo in considerazione l'utile comune»³⁷, rinunciando cioè a strumenti giuridici punitivi.

Nelle nuove fragili democrazie le difficoltà nell'implementare la verità e la giustizia tramite via giudiziaria possono essere molteplici: la paura di un'eventuale recrudescenza di forme di violenza organizzata; gli alti costi economici di lunghe campagne punitive; l'incapacità fattuale, nei casi di violazioni massicce dei diritti umani, di gestire in tempi ragionevoli l'esame individuale di tipo giudiziario dei responsabili. Diventa necessario, dunque, pervenire ad una verità attraverso forme di giustizia che non rispondono agli strumenti punitivi processuali; si cede al castigo in cambio della divulgazione della verità; si rinuncia all'applicazione della pena per ottenere pubbliche ammissioni di responsabilità. Con questo modello di giustizia, che pone al centro della sua azione la vittima, assistiamo ad uno slittamento della narrazione della memoria del male *inferito* alla narrazione della memoria del male *sofferto*³⁸; una memoria che prende parzialmente il posto della giustizia e diventa una richiesta di riconoscimento e uno strumento per la costruzione di identità, nonché un primo passo verso la riconciliazione.

Le Commissioni Verità (create soprattutto in sud Africa e in sud America) sospendono la logica giudiziaria e limitano di fatto il potere dello Stato di esercitare pienamente una delle sue potestà classiche connesse all'esercizio della sovranità: la possibilità di attivare la macchina giudiziaria per accertare la colpevolezza e decretare la punizione di un individuo a seguito della commissione di un crimine³⁹. Lo Stato, in questo modo, rinunciando alla sua forza coercitiva, assume una dimensione apparentemente passiva attivando una procedura alternativa a quella strettamente giudiziaria che privilegia le facoltà individuali di partecipare ad un processo di ricostruzione di memoria, verità e riconciliazione. Le Commissioni non hanno, infatti, nessun potere cogente:

la loro forza e la loro legittimità risiede nell'autorità morale, nelle argomentazioni persuasive e nella credibilità, politica ed etica, che sono in grado di ottenere⁴⁰. Vincere il diniego, elaborare e metabolizzare il passato rifiutando la via giudiziaria non è un'operazione semplice e nemmeno sempre condivisa da tutti gli attori sociali. La riconciliazione è un processo doloroso e necessariamente lento: si tratta di introdurre nuove narrazioni che si sviluppino dapprima nella sfera pubblica per poi, attraverso differenti agenzie, re-integrarsi nelle soggettività. Non è solo una questione collettiva, ma in primo luogo qualcosa che coinvolge gli individui nella loro vita privata e familiare: «nello spazio culturale fra le dichiarazioni pubbliche e il tormento privato, gli indici di riconciliazione sono, infatti, difficili da individuare»⁴¹. E' complesso il meccanismo della riconciliazione: io provo a riconciliarmi con qualcuno, così come provo a perdonare qualcuno che mi ha offeso e procurato un danno; si perdona qualcosa a qualcuno che chiede il perdono, e ci si riconcilia con qualcuno allo stesso modo. La riconciliazione e il perdono sono esperienze individuali; devono essere «domandati», e poi possono essere accordati - scrive Derrida - solo se «il colpevole si mortifica, si confessa, si pente, si accusa lui stesso domandando perdono, se di conseguenza espia, e quindi si identifica, in vista della rendizione e della riconciliazione, con colui al quale domanda il perdono»⁴². Il perdono come categoria privilegiata della riconciliazione si concede, come sostiene Jankelevitch all'interno di una relazione interpersonale che non ammette mediazioni: «i popoli non perdono»⁴³; ciò nonostante è innegabile la forza sociale e politica che il perdono suscita nella comunità (che si fa testimone) anche se espresso in forma privata. È a partire da questa restituzione del perdono ad una dimensione sociale e politica che è possibile avviare processi di riconciliazione in grado di cicatrizzare lentamente il passato senza generare spazi di vendetta⁴⁴. Questa riconfigurazione del perdono nella scena pubblica, si presta soprattutto nel passaggio da una generazione ad un'altra, attraverso un lavoro di trasmissione ed elaborazione del lutto e della memoria collettiva. In ogni caso, nessuno se non colui che è stato presente nel corpo o coloro che rappresentano la violenza in quanto membri di una stessa «comunità di sofferenza», hanno la legittimità di stabilire lo spazio e il tempo della riconciliazione⁴⁵.

Così come la grammatica della riconciliazione non si riferisce, dunque, soltanto al campo giuridico ma più

³⁷H. Quaritsch, *Giustizia politica. Le amnistie della storia*, Giuffrè, Milano 1995, pp.144-145.

³⁸ Cfr. P.P.Portinaro, op.cit.

³⁹ A. Lollini, op. cit., p.162.

⁴⁰ G. Citroni, *L'esperienza della Commissione della Verità e riconciliazione in Perù: 1980-2000*, Giuffrè, Milano 2004, pp.12-14.

⁴¹ S. Cohen, *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Carocci, Roma 2002, p.318

⁴² J. Derrida, *Perdonare*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2004, p.42.

⁴³ Cfr. V. Jankélévitch, op.cit.

⁴⁴ Si veda Carlos José Herrera Jaramillo, Silvana Torres Pacheco, *Reconciliación y Justicia Transicional: Pciones de justicia, verdad, reparación y perdón*, Papel Político n.18 dicembre de 2005, pp.79-112.

⁴⁵ A. Triulzi, *Introduzione*, in *Dopo la violenza. Costruzioni di memoria nel mondo contemporaneo*, a cura di, A. Triulzi, L'ancora del mediterraneo, Napoli 2005, pp.5-12.

propriamente a quello della morale e poi della politica, anche il concetto di verità espresso nei resoconti delle Commissioni include molteplici dimensioni. Esiste una verità giuridica e una verità storica, una verità personale e una verità sociale. Le narrazioni di transizione contenute nei lavori delle Commissioni sono racconti di eventi personali, singoli casi, storie e memorie individuali, sono una verità diremmo "personale" che, però, intrecciata ad altre narrazioni di altre verità personali, costituisce una verità "sociale"; quando i differenti racconti delle vittime coincidono in accadimenti simili non possono rappresentare una versione soggettiva di una esperienza, ma costituiscono un modello di condotta generale e generalizzabile. Pensiamo alle tecniche di tortura, al sistema degli arresti, alla quotidianità nei centri di detenzione: grazie alle migliaia di singole storie raccontate pubblicamente alle Commissioni si è potuto ricollocare gli eventi personali e le memorie individuali in una fattualità storica, archiviandole prima come "verità giuridica" e poi come "verità storica" e dunque come memoria pubblica. Il termine verità, nella sua pienezza e complessità, assume così un senso nuovo: non più una «verità di adeguamento», direbbe Todorov, e cioè una verità di corrispondenza esatta tra il discorso presente e i fatti del passato, ma una «verità di svelamento» che permette di cogliere, interpretare e riconoscere il senso più profondo di un avvenimento⁴⁶. Le Commissioni Verità possono essere il simbolo più rappresentativo dello svelamento e del riconoscimento delle atrocità del passato, uno strumento chiave nella gestione del legame tra verità e giustizia nella transizione da un passato di divisione ad un futuro in cui si tenta di ritrovare forme di coesistenza.

A commento di tutto ciò Cohen individua tre ragioni per cui la rivelazione collettiva della verità risulta necessaria. La prima è legata direttamente alle vittime, per le quali esiste un valore della verità in sé; dopo una serie di soprusi, interdizioni, negazioni, violenza e manipolazione, per i sopravvissuti emerge in modo quasi ossessivo la necessità di sapere esattamente cosa è successo, di ricostruire la sequenza degli eventi passati. E questo non perché le vittime non siano a conoscenza di eventi che hanno vissuto sui loro corpi, ma perché è attraverso il riconoscimento che il passato entra nel dibattito pubblico sottraendosi all'oblio, una menzogna ufficiale si trasforma in verità ufficiale.

Compito delle Commissioni è quello di definire i limiti di accettabilità del dibattito, riducendo così le possibilità di revisionismo storico o di vendetta. La memoria, in questa prospettiva, diviene una pratica sociale che definisce la narrazione stessa del passato, proponendosi come istanza di controllo e di sincronizzazione delle temporalità individuali e collettive. Le Commissioni compiono quindi un lavoro di legittimazione,

di nuova destinazione sociale, istituendo un contesto interpretativo in cui a mutare è in primo luogo la valorizzazione dei discorsi, di ciò che è menzogna, e che prima era verità, e di ciò che diviene verità, e prima era menzogna⁴⁷.

Un'altra ragione per cui le Commissioni per la Verità sono considerate da Cohen necessarie è per alleviare la condizione di sospensione e disperazione in cui versano le famiglie delle vittime. Soprattutto nei casi di scomparsa dei corpi, (molto diffusi in America Latina) i parenti non riescono ad elaborare il lutto fino a quando non viene spiegato loro cosa è successo e dove sono sepolti i loro cari. Il riconoscimento dell'innocenza della vittima è poi un altro elemento salvifico per i familiari a cui spesso vengono raccontate dagli stessi responsabili dei crimini, storie al limite della perversione sulla presunta colpevolezza dei propri figli, mariti, fratelli.

L'ultima ragione per dire la verità sta nel concetto del "mai più" evocato spesso nelle relazioni delle Commissioni: «l'eterna speranza che la rivelazione del passato sarà sufficiente a impedire che le stesse cose si ripetano nel futuro. È sicuramente più probabile che i potenziali colpevoli di scelleratezze, passate e future, commettano i loro crimini se nessuno si preoccupa di scoprirli e tanto meno di portarli davanti alla giustizia»⁴⁸. Tra gli obiettivi concreti delle Commissioni per la Verità vi è il resoconto dei sopravvissuti e della loro esperienza, l'identificazione dei colpevoli sospetti, la descrizione dei metodi utilizzati dai criminali, la ricostruzione del contesto storico-politico che ha determinato quel tipo di violenza, l'indicazione dei luoghi dove sono state commesse azioni criminose. Oltre a questo tipo di narrazioni, le Commissioni hanno il potere di mettere in atto o di raccomandare delle politiche di azione quali la riconciliazione, il risarcimento, la mediazione e, punto più controverso, emanare misure di impunità e amnistia. Un'amnistia che però, in questi casi, viene invocata non per dimenticare, ma nella prospettiva di una futura riconciliazione. In questo senso, le relazioni delle Commissioni per la Verità rappresentano un veicolo di memoria da trasmettere alle future generazioni, anzi, sono esse stesse una forma di politica generazionale della memoria. Queste narrazioni di transizione sono dense e complesse: «fungono da intermediario, tra le responsabilità individuali e collettive. Con l'introduzione della possibilità di una scelta individuale, i racconti espletano la funzione liberatrice della storia di transizione. Rivelando le verità passate, questi racconti suggeriscono che i fatti sarebbero potuti andare ben diversamente, se tale conoscenza fosse stata nota prima, e accennano al potenziale dell'azione individuale. La rappresentazione è quella di una tragedia che si poteva evitare»⁴⁹. È infatti l'assenza di «comprensione critica a creare il rischio di vedere ripetuto il disastro [...] recuperare quella storia significa im-

⁴⁶ Si veda T. Todorov, *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Garzanti, Milano 2001, pp. 139-171.

⁴⁷ C. Demaria, *Semiotica e memoria. Analisi del post-conflitto*, Carocci, Roma 2006, pp. 159-160.

⁴⁸ S. Cohen, op. cit., p. 303.

⁴⁹ R. Teitel, op. cit., p. 275.

parare una lezione [...] avere il coraggio di non nascondere quell'atroce esperienza nel subconscio collettivo, bensì di ricordarla. In modo tale da non cadere di nuovo in trappola»⁵⁰. La comprensione degli eventi del passato attraverso queste operazioni pubbliche di verità può, inoltre, incentivare e orientare la successiva pretesa normativa⁵¹ a partire da nuovi regimi politici che andranno di pari passo con nuovi regimi di verità, rafforzando il cambiamento culturale, sociale, politico e giuridico⁵².

La Commissione Nazionale Argentina sugli Scomparsi (CONADEP) e la Commissione Sudafricana per la Verità e la Riconciliazione (TRC): due casi di studio

Due modelli diversi di Commissioni per la verità che dimostrano ampiamente ciò che abbiamo sostenuto sono la CONADEP (Commissione Nazionale Argentina sugli Scomparsi) e la TRC (Commissione Sudafricana per la Verità e la Riconciliazione); entrambi esempi riusciti di ricostruzione mnemonica collettiva di un passato doloroso attraverso il paradigma della riconciliazione. «Mai più» (*Nunca mas*) è il noto titolo del rapporto dell'inchiesta della Commissione Nazionale Argentina sugli Scomparsi istituita nel 1983 dal presidente argentino Raúl Alfonsín alla fine della dittatura militare. Il prologo della CONADEP recita:

«La nostra Commissione non fu istituita per giudicare i colpevoli, per questo ci sono i giudici costituzionali, ma per indagare sulla sorte dei *desaparecidos*. [...] Dopo aver ricevuto migliaia di dichiarazioni e di testimonianze, dopo aver verificato e accertato l'esistenza di centinaia di centri di detenzione clandestini e raccolto oltre cinquantamila pagine di documenti, abbiamo la certezza che la dittatura militare ha provocato la più grande e la più spietata tragedia della storia del paese. [...] Nonostante dobbiamo aspettare dalla giustizia la parola defi-

nitiva, non possiamo tacere di fronte a ciò che abbiamo ascoltato, letto e registrato»⁵³.

Non giudicare i colpevoli ma indagare sulla sorte degli scomparsi avendo la certezza di essere davanti alla più grande tragedia della storia argentina. Non restare muti dinanzi all'orrore rivelato. È questo l'obiettivo che la Commissione si impose insieme ad un dovere di verità e di memoria. Non ci fu spazio per affermazioni di colpevolezza ma solo per la ricostruzione fattuale delle violazioni dei diritti fondamentali. Il lavoro della CONADEP ebbe un impatto enorme sulla società argentina: nel settembre del 1984, il presidente della Commissione, Ernesto Sabato, consegnò al capo dello Stato una relazione finale di oltre 500 pagine da cui emergeva una violazione costante e organica dei diritti umani ad opera del regime militare, certificando circa novemila casi di *desaparecidos*, ma presumendo una cifra reale molto più elevata (si stabilì solo in seguito, e in ogni caso in maniera approssimativa, la scomparsa di circa 30.000 persone). «Dall'enorme documentazione raccolta dalla nostra Commissione risulta che i diritti umani vennero violati in forma organica e statale con la repressione delle Forze Armate. E non violati in maniera sporadica bensì sistematica, sempre uguale, con sequestri simili e stesso tormento in tutta l'estensione del territorio. Come si può non attribuirlo a una metodologia di terrore pianificata dalle alte cariche?»⁵⁴. La CONADEP attraverso una imponente ricostruzione si assunse per la prima volta il compito di definire cosa fosse quella strana categoria «tetra e fantasmatica dei *desaparecidos*. Parola – triste privilegio argentino! – che oggi si scrive in castigliano su tutta la stampa del mondo»⁵⁵; specificò che si trattò di un *genocidio ideologico*; affermò l'esistenza di una pratica di sequestro di circa 500 bambini - *bottino di guerra* - nati all'interno dei centri di tortura e detenzione clandestini e poi affidati a famiglie di militari o a loro molto vicine attraverso una forma di adozione criminosa; chiarì cosa fossero i *voli della morte* attraverso cui i prigionieri venivano storditi, denudati e poi fatti salire su aerei della

⁵⁰ R. Teitel, op. cit., p.270

⁵¹ Sebbene il diritto alla verità non sia ancora oggetto autonomo di nessuna convenzione internazionale specifica la sua fondatezza giuridica è presente in molti testi normativi internazionali: numerose risoluzioni e rapporti delle Nazioni Unite contengono dichiarazioni esplicite sul diritto alla verità. La Convenzione Internazionale contro le Sparizioni Forzate (la ICCPED) conferma l'esigibilità del diritto alla verità così come la Corte Interamericana dei Diritti Umani ne enfatizza l'autonomia, l'indipendenza e l'esigibilità rispetto ad altri diritti, ratificando la necessità di riconoscere tale diritto non solo alle vittime e ai familiari ma anche alla società nel suo insieme. Su questo tema si veda Eduardo González y Howard Varney, *En busca de la Verdad. Elementos para la creación de una comisión de la verdad eficaz*, 2013, pubblicazione a cura dell' *International Center for Transitional Justice*, www.ictj.org

⁵² Anche in questo caso abbiamo l'obbligo di ricordare che parte della dottrina internazionalistica, fautrice di interventi di natura esclusivamente giudiziaria, sostiene, invece, che i Truth Commission Models: «non sarebbero altro che forme di sostanziale impunità e conseguentemente incompatibili con i precetti contenuti in fonti (pattizie o consuetudinarie) internazionali. In realtà ben diversi sono gli elementi che sostanzialmente producono impunità: 1) l'interdizione radicale di celebrare processi penali per fatti commessi in relazione all'ordine precedente; 2) l'approvazione di misure di amnistia generale (Blanked Amnesty); 3) l'approvazione di misure di prescrizione immediata dei crimini del passato; 4) il silenzio e l'oblio giuridico e politico», Lollini, op. cit., p.217.

⁵³ *Nunca Mas, Informe de la Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas*, Editorial Universitaria de Buenos Aires, Buenos Aires 1984, p.11. Traduzione mia.

⁵⁴ Ibidem .

⁵⁵ Ibidem .

marina militare per essere gettati vivi sulle Ande, nel deserto o nei fiumi⁵⁶. La Commissione produsse un racconto dettagliato di ciò che l'Argentina aveva vissuto dal 1976 al 1983, un racconto che attraverso le memorie delle vittime, dei superstiti e dei loro familiari si tradusse in una contro narrazione di verità e di memoria collettiva⁵⁷.

Il resoconto del "Nunca Mas" rappresentò, inoltre, la base della successiva strategia accusatoria del pubblico ministero Strassera durante il primo processo alle giunte militari nel 1985. Grazie alle testimonianze delle vittime e dei familiari raccolte dalla CONADEP, fu possibile punire i principali responsabili del genocidio argentino. Subito dopo il processo, il *Nunca Mas* assunse ancora maggiore legittimità e fu ristampato in migliaia di copie distribuite non solo nel paese ma anche all'estero, diventando un testo chiave per leggere il passato nazionale argentino. In breve tempo il resoconto si trasformò in un modello paradigmatico studiato e adottato da altri governi per portare a conoscenza (e riconoscere) nuove verità pubbliche su eventi del passato. Numerose Commissioni per la Verità, da quel momento in poi, presero il nome di *Nunca Mas* attestandone la forza e la validità di forma e contenuto.

Un altro rapporto particolarmente rilevante è quello della Commissione sudafricana per la Verità e la Riconciliazione istituita nel 1995 da Nelson Mandela per riconoscere i crimini politici commessi durante l'istituzione dell'apartheid⁵⁸. Il resoconto di questa Commissione è senza dubbio incisivo perché vi sono trascritte, oltre alle testimonianze delle vittime, anche le testimonianze dei carnefici. Si è trattato di:

«una scelta politica consapevole, di una costruzione sapiente che ha intrecciato la testimonianza, la ricerca della verità e la concessione dell'amnistia. La Commissione, in effetti, si poneva un obiettivo estremamente complesso e inedito: quello di dar vita a un organo nazionale capace di far luce sulle violenze del passato senza, però, porsi come obiettivo principale quello della giustizia in sé [...] bensì quello della possibilità di attribuire un'amnistia a coloro che l'avessero richiesta, purché fossero stati in grado di dimostrare la propria completa colpevolezza. In questo modo i colpevoli stessi, per ottenere la libertà,

erano chiamati a raccontare nei minimi particolari le atrocità da loro commesse»⁵⁹.

Il rapporto della *Truth and Reconciliation Commission* predeterminò quali fossero le forme della verità e quali di conseguenza gli obiettivi da perseguire; le categorie elaborate e riconosciute come verità furono: la verità di fatto (legata alla descrizione degli eventi personali e collettivi e ai motivi che avevano portato alla violazione dei diritti umani), la verità personale (legata ai benefici che le vittime e i familiari potevano ottenere dichiarando pubblicamente la loro esperienza traumatica), la verità sociale (legata alle conseguenze che il racconto della verità produceva nella comunità ferita) e la verità di riconciliazione (legata alla possibilità di superare il passato e attivare politiche pubbliche di riconciliazione)⁶⁰. Si accordò l'indulto individuale ai responsabili di gravi violazioni dei diritti umani sulla base del riconoscimento della loro piena colpevolezza. Molti persecutori accettarono di raccontare la loro verità per ottenere un provvedimento di amnistia che in questo caso, però, non suonò affatto come una forma di amnesia, ma venne concepito come uno "spazio espiativo pubblico"⁶¹, rappresentato e ritratto quotidianamente dai media nazionali e internazionali. Un rito espiatorio in cui, attraverso la narrazione e la rappresentazione del dolore individuale - inflitto o subito - si volle riportare alla comunità sudafricana una nuova forma di solidarietà riavvicinando la sfera personale a quella sociale. «Sarebbero scorse molte lacrime; sarebbero stati rivelati dolori nascosti, raccontate storie terribili. Ma la calma simbolica della sala avrebbe sia permesso che controllato questi riti e li avrebbe resi insieme sociali e personali. Il rituale permetteva di unire l'ambito personale e quello sociale»⁶².

Come spiega Lollini, con modelli di giustizia come quello della Commissione sudafricana: «non si vuole un giudice che certifichi, attraverso la sentenza, una ricostruzione fattuale di avvenimenti di cui tutti sono stati testimoni. [...] Si vuole che siano essi a certificare un paradigma accusatorio [...]. Ma questa verità deve essere accettata in una logica contrattuale. Essa deve uscire dalla bocca dei protagonisti e non dalla penna del giudice. In cambio, si può far cadere la logica espiativa»⁶³. I principi cardine su cui si fondò la Commissione sudafricana

⁵⁶ Mi permetto di rimandare a Vignola M., *La memoria desaparecida. Política e movimientos por i derechos humanos in Argentina*, Pensa, Lecce 2012.

⁵⁷ In Argentina il linguaggio divenne pratica discorsiva del potere militare e l'arte di punire riposò su tutta una tecnologia di rappresentazione, codificabile immediatamente dalla popolazione nonostante l'invisibilità del terrore. Diritti umani, libertà, dignità, pace e giustizia sociale: queste e altre parole furono distorte, calpestate e utilizzate nel racconto ufficiale della dittatura nella riscrittura del passato nazionale. Ma non fu l'unico racconto. Accanto alla narrazione egemonica del passato e alle contestuali politiche dell'oblio operate dallo Stato ci furono altre politiche e pratiche della memoria che si attivarono contestualmente all'instaurarsi della dittatura ad opera dei superstiti e dei familiari dei desaparecidos. Parte di questa contro narrazione è contenuta nel resoconto del *Nunca Mas*.

⁵⁸ *Promotion of National Unity and Reconciliation Act 34 of 1995*, on line www.justice.gov.za.

⁵⁹ R. Siebert, *Memoria e giustizia*, in *Memoria e saperi*, op. cit., Roma 2007, p. 94.

⁶⁰ Cfr. G. Citroni, op. cit.

⁶¹ C. Demaria, op. cit., p. 119

⁶² B. Bozzoli, *Giustizia e riconciliazione. La rivolta di Alexandra, Sudafrica, 1986*, in *Dopo la violenza*, op. cit., p. 247.

⁶³ A. Lollini, op. cit., p. 185.

furono, dunque, la sospensione costituzionale di ogni logica giudiziaria per i crimini politici del passato, la *fabbricazione* dell'unità di un nuovo corpo politico post-apartheid con l'inclusione del "nemico" e «l'uso della *confessione* come strumento posto al servizio del processo costituente»⁶⁴. La *Truth and Reconciliation Commission* scelse un modello curativo ed espiatorio piuttosto che punitivo; provando con questo approccio a sostituire i sentimenti individuali di rabbia, dolore, vendetta e colpa con assemblee pubbliche di confessione, accettazione, solidarietà; accompagnando la comunità sudafricana nel superamento di una memoria contesa e irrisolta per poter così iniziare una nuova narrazione di giustizia. Una giustizia riparatrice volta alla ricostruzione di legami sociali e politici, alla costante ricerca di nuove forme di coesione tra i diversi attori, sempre tese a ripristinare la dignità umana

Note conclusive

Quando i processi penali e i resoconti delle Commissioni per la Verità sono il frutto di un rapporto democratico tra lo Stato e la società civile, possono consacrare nuovi regimi di verità e di memoria pubblica capaci di creare quadri di riferimento condivisi per pensare, evocare e trasmettere il passato.

Lavorare sulla memoria significa lavorare sulle storie; nei contesti di giustizia di transizione lavorare sulla memoria pubblica significa lavorare anche sulla Storia; i due metodi di gestione del passato che abbiamo argomentato hanno molti elementi in comune: in entrambi si raccontano pubblicamente storie di violenza e si costruiscono, a partire da queste, elementi soggettivi di rappresentazione del proprio trauma che scivolando da una sfera individuale ad una sfera collettiva, contribuiscono alla formazione di una memoria pubblica. In entrambi si restituisce e si rende disponibile alla narrazione il ricordo confiscato ad un gruppo subalterno dalla memoria ufficiale.

Nel processo penale si tratta di una memoria sociale che riattiva, durkheimianamente, un sistema interrotto di legalità attraverso la ritrasmissione e la circolazione di norme all'interno di una comunità ferita. Potremmo dire che nel processo la memoria pubblica è coinvolta ma in misura minore, ha una funzione sussidiaria e più *tecnica*, in ogni caso strumentale alla restituzione di una forma possibile di giustizia alla vittima (ciò non toglie, come abbiamo visto, che possa produrre effetti rilevanti sull'intero corpo sociale).

Nel modello di giustizia espresso nelle Commissioni, invece, il ruolo della memoria pubblica è centrale, rappresenta il perno attorno a cui le testimonianze e i racconti si raccolgono e si snodano. Si tratta di un rituale culturale piuttosto che giudiziario, in cui la memoria

non si legittima su base normativa ma agisce nella sfera pubblica come mito fondativo di un nuovo ordine morale prima ancora che politico e sociale.

Riteniamo da ultimo che la giustizia di transizione si configura complessivamente come un segmento fondamentale dell'opera costituente di tutti quei paesi che provano ad emanciparsi dall'esperienza di un potere autoritario o totalitario, ponendo le basi per un futuro in cui memoria, verità, giustizia e riconciliazione non siano parole vuote o oltraggiose ma un'eredità per le future generazioni per la comprensione e il superamento del passato. Eduardo Galeano ha scritto che l'utopia «è come l'orizzonte. [...] Mi avvicino di due passi, lei si allontana di due passi. Cammino per dieci passi e l'orizzonte si sposta di dieci passi più in là. Per quanto io cammini, non la raggiungerò mai. A cosa serve l'utopia? Serve proprio a questo: a camminare»⁶⁵. Se cogliamo il senso più politico e meno poetico di questa definizione allora per noi la giustizia di transizione è un'utopia che serve a far rialzare e a far riprendere il cammino delle comunità dopo la violenza.

Bibliografia

- AGAZZI E. e FORTUNATI V., *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, a cura di, E. Meltemi, Roma 2007
- ALEXANDER J., *La costruzione del male. Dall'Olocausto all'11 settembre*, Il Mulino, Bologna 2006
- AMBOS K., *Persecución penal nacional de crímenes internacionales en América Latina y España*, ed. Ezequiel Malarino, FKA, Montevideo, 2003
- Justicia de transición en América Latina*, ed. Kai Ambos / Ezequiel Malarino / Gisela Elsner, FKA, Montevideo, 2009
- ARENDT H., *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1992
- BALDISSARA L. e PEZZINO P., *Giudicare e punire*, a cura di, L' Ancora del Mediterraneo, Napoli 2005
- BATTINI M., *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Laterza, Roma-Bari 2003
- BARAHONA DE BRITO, A.; AGUILAR FERNÁNDEZ, P.; GONZÁLEZ ENRÍQUEZ, C., *Las políticas hacia el pasado: juicios, depuraciones, perdón y olvido en las nuevas democracias*, Istmo, Madrid 2002
- BRUNER J., *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*, Laterza, Bari-Roma 2002
- BULL H., *La società anarchica. L'ordine nella politica mondiale*, ed. Vita e Pensiero, Milano 2009
- CALDERÓN PERAGÓN J.R., *El juicio de Nuremberg. Hacia una Corte Penal Internacional*, Editorial Jabalcuz, 2000
- JAEÑ JAÉN C., *Perdonare Marghera. La città del lavoro nella memoria post-industriale*, Angeli, Milano 2007
- CITRONI G., *L'esperienza della Commissione della Verità e riconciliazione in Perù: 1980-2000*, Giuffrè, Milano 2004
- COHEN S., *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Carocci, Roma 2002
- DEMARIA C., *Semiotica e memoria. Analisi del post-conflitto*, Carocci, Roma 2006
- DERRIDA J., *Perdonare*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2004
- DOUGLAS L., *The Memory of Judgment. Making Law and Hi-*

⁶⁴ Ivi, p.28-29

⁶⁵ E. Galeano, *Parole in cammino*, Sperling & Kupfer, Milano, 2006, p.255.

- story in the Trials of Holocaust, Yale University Press, New Haven 2001
- DI DONATO F., *La costruzione giudiziaria del fatto. Il ruolo della narrazione nel processo*, Franco Angeli, Milano 2008
- ELSTER J., *Chiudere i conti. La giustizia nelle transizioni politiche*, Il Mulino, Bologna 2008
- FLORES M., *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, a cura di, Mondadori, Milano 2001
- GALEANO E., *Parole in cammino*, Sperling & Kupfer, Milano, 2006
- GARAPON A., *Crimini che non si possono né punire né perdonare. L'emergere di una giustizia internazionale*, Il Mulino, Bologna 2004
- GUIDO M.G. e ZAPPULLI L., *Il discorso legale in contesti multiculturali*, a cura di, Francoangeli, Milano 2007
- JANKÉLÉVITCH V., *L'imprescritibile*, Seuil, Paris 1986
- JEDŁOWSKI P., *Fogli nella valigia. Sociologia, cultura, vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna 2003
- Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, Jedłowski P. e Rampazi M., a cura di, Franco Angeli, Milano 1991
- Storie comuni. La narrazione della vita quotidiana*, Mondadori, Milano 2000
- KELSEN H., *Il processo di Norimberga ed il Diritto Internazionale*, in Nuovi Studi Politici, vol. XIX, ottobre-dicembre 1989
- La pace attraverso il diritto*, Giappichelli, Torino 1990
- LOLLINI A., *Costituzionalismo e giustizia di transizione. Il ruolo costitutivo della Commissione sudafricana Verità e Ri-conciliazione*, Il Mulino, Bologna 2005
- MONATERI P.G., *Geopolitica del diritto. Genesi, governo e dissoluzione dei corpi politici*, Laterza, Roma-Bari 2013
- ORRÙ E., *Il tribunale del mondo*, Libri di Emil, Bologna 2010
- OSIEL M.J., *Why Prosecute? Critics of Punishment for Mass Atrocity*, "Human Rights Quarterly", 22 (2000)
- PORTINARO P.P., *I conti con il passato. Vendetta, amnistia, giustizia*, Feltrinelli, Milano 2011
- TARUFFO M., *La semplice verità. Il giudice e la costruzione dei fatti*, Laterza, Bari-Roma
- QUARITSCH H., *Giustizia politica. Le amnistie della storia*, Giuffrè, Milano 1995
- QUINN J.R., (a cura di), *Reconciliation (s). Transitional Justice in Postconflict Societies*, McGill-Queens's University Press, Montréal 2009
- RESTA G., ZENO-ZENCOVICH V., (a cura di), *Riparare Risarcire Ricordare. Un dialogo tra storici e giuristi*, Editoriale Scientifica Napoli, Napoli 2012
- SCHMITT C., *Risposte a Norimberga*, Laterza, Roma-Bari 2006
- TAYLOR T., *The anatomy of the Nuremberg Trials. A personal Memory*, Paperback, 1993
- TEITEL R.G., *Transitional Justice*, Oxford University Press, Oxford 2000
- TODOROV T., *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Garzanti, Milano 2001
- TOTA A., a cura di, *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, Franco Angeli, Milano 2001
- TRIULZI A., *Dopo la violenza. Costruzioni di memoria nel mondo contemporaneo*, a cura di, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2005
- VIGNOLA M., *La memoria desaparecida. Politica e movimenti per i diritti umani in Argentina*, Pensa, Lecce 2012
- WIEVIORKA M., *L'era del testimone*, Raffaello Cortina editore, Milano 1998
- ZOLO D., *La giustizia dei vincitori*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2006

MARIA LETIZIA BIXIO

Quale Riforma per i nuovi diritti?

Alla luce dei nuovi scenari giuridici del terzo millennio e dei grandi mutamenti sociali, con particolare riguardo ai diritti dell'uomo, inteso non solo e non più come soggetto di diritto, ma come persona, titolare del valore supremo della dignità, non certo irrilevante appare il concetto di "riforma" da sviluppare in tutta la sua estensione storico-letterale.

Grazie ad uno sguardo attento sulle diverse possibilità di dare una nuova veste al diritto vigente, è forse possibile renderlo effettivamente diritto "vivente", al fine di plasmarne nuove morfologie. Questo non significa certo rinnegare la forza delle categorie tradizionali, quando, attraverso l'interpretazione, sia essa "evolutiva" o "conforme", esse debbano ancora essere attualizzate, ma significa dover fare i conti con il fatto che la sistematica per categorie non appare più esaustiva.

Gli interrogativi su quali gli esiti di questi tentativi di riforma, e il modo per attuarli, aprono scenari asperimi, il cui rischio è di perdersi nei labirinti del possibile.

Con mano sicura un piccolo testo di qualche anno fa viene in aiuto, si tratta del volume *La riforma dei diritti, mutamenti sociali e nuovi scenari giuridici*¹ nel quale otto insigni studiosi si interrogano sul senso dell'attuale processo di riforma dei diritti.

Costantino Esposito apre la discussione con il saggio *"Verità e politica nella filosofia moderna"*, partendo dalla constatazione che la filosofia non è più la regina delle scienze, come definita da Kant quale origine del linguaggio comune, della *koinè*, poiché nella cultura contemporanea delle società democratiche occidentali altre sono le matrici; fra queste, la principale è il diritto, in particolare nel suo momento giurisprudenziale. Nella prospettiva indicata è dunque il diritto una delle fonti fondamentali per comprendere l'attuale condizione della società. Tuttavia oggi si pone un problema: il diritto, concepito privo di un suo fondamento etico, può far fronte ad un tale compito? La risposta dell'Autore è fondamentalmente in senso negativo. Esposito ricorda, infatti, come nell'epoca classica e nel medioevo, pur nel contrasto fra la concezione agostiniana e quella aristotelico-tomista, il diritto presupponesse una radice etica che, in Agostino si radicava nell'elemento teologico, e in Tommaso si basava sul carattere naturale del bene comune. L'Autore fa notare come, a partire dall'epoca moderna, nel diritto si sia verificata una scissione dalla pro-

pria radice etica. Processo verificatosi anche nella politica, quest'ultima, infatti, si è venuta autonomizzando dal concetto di bene comune per divenire, o machiavelicamente pura gestione del potere, o secondo l'insegnamento di Tommaso Moro semplice utopia. Analogamente anche il diritto si è posto come principio di definizione dei rapporti umani prescindendo dalla costituzione esistenziale ed etica del soggetto. Il diritto ha finito così per divenire *"gestione moralmente spregiudicata e tecnicamente regolata del potere"*. A sua volta, sempre in epoca rinascimentale, la politica si autonomizza dalla morale e dalla religione e diviene tecnica della gestione del potere (si pensi ad Enrico VIII che accentra in sé i due poteri di capo dello Stato e capo della Chiesa).

Anche a livello di diritto giurisprudenziale si può notare come, mentre lo *ius praetorium*, il *droit coutumier* e la *common law* presuppongono una radice di valore condivisa, pur essendo attività eminentemente pragmatiche, molto spesso, a causa della crisi etica del diritto, anche la giurisprudenza attuale trova difficoltà a rintracciare un proprio fondamento etico. Ne sono un esempio le sentenze della Corte Europea di Strasburgo e di Lussemburgo, come illustrate nella relazione della Vettorel.

Certamente, anche nel pensiero classico sono presenti dimensioni etiche e pragmatiche pregne di ambivalenza. Si pensi a *Tyche* che, secondo Eschilo, rappresenta un potere ambivalente ed ambiguo esprimendo il mutamento e la mobilità mediante l'immagine del mare (essa è figlia di Oceano e *Tethys*). Da una parte definisce un aspetto della condizione umana attraverso la rappresentazione convergente dell'individuo, che viene sbalottato dalle onde, sospinto ora qua ora là dal soffio dei venti, dall'altra, è la dea che prende in mano il timone e dirige saldamente la nave verso il porto.

Secondo la mitologia greca, essa connota l'occasione di riuscire, lo scopo raggiunto, il successo ottenuto.²

Riecheggia, nella rivalutazione del senso etico e della dimensione del dovere nelle parole di Esposito, il postulato di Simone Weil: *"un droit sans devoir n'est rien, et la réponse qui consiste à affirmer l'exacte symétrie entre droits et devoirs est vraiment trop courte"*.³

La difficoltà di una riunificazione dei regimi del dover essere e dell'avere, dell'etica e della pragmatica, rappresenta, per l'Autore, "l'inquietudine" filosofica attuale più importante per il giurista. Appare propriamente definita "inquietudine" e non "prospettiva o programma" poiché riunire ciò che è nato diviso è quasi utopistico an-

¹ AA.VV. *La riforma dei diritti, mutamenti sociali e nuovi scenari giuridici*, a cura di A. Pin e A. Vettorel, Venezia, 2013.

² M. Detienne, *Le navire d'Athéna*, in *Il mito. Guida storica e critica*, a cura di M. Detienne, trad. G. Lanata, 1994, Bari, La Terza, p. 163 ss., ivi alla p. 177.

³ S. Weil, *L'enracinement. Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain*, 1949, Gallimard, Paris.

che se, realisticamente, si potrebbe forse realizzare con un ritorno dell'uomo all'abitudine di seguire la propria natura. Quasi un ritorno al diritto naturale, sul quale però l'Autore non si pronuncia.

Viceversa egli sottolinea la pericolosità del conformismo sociale, che già John Stuart Mill nel 1859 e Isaiah Berlin, un secolo dopo, nel 1958, stigmatizzavano.

I *mass media* lo diffondono oggi, e non solo fra i giovani, come un gas tossico; è una malattia del sonno che, una volta contratta, non abbandona più la persona. Solo in questa chiave si spiega la mancanza di reazione del popolo italiano verso la deriva che ha trascinato il Paese in questo ultimo decennio.

I concetti di libertà (positiva o negativa) ed autodefinizione vanno quindi, per l'Autore, rivisitati sia dalla filosofia che dalla sociologia, al fine di riportare l'uomo e soprattutto la comunità politica, nella quale vive e si esplica la sua personalità, alla percezione - e conseguente tutela - dei suoi bisogni naturali, dei quali l'ambiente salubre, il cibo sano, i prodotti non contraffatti, i servizi sociali primari, sono solo alcuni esempi.

Perfino la bellezza, intesa come estetica delle forme, da quelle naturali a quelle create dall'uomo ad esempio attraverso le strutture urbanistiche, può essere un diritto. Comunque essa è un'esigenza primaria del *welfare*, della salute psicofisica, che vedremo specificamente trattata nella relazione di Alberto Gambino, al fine di contrastare il più letale dei moderni serial killer: lo stress. Per questo Esposito conclude dicendo che la regolamentazione dei diritti potrebbe ripartire dalla "*commozione dei bisogni*", dai quali soltanto deriva la verità "pragmatica".

Il saggio di Antonio Ruggeri intitolato "*Il diritto vecchio*" e i modi del suo possibile svecchiamento, al servizio dei diritti fondamentali", ricchissimo di note integrative più che esplicative, parte dall'analisi del concetto di età biologica del diritto.

Mentre l'età anagrafica è quella dell'atto-fonte (anche se non sempre coincidente con la vigenza della normativa in esso contenuta, come nello specifico caso delle consuetudini internazionali in cui è estremamente variabile), l'età biologica dipende dalla (conservazione della) ragionevolezza della norma in un dato contesto sociale. Norma che può trovare la sua fonte nel diritto legislativo, come in quello giurisprudenziale, ormai equivalenti a livello di *nòmos*.

L'Autore osserva come le Carte Costituzionali invecchiano più lentamente rispetto alle leggi comuni, in quanto esse vengono redatte con enunciati a "trama larga" per dar loro una vita biologica più lunga. In proposito, diceva Jemolo che "*La Costituzione non è un codice, non può avere mille articoli, soprattutto è compilata nella speranza che resti in vita molti anni e valga a regolare situazioni diverse, alcune neppure oggi prevedibili. Dovrà fare molte dichiarazioni programmatiche e di massima. Esse costituiscono un impegno morale per i*

partiti, per i movimenti da cui la Costituzione scaturisce".⁴

La dilatazione della capacità espressiva degli enunciati stessi, attraverso la c.d. interpretazione evolutiva, consente poi di immettere nel medesimo contenitore linguistico significati nuovi, in aggiunta a quelli originari. Sovvengono qui le indimenticabili pagine di Tarello sul realismo giuridico e l'interpretazione nella *Storia della cultura giuridica moderna*.

Qual'è il criterio per riconoscere il grado di invecchiamento della norma giuridica?

Il parametro più usuale è dato dai valori fondamentali che devono essere omni-condivisi e riconosciuti vitali dall'esperienza del corpo sociale. Anche per questo Autore, il concetto di bisogno sembra porsi a fondamento della norma giuridica.

Vi sono talune norme dette nate vecchie, addirittura più vecchie di quelle ad esse previgenti, che possono esser rimosse dal legislatore ordinario, ma che oggi, molto spesso, sono eliminate dalle sentenze della Corte Costituzionale (c.d. eliminazione *ope judicis*), esercitando quella forma di (creazione del) diritto sopra definito giurisprudenziale.

L'adeguamento normativo avviene anche utilizzando la tecnica della "interpretazione conforme", vale a dire dell'interpretazione alla luce delle altre Carte, ad esempio la Carta europea dei diritti dell'uomo (CEDU), i Trattati internazionali ed il diritto che l'Autore preferisce chiamare "eurolunitario" invece che comunitario, in osservanza al dato letterale che la Comunità europea, nata con il Trattato del 1957 (TCE), si chiama oggi Unione europea (TFUE).

Secondo la suddetta tecnica di interpretazione, la Carta costituzionale e le altre Carte "*si integrano, completandosi reciprocamente nell'interpretazione*", come ha stabilito la sentenza n. 388 della nostra Corte Costituzionale nel 1999. Sentenza peraltro molto criticata in ordine al problema della gerarchia delle fonti sopranazionali o subcostituzionali.

Il c.d. "dialogo tra le Corti" diviene così uno strumento idoneo tanto alla stabilizzazione delle giurisprudenze dei diversi ordinamenti - particolarmente delicata in riferimento ai diritti umani - quanto al rinnovamento o svecchiamento dei singoli diritti nazionali.

L'Autore sottolinea in proposito l'importanza della formazione professionale del giudice, "*bisognosa di essere fermamente orientata verso il diritto e la giurisprudenza sopranazionali*".

Con riferimento al diritto interno, lo svecchiamento può essere attuato tramite l'adeguamento della norma alla realtà sociale. Gli esempi riguardano norme che contengono sanzioni amministrative non più adeguate, per il valore esiguo della somma, alla pratica degli affari.

Anche le tecniche di gestione del processo - e dei provvedimenti amministrativi - contribuiscono a render vecchio il diritto, perchè inefficiente, come ha dimo-

⁴ A. C. Jemolo, *Che cos'è la Costituzione?* Nuova edizione con prefazione di G. Zagrebelsky e postfazione di A. Cavaglion, 2008, Roma, Donzelli editori.

to la necessità di riformare sia il processo civile (L.1° maggio 2001, n. 63, c.d. legge sul giusto processo), che la struttura della Pubblica Amministrazione con il pacchetto di provvedimenti sulla P.A., composto da un decreto legge ed un disegno di legge, che ha avuto via libera in Consiglio dei Ministri il 26 agosto 2013.

Esistono tuttavia dei nuovi bisogni che necessitano di nuove norme, problema rilevato anche nel saggio della Clerici, ma mentre Ruggeri fa riferimento alla problematica delle esperienze di fine vita, la Clerici denuncia un'altra carenza normativa, che l'interpretazione conforme di nuovo non consente di integrare stante il limite, nel nostro ordinamento, dell'ordine pubblico: la regolamentazione delle coppie *same sex*.

La giustificazione di queste nuove esigenze normative è data, per il Ruggeri, dalla necessità di tutelare quello che è stato definito il "valore dei valori", vale a dire la dignità umana, cosa senz'altro condivisibile in linea di principio a patto però di non farla divenire uno strumento per ledere la stessa dignità di altri soggetti.

Al fine di salvaguardare la suddetta dignità, si possono utilizzare diversi possibili mezzi, uno dei quali è lo strumento della "logica dei doveri", in particolare del dovere di solidarietà. Proprio nei doveri si realizza, infatti, la c.d. moralizzazione del diritto e, per converso, la giuridicizzazione dell'etica, in quanto, conclude l'Autore, lo smarrimento di punti di riferimento etici si risolve e coincide con lo smarrimento dell'identità costituzionale dell'ordinamento.

Con il saggio *"L'evoluzione dei diritti fondamentali nel campo della bioetica: il punto di vista del diritto interno"* Alberto Maria Gambino, rappresenta l'unica voce privatistica. Egli affronta il rapporto tra i valori ed il diritto positivo partendo dal principale fondamento della questione ermeneutica: il problema del metodo.

Da Mengoni a Falzea, da Pugliatti a Tarello, passando per le riflessioni di Irti sulla decodificazione e di Lipari sull'effettività del diritto comunitario, egli osserva come il dualismo classico tra metodo assiologico e metodo normativista si stia componendo proprio per l'emersione di profonde faglie di crisi della tenuta dei sistemi codicistici.

Una tesi, autorevolmente sostenuta da Zagrebelsky e definita del "diritto mite" sta prendendo piede, in dottrina: di fronte a questioni che coinvolgono la sfera più profonda dell'individuo, il diritto non può intralciare decisioni che competerebbero alla c.d. autodeterminazione dei singoli o dei gruppi intermedi (come li ha magistralmente soggettivizzati Rescigno). E ciò a prescindere dalle valutazioni etiche o morali che prevalgono nelle comunità politiche di riferimento territoriale.

La tesi del "diritto mite" riecheggia il celebre assunto di Jemolo relativo alla famiglia come ente autodeterminantesi (*"l'isola che il diritto può solo lambire"*), ma con una valenza socio-giuridica che Jemolo aveva intuito ma l'ordinamento, all'epoca, non aveva "positivizzato".

Le categorie giuridiche tradizionali, legate all'essere (diritti della persona) ed all'avere (diritti sui beni materiali ed immateriali) vengono oggi incrinare dall'emergere

di nuovi modelli extracodicistici che hanno come referente non più il soggetto di diritto, come tale creato e legittimato dalla norma, ma la persona, che trova la propria legittimazione ad essere titolare di diritti nel valore supremo della dignità umana, valore intrinseco alla persona stessa, che prescinde dal riconoscimento legislativo ed ha un valore supercostituzionale (Ruggeri).

La legge sull'interruzione volontaria della gravidanza del 22 maggio 1978, n.194, viene citata dall'Autore come primo esempio di questo profondo mutamento, a seguito del quale al bene giuridico salute fisica, tutelato dall'art. 32 della Carta Costituzionale, si aggiunge, per espresso dettato normativo, il bene giuridico salute psichica, che giustifica la volontaria decisione della madre di interrompere la gravidanza, sia pure entro certi limiti di autodeterminazione.

La logica codicistica è totalmente sovvertita.

Il feto non è persona, almeno fino a tre mesi dal concepimento, secondo la teoria romanistica dell'*Homunculus*, anche se è soggetto di diritto, sia pure incapace, come attestano le norme sul concepito (artt. 1, 462 e 784 cod. civ.). La madre è, invece, al contempo, persona e soggetto di diritto e proprio come persona, nelle ipotesi tassativamente previste, può interrompere volontariamente la gravidanza ove ne derivi un danno permanente alla sua salute, fisica o psichica, senza che l'atto venga (più) sanzionato dall'ordinamento come penalisticamente rilevante (art. 545 cod. pen., abrogato dalla citata legge n. 194 del 1978).

Il nuovo archetipo di autonomia privata, l'autodeterminazione, rileva non solo nell'interruzione volontaria della gravidanza, ma in molte altre fattispecie (consenso informato ai trattamenti medici, rifiuto dell'accanimento terapeutico, amministrazione di sostegno, diritto del minore di essere sentito in caso di affidamento non congiunto).

Esso viene ad essere disciplinato sia dal diritto privato, che esalta la libertà della persona, che dal diritto pubblico, che tutela il soggetto debole incapace (o impossibilitato) ad esprimere la propria volontà. Quell'antico dualismo tra diritto privato e diritto pubblico, che fu oggetto di profonde discussioni negli anni '80 da parte degli analisti dell'art. 32 della Costituzione, con uno spostamento nei confini del diritto privato del diritto alla salute, diritto che precedentemente veniva considerato di matrice pubblicistica, verrebbe ad essere composto mediante la *"reintroduzione di valori di fondo attraverso la matrice politica"*. E' questa una prima risposta a quella rivisitazione del concetto di autodeterminazione che auspica Esposito nella relazione introduttiva.

L'autonomia privata non sarebbe perciò soltanto espressione di volontà negoziale, ma si configurerebbe anche come esercizio di libertà individuale, espresso o dalla stessa persona o da un soggetto che l'ordinamento elegge quale suo rappresentante in caso di impossibilità - anche parziale o temporanea - di provvedere ai propri interessi (v. art. 404 cod. civ. sull'amministrazione di sostegno).

Di qui l'interrogativo ontologico: entro quali confini la legge può scegliere al posto dei consociati?

Il vecchio confine del *neminem laedere*, o *alterum non laedere*, identificato da Ulpiano come uno dei tre principi cardine della giurisprudenza, che distingueva l'atto giuridico dall'atto illecito (si pensi all'esempio manualistico delle immissioni di fumo accessorie ad un'attività lecita ovvero emulative ai sensi dell'art. 833 cod. civ.) certamente non è più soddisfacente. Anche comportamenti che non recano danno alla comunità possono essere illeciti perché lesivi della dignità della persona.

L'esempio scelto da Gambino, del lavoratore che decida di lavorare oltre l'orario massimo consentito per la tutela della sua salute psicofisica, è illuminante. Non sempre agevole è però apprestare uno strumento di tutela. Nell'esempio del suicidio, atto sicuramente riprovevole per la comunità dei consociati, il libero arbitrio del soggetto tuttavia non può essere sanzionato, onde anche il tentativo di suicidio non lo è, mentre lo sono l'istigazione al suicidio e l'assistenza allo stesso che implicano la partecipazione di altri soggetti alla (non più) libera ed esclusiva autodeterminazione del soggetto agente.

Sembrerebbe quindi di difficile coniugazione, a fronte di questa metamorfosi del concetto di autonomia privata, il paradigma se sia la mutazione giuridica a porsi come prevenzione e tutela di quella sociale ovvero se, come in genere è stato finora (si pensi alle riforme del diritto di famiglia, del diritto tributario e del diritto societario) sia il cambiamento sociale ad esigere quello giuridico. Qui però l'Autore ci rassicura, tornando al discorso sul metodo, con il quale aveva iniziato la sua relazione e citandone il Maestro (si intende dopo Cartesio) vale a dire Salvatore Pugliatti. Secondo il quale il diritto non è pura opinione (specie del legislatore) ma è una scienza e, come tale, non può prescindere dalla sistematicità.

Complessità sociale e pluralismo delle fonti -e dei valori- non potranno quindi azzerare l'aspirazione sistematica del giurista, il quale dovrà certamente ampliare i propri orizzonti, specie a livello internazionale, onde ottenere, e qui cito ancora Jemolo,⁵ che i suoi "occhiali" siano sempre più "tecnologici". Né dovranno indurlo allo scetticismo, dovendo invece perseverare nell'obiettivo di ritrovare, *ex multis*, una unità normativa.

Franco Gallo introduce una riflessione dal titolo "*Giustizia fiscale e giustizia sociale alla luce del diritto comunitario*" dimostrando da par suo come il tributo non sia solo vessazione o gabella, ma il fattore essenziale della redistribuzione.

Lo stesso incipit "*Un discorso sulla giustizia fiscale e sociale in Italia non può non partire dai dati di fatto inoppugnabili sulle disuguaglianze*", dati che vengono

immediatamente elencati, mostra la volontà, non solo di cercare, ma di essere in grado di proporre una soluzione. Chiara l'evidenza del problema. L'Autore, infatti, precisa subito che la tesi che intende sviluppare è quella secondo cui, nonostante la globalizzazione e la crisi della finanza pubblica, la politica fiscale sarebbe in grado di concorrere al superamento degli squilibri geo-economici ed alla riduzione delle disuguaglianze sociali, in attuazione dei principi costituzionali di uguaglianza, solidarietà e progressività. Tesi che si oppone a quella della neutralità dei sistemi fiscali nei confronti del mercato.

Il mercato, infatti, non è l'unico e naturale fattore di (re)distribuzione della ricchezza, ricorda l'Autore, e la funzione sociale della proprietà è regolata proprio dalle norme fiscali. Se i diritti ad essa connessi godono della tutela costituzionale, ciò avviene perché il loro esercizio sia diretto a fini sociali di pubblica utilità (la c.d. funzione sociale della proprietà tanto studiata dalla dottrina civilistica degli anni '80 a commento degli artt. 41, comma 2 e 42, comma 2, della Carta Costituzionale) ed al concorso solidaristico alla spesa pubblica.

Ne deriva che, in campo fiscale, il pubblico deve prevalere sul privato in quanto i tributi non sono altro che l'altra faccia negativa del "costo dei diritti" e, come tali, sono anche lo strumento per superare e correggere le disuguaglianze a vantaggio delle libertà individuali ed a tutela del bene comune e dei diritti sociali.

Il tributo quindi, se funzionale alla spesa pubblica, unitamente a politiche di razionalizzazione della stessa, diventa presupposto per l'attuazione del principio di giustizia distributiva.

Se finora in Italia non è stato realizzato un disegno distributivo -l'ultima grande riforma sistematica fiscale risale agli anni '70 (sempre del secondo millennio) con l'introduzione dell'IVA (D.P.R. 26 ottobre 1972 n. 633) e dell'IRPEF (D.P.R. nn.600 e 602 del 29 settembre 1973, successivamente unificati nel Testo unico delle imposte sui redditi D.P.R. 22 dicembre 1986, n. 917- è perché si è sempre rinviata una riforma sistematica a causa della impossibilità di ottenere una piena condivisione, in sede parlamentare, sui provvedimenti da adottare.

L'ordinamento comunitario non è stato finora di grande aiuto, spiega Gallo, in quanto la scala di valori sottesa ai principi comunitari è solo quella economica, onde l'idea di un'imposta negativa da riconoscere alle categorie sociali più deboli, secondo un modello di progressività sostanziale, non sarebbe proponibile, ancorché il principio di uguaglianza tributaria sia stato riconosciuto come valore fondamentale nell'ordinamento comunitario.

⁵ A. C. Jemolo, *Gli occhiali del giurista*, Padova, Cedam, 1985: "Paragono il giurista ad un signore che adopera molti occhiali. Alcuni sono di ingrandimento, gli permettono di distinguere, di scorgere più soggetti là dove agli altri ne appare uno solo (quanti mai negozi scorge il giurista in seno a quella categoria che per l'uomo di affari si chiama finanziamento!) Talora gli consentono di vedere lontano (il tramonto di un istituto, il suo confondersi con un altro; od, all'opposto, lo scindersi, un aspetto d'istituto preesistente che acquista autonomia, regime a sé, ed anche l'avvertire certe tendenze della giurisprudenza: dal dubbio espresso in una motivazione arguire che prossimamente anche la massima verrà abbandonata). Qualche volta sono occhiali da presbite, che non consentono di vedere vicino (il giurista che continua a studiare con amore un istituto, senz'accorgersi che la pratica lo ha abbandonato); ed a volte ancora sono occhiali scuri od almeno isolanti (il giurista considera e critica secondo una sua logica, senza badare che quel che a lui appare naturale, alla logica dei più sembra assurdo).

Principio, però, che ha valenza solo formale, come correttore degli squilibri del mercato (basato sull'osservanza delle regole della concorrenza) e non come regola generale inderogabile, stante l'impostazione liberistica e neutralista cui si ispira il sistema tributario dell'ordinamento comunitario.

Occorrerebbe invece, conclude l'Autore, un apposito Atto europeo che sancisse l'impegno dell'Unione verso lo stato sociale, con l'esercizio di poteri normativi propri e di tipo garantistico, secondo schemi di tipo federalista, al fine di sottrarre le relative problematiche alle oscillazioni della politica interna.

Cosa sia il federalismo fiscale, lo stabilisce l'art. 119 della Costituzione, come novellato dall'art. 4 della legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3, ed ora attuato dalla legge 5 maggio 2009, n. 42. Ad approfondire l'argomento, l'illustrazione data da Luca Antonini in *"Federalismo fiscale e diritti fondamentali: una questione di responsabilità sociale"*.

Egli riprende la distinzione tra libertà negative (la cui tutela si realizza senza l'intervento dello Stato) e libertà positive (che implicano invece l'intervento del potere pubblico per garantirle), per raccontare l'esperienza americana del "costo dei diritti", come descritta da Holmes e Sunstein, secondo i quali, la contrapposizione tra le due forme di libertà non trova riscontro nella realtà.

L'esercizio dell'una (il cui diritto per eccellenza è la proprietà), necessita infatti dell'ausilio dell'altra che lo garantisce (forze di polizia, tribunali, carceri). Ne consegue che i diritti sono beni pubblici che vengono finanziati con le imposte: di qui il titolo del saggio di Holmes e Sunstein *"Il costo dei diritti. Perché la libertà dipende dalle tasse"*.

Seguendo questa linea di pensiero, Antonini constata come il tema dei diritti non può essere affrontato oggi prescindendo dalle risorse disponibili, onde il federalismo fiscale altro non è che un processo istituzionale diretto ad evitare che risorse cui hanno contribuito tutti i cittadini vengano usate per tutelare i diritti di alcuni piuttosto che di altri.

Il federalismo fiscale riguarda quindi non tanto la misura delle imposte ma l'uso delle stesse e la legge n. 42 del 2009, che ha dato attuazione all'art. 119 della Costituzione, ha riconosciuto ai Comuni, alle Province, alle Città Metropolitane ed alle Regioni l'autonomia finanziaria di entrate e di spese e la disponibilità di risorse autonome. In una parola è stato riconosciuto agli Enti territoriali sopra indicati l'autonomia patrimoniale (art. 119, comma 6). Il che non significa, secondo l'Autore, passare da uno Stato accentrato (e accentratore) ad uno fortemente decentrato, bensì interrompere il dominio di quello che egli chiama il criterio "demenziale" della spesa storica, secondo cui, "più spendi più prendi" (in voti), con il quale vengono finanziati indistintamente servizi utili ed inefficienze.

Il nuovo criterio dei fabbisogni standard dovrebbe invece razionalizzare la spesa pubblica, rafforzando l'efficienza ed il controllo democratico dell'elettorato.

L'introduzione, inoltre, dell'armonizzazione dei sistemi contabili, delle relazioni di fine legislatura regionale

e di fine mandato provinciale e comunale designano *"una svolta storica nel nostro sistema nel nome di un sacrosanto principio di responsabilità"* onde non sarà più possibile per gli amministratori infedeli nascondere i buchi di bilancio e le spese immotivate o inutili o, peggio ancora, voluttuarie.

Un altro ordine di problemi quello affrontato da Roberta Clerici con il saggio *"I diritti fondamentali nella dimensione familiare: il punto di vista internazionale-privatistico"*, un'analisi basata sulla considerazione della neutralità delle norme di diritto internazionale (c.d. norme di conflitto perché destinate a comporre i conflitti di competenza e di giurisdizione fra i vari ordinamenti). Norme, quindi, aventi funzione meramente processuale - non sostanziale come quelle di diritto materiale - che, come tali, sono state esentate da qualsiasi controllo di compatibilità con i diritti umani, siano questi tutelati da fonti costituzionali nazionali ovvero internazionali.

La neutralità della normativa italiana di diritto internazionale è stata interrotta verso la fine degli anni '80 dello scorso secolo, quando furono censurate dalla nostra Corte Costituzionale, alcune pronunce del Tribunale costituzionale della Repubblica Federale Tedesca relative ai rapporti personali tra coniugi di diversa cittadinanza ed ai rapporti tra genitori di diversa cittadinanza e figli.

I criteri di collegamento (la cittadinanza del marito e del padre) contenuti negli articoli 18 e 20 delle disposizioni preliminari al codice civile sono stati ritenuti, nel 1987, lesivi del principio di eguaglianza tra i sessi e tra i coniugi. Anche l'art. 19 delle disposizioni preliminari al codice civile, relativo ai rapporti patrimoniali tra coniugi, è stato dichiarato, nel 2006, illegittimo, in quanto ispirato al tradizionale criterio di collegamento della cittadinanza del marito.

La legge italiana di riforma del diritto internazionale privato (Legge 31 maggio 1995, n. 218) ha introdotto, agli artt. 29, comma 2, e 30, comma 1, una nuova normativa sui diritti patrimoniali dei coniugi, basata non più sul criterio (pubblicistico) della cittadinanza ma su quello (privatistico) della prevalente localizzazione della vita matrimoniale (*lex loci*). Criterio definito "flessibile" perché disancorato dai parametri della residenza o del domicilio ed ancorato al principio delle risultanze effettive, che sta progressivamente sostituendosi a quello della cittadinanza.

Il precedente criterio di collegamento della cittadinanza del marito al momento del matrimonio, aveva una propria coerenza con il principio della immutabilità del matrimonio e del regime patrimoniale dei coniugi, adottato dal nostro legislatore del 1942 sia nella disciplina di conflitto (art. 19 disp. prel. cod. civ.) sia in quella sostanziale (art. 162 cod. civ.), a tutela del coniuge debole di fronte al mutamento del contratto nuziale, per lo più predisposto dai genitori, da parte del marito.

Le grandi modifiche introdotte dalle leggi sul divorzio (1970) e sulla riforma del diritto di famiglia (1975), hanno costretto anche la normativa di diritto internazionale, oltre che il codice civile, ad adeguarsi al

nuovo contesto, secondo quella procedura di “svecchiamento” del diritto, sopra descritta da Ruggeri, operata in questo caso *ope legis*. Non rifiutabile dunque, l’applicazione di istituti sconosciuti al nostro ordinamento, provenienti da un diritto straniero, purché non lesivi dell’ordine pubblico. Il primo esempio che l’Autrice ci offre è quello del *mahr*, inquadrabile come una sorta di donazione obnuziale vigente nel diritto musulmano. Ardua è, tuttavia, l’armonizzazione di norme appartenenti a culture antinomiche ai sistemi europei, quale quella islamica. Nei molti esempi fatti dalla Clerici la tutela, che per il nostro diritto è di ordine pubblico, della libertà di autonomia (es. matrimoniale) della donna, viene a scontrarsi con istituti di altri Paesi (es. il matrimonio poligamico o la *mut’a* (matrimonio temporaneo), l’atto di ripudio oppure il divorzio revocabile del diritto islamico,) e conduce ad una inevitabile disapplicazione delle norme dell’ordinamento straniero. Anche per i giudici di Strasburgo l’ordine pubblico e i valori democratici dello Stato europeo di riferimento prevalgono sulla tutela della libertà religiosa garantita dall’art. 9 della Convenzione europea dei diritti umani (CEDU).

Tuttavia, ad avviso dell’Autrice, è proprio dalla CEDU che “possono scaturire utili indicazioni al fine di aprire talune brecce nella tendenziale impenetrabilità dei due diversi gruppi di ordinamenti”. Un ricorso diretto alle norme della Convenzione europea sui diritti umani ed alle sentenze della Corte europea, può infatti servire a rimodulare i precisi limiti dettati, a livello normativo e giurisprudenziale, relativamente all’assolutezza dei diritti tutelati.

Arianna Vettorel affronta il tema della tutela internazionale dei diritti fondamentali e delle divergenze fra la giurisprudenza delle Corti europee di Strasburgo e di Lussemburgo nel saggio “*Ricongiungimento e allontanamento dei familiari stranieri nella giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell’Uomo e della Corte di giustizia*”.

L’Autrice parte da una fondamentale constatazione che il diritto dello straniero di entrare o rimanere nel territorio di uno Stato non è previsto da alcuna norma internazionale consuetudinaria. Il potere di decidere se lo straniero possa o meno soggiornare nel territorio dello Stato ospitante, rientra nel principio di sovranità del singolo Stato che decide sulle famiglie migranti, in merito al ricongiungimento e allontanamento dei familiari cittadini di Stati terzi (*Third Country Nationals TCNs*).

Ne consegue che, in mancanza di un’espressa menzione normativa dei diritti dello straniero in ordine all’ingresso, al soggiorno e all’espulsione dal territorio di uno Stato, la tutela della famiglia migrante va ricercata nel diritto internazionale. Precisamente in quelle norme che riconoscono il diritto alla vita, il divieto di trattamenti disumani e degradanti, la tutela del superiore interesse del minore e il diritto al rispetto della vita privata e familiare.

Nella normativa CEDU la principale norma di riferimento è l’art. 8, alla lettera del quale “*ogni persona ha diritto al rispetto della propria vita privata e familiare, del proprio domicilio e della propria corrispondenza*”. L’eccezione, con conseguente ingerenza di un’autorità pubblica limitatrice di tale diritto, può ammettersi solo se prevista da una legge come misura “*necessaria alla sicurezza nazionale, alla pubblica sicurezza, al benessere economico del Paese, alla difesa dell’ordine ed alla prevenzione dei reati, alla protezione della salute o della morale, o alla protezione dei diritti e delle libertà altrui*” (art. 8, comma 2).

La prescrizione normativa dell’art.8 è fondata sugli approcci originali ai diritti umani emersi nel pensiero di importanti filosofi del secolo scorso, quali Simone Weil, Emmanuel Lévinas, Hans Jonas ed altri, che cercarono di comprendere e declinare la natura del “rispetto” e i suoi contenuti. In particolare la Weil propose un radicale capovolgimento di prospettiva, fornendo una chiara spiegazione delle ragioni profonde dell’asimmetria tra doveri e diritti.⁶ Essa è dovuta al fatto che i diritti umani sono sempre relativi, mentre il loro vero “fondamento” non è altro che l’obbligo incondizionato che ogni essere umano ha verso ogni altro essere umano, in qualsiasi contesto possibile, di rispettarlo. È da tale obbligo che deriva ogni dovere e la Weil stessa, nell’opera sopra citata, si cimenta nel tentativo di redigere una “carta dei doveri verso l’essere umano”, attraverso una riflessione provocatoria e radicale attorno alla relatività dei diritti umani, per mostrare la loro totale dipendenza dal principio incondizionato dell’obbligo di rispetto reciproco.

Lévinas, in parte integrandosi con la prospettiva della Weil, sostiene invece, che i diritti umani si presentano originariamente alla psiche del soggetto, non come i diritti dell’uomo-me-stesso, ma come i diritti dell’altro essere umano di cui io debbo rispondere. Essi sono, originariamente, sempre e solo «i diritti degli altri».⁷

L’uguaglianza giuridica non può quindi derivare che da una relazione asimmetrica, vale a dire dall’ineguaglianza implicata dalla relazione etica e dal *surplus* dei miei doveri rispetto ai miei diritti. Ogni essere umano ha, infatti, un’aspettativa fondante e fondamentale rivolta ad ogni altro consociato: che gli si faccia del bene e non del male, onde il principio più elevato di giustizia è quello della non-violenza, espresso nel noto comandamento dell’«*alterum non laedere*».

Tornando all’Autrice, la relazione prosegue con una serie di esempi (*case-law*) relativi a provvedimenti della Corte di Strasburgo nei quali ha trovato applicazione l’articolo 8 della CEDU, attraverso la tutela del diritto al rispetto della vita privata e familiare. Da notare come il diritto al rispetto è garantito, come principio generale di diritto, anche dall’art. 6 del Trattato dell’Unione (TFUE) e dall’art. 7 della Carta dei diritti fondamentali dell’Unione Europea (c.d. Carta di Nizza del 18 dicembre 2000),

⁶ S. Weil, *La persona ed il sacro*, con nota di G. Gaeta, Adelphi, 2011,

⁷ E. Levinas, *Umanesimo dell’altro uomo*, a cura di A. Moscato, 1998, Genova, ed. Il Nuovo Melangolo

alla quale il citato art. 6 del TFUE attribuisce la medesima efficacia dei Trattati.

La tutela del diritto al rispetto della vita privata e familiare, rileva soprattutto nell'ambito delle controversie fra familiari di cittadini dei Paesi terzi (TCNs), mentre la tutela dei soggetti cittadini di Paesi esteri, ma familiari di cittadini europei, è stata in alcune ipotesi rafforzata dalla Corte di Giustizia ex art. 20 TFUE.

Tuttavia, osserva la Vettorel, mentre questo diritto viene riconosciuto dalla Corte del Lussemburgo, per accordare protezione alle famiglie migranti indipendentemente dalla cittadinanza dei membri della famiglia, nella giurisprudenza dell'Unione si deve fare una distinzione: nelle ipotesi di familiari stranieri di cittadini europei è lo *status* di cittadino europeo ad attrarre la protezione del familiare straniero, mentre nelle ipotesi di familiari stranieri di cittadini di Paesi terzi è il diritto alla vita privata e familiare a fornire la ragione della tutela.

Le conclusioni del discorso che gli otto Autori hanno condotto nel testo vengono riassunte da Andrea Pin nella relazione finale "*Conclusioni. L'idea di riforma, le sue radici e i suoi obiettivi*".

Il concetto di riforma, come dicevo in apertura di questa analisi ragionata dei saggi raccolti nel volume, viene sviscerato con riferimento alla dottrina che più se ne è occupata, ed al cambiamento sociale inteso "*quale premessa e ragione del cambiamento giuridico*" secondo la teoria del "*living instrument*". Teoria che viene affiancata, su un immaginario binario, che sia il diritto a (dover) rimediare alle storture sociali. Sulla efficacia di quest'ultima, applicata al diritto tributario, i saggi di Gallo e di Antonini non lasciano dubbi.

La necessità di affrancare l'ordinamento dall'attuale dimensione economico-politica e di estirpare alcune storture relazionali fra politica e società, porta all'affermazione (forse al recupero) del principio di responsabilità finanziaria, come delineato dall'art. 119 della Costituzione, segnando un punto a favore del diritto come regolatore della politica. D'altra parte il diritto non può essere il giudice della società ma solo il moderatore.

L'ambivalenza tra realismo ed utopia non è quindi superata dall'uomo del terzo millennio, società e diritto non sembrano più due antagonisti che si rincorrono bensì due diverse, ma convergenti, forze dinamiche.

Il volume si apre con una Prefazione a cura dei due curatori, Andrea Pin e Arianna Vettorel e si chiude con le Conclusioni a firma di Andrea Pin. In entrambe si fa riferimento alle relazioni sopra commentate ed ai loro Autori.

Il lettore si domanderà, quindi, se e perché sia stato ritenuto necessario un ulteriore commento, ancorché ragionato, di ognuna.

La necessità deriva, a mio sommo avviso, dalla possibilità che sia un soggetto terzo rispetto agli Autori, ripercorrendone gli scritti ed il pensiero, a riavvolgere il *fil rouge* che separa e collega le due moderne contrapposizioni dell'utopia e del realismo, posto che la legge vi-chiana dei corsi e ricorsi storici ci ripropone, nel Terzo millennio, il dualismo tra il cambiamento sociale, quale

premesse e ragione del mutamento giuridico, e il diritto, che preme sulla società per promuovere il cambiamento sociale.

Sembrerebbe quasi certo che le nuove identità familiari (coppie di fatto, coppie *same sex*, famiglie allargate) necessitino di nuove normative (ad es. il fallimento del patto di famiglia, disciplinato dall'art. 768-bis e ss. cod. civ., è dovuto al fatto che non si sia tenuta in considerazione la posizione del coniuge di primo e secondo matrimonio, non tanto come legittimario, quanto come assegnatario dell'azienda). Non diversamente le recenti leggi sullo *stalking* e sul femminicidio sono frutto di drammatici fatti sociali che hanno richiesto a gran voce una disciplina sanzionatoria.

D'altra parte il "valore dei valori", vale a dire la dignità della persona, si aggiunge oggi ai diritti c.d. personalissimi del soggetto, riconosciuti dalla legge. Tuttavia le nuove situazioni che si vengono a creare, comportano la tutela della persona, dei suoi diritti umani, indipendentemente dall'esistenza di una legge che li abbia disciplinati, essendo tale dignità, come si è visto, un valore supercostituzionale. E' questo il punto che ho cercato di traghettare nell'analisi delle relazioni.

Accade in altre parole nel diritto quello che avviene nel cinema. Spesso il cinema racconta situazioni di estrema tensione sociale, verificatesi, ma non necessariamente concluse (come la vicenda di Ustica, raccontata, ben undici anni dopo, senza che se ne conosca ancora la verità, ne *Il muro di gomma* di Marco Risi, 1991), dando un'interpretazione pluralistica ovvero unilaterale, politica o squisitamente individuale, esaltandone a volte l'aspetto oggettivo, a volte quello intimistico. *La meglio gioventù* di Marco Tullio Giordana (2003) raggiunge l'apice di questo conflitto quando uno dei tre giovani protagonisti (Nicola) preferisce denunciare e fare arrestare la compagna (Giulia) da cui ha avuto una figlia, che fa parte delle Brigate Rosse, pur di impedirle di partecipare all'attentato progettato dai suoi sodali brigatisti. Egli preferisce dunque, esercitare una forma di violenza privata, togliendo a Giulia la facoltà di autodeterminarsi, per scongiurare una violenza pubblica che coinvolgerebbe tanti innocenti, per arrivare cioè ad una non violenza, alla tutela di quell' *alterum non laedere* di cui si è detto sopra. E' una forma di sublimazione *a contrario* dell'esempio del suicidio ricordato da Alberto Gambino.

Altre volte il cinema precede – anche di molto – i cambiamenti sociali cogliendo delle suggestioni legate sia al processo tecnologico (2001. *Odissea nello spazio* di Stanley Kubrick, 1968), sia a spaccature del tessuto sociale, ove traspaiono inquietanti prospettive, rivelatesi in seguito tutt'altro che futuristiche o fantascientifiche (*Mimi metallurgico ferito nell'onore*, di Lina Wertmüller, 1972).

Ed ancora: il cinema di Clint Eastwood, che ha sempre percorso ed interpretato (*de jure condendo* diremmo noi giuristi) temi scottanti quali l'eutanasia (*Million dollar baby*, 2004), la guerra senza la retorica degli eroi (*Flag of our fathers*, 2007), l'integrazione della società multietnica (*Gran Torino*, 2009); l'epopea di un eroe contemporaneo come Nelson Mandela, (*Invictus*, 2010).

Per concludere con un film sullo *jus soli*, posto che i flussi migratori sono in stato magmatico, il docu-film *18 Ius Soli* (2012), del regista attivista Fred Kuwornu, presentato a Venezia per la 70esima Mostra Internazionale d'arte cinematografica nel raccontare le vicende dei "nuovi italiani", promuove il dibattito legislativo in tema di acquisto della cittadinanza da parte degli immigrati. Il cinema è essenzialmente mezzo di comunicazione e di diffusione di idee, tende a far discutere e ragionare, sollecita il senso critico.

Il diritto c.d. giurisprudenziale e quello delle Corti internazionali hanno la medesima funzione, vivificano i diritti interni "svecchiandoli", suggerendo così i brama-ti nuovi modelli.

Non credo si possa trovare una soluzione al dualismo sulla priorità (normativa) del cambiamento sociale, ovvero di quello giuridico, come del resto sembrano pensare gli Autori citati, anche se non si può non concordare sul fatto che la declinazione "potere", "principi costituzionali", "valori", "mercato", debba essere rivisitata alla luce dell'identità normo-culturale degli individui e del c.d. costituzionalismo moderno.

Se mai soluzione potrà trovarsi, bisognerà comunque cercarla nella dinamica tra diritto e società - non certo nella staticità di una loro chiusura, nel loro farsi monadi- nonché nella capacità di entrambi di prevedere con lungimiranza le situazioni future che possano attentare al bene comune, "riformando" quelle già compromesse.

ROCCO PEZZIMENTI, *Superstructure and Structure: An Essay on the Genesis of Economic Development*, Leominster, Gracewing, 2015, pp. 1-275.

Talvolta, l'addizione di nuove pagine a un volume sottoposto a riedizione può non solo determinare un incremento dimensionale, ma altresì conferire una sensibile specificazione alle tesi di fondo dell'opera. Al punto da giustificare la rivisitazione del titolo.

Tale evenienza riguarda senz'altro un libro di Rocco Pezzimenti, pubblicato nel 2004 per i tipi della Nova Millennium Romae sotto il titolo di *Politica ed economia. Saggio sulla genesi dello sviluppo economico*. Quattro anni più tardi, Città Nuova l'ha ripubblicato come *Sovrastruttura e struttura. Genesi dello sviluppo economico*. Poche aggiunte, consistenti in un capitolo finale e in alcuni paragrafi intermedi, compensati da rimaneggiamenti minimi, hanno motivato un'ulteriore edizione, stavolta in inglese, che ha consentito alla Gracewing Publisher di allargare il pubblico di lettori cui sottoporre gli aggiornamenti analitici, registrando in quarta di copertina il plauso di "addetti ai lavori" di pur diversi approcci teorici, quali Anthony Giddens, Raymond Boudon e Paolo Savona, quest'ultimo autore della prefazione.

Tutto ciò testimonia la laboriosa attenzione riservata dall'autore al rapporto tra politica ed economia, nel tentativo di illustrare le precondizioni culturali e istituzionali che hanno condotto le società occidentali ai loro esiti di democrazia e libertà, ma anche per individuare le possibili deviazioni dai tracciati più coerenti alle matrici di tale itinerario storico-civilizzazionale.

A dispetto della genericità del sottotitolo, il volume prende in esame la fattispecie dello sviluppo capitalistico, osservato nelle premesse che ne hanno segnato le origini e le successive evoluzioni. A riguardo, non sarebbe corretto parlare di "lunga gestazione", giacché la prospettiva assunta rifugge da un'impostazione storicistica che considererebbe il capitalismo come un coronamen-

to finalisticamente obbligato, preceduto da fasi propedeutiche, progressivamente emendate dal grado di immaturità commisurato al risultato conclusivo. Diversamente, il calare ogni tipologia economica nella sua epoca, evidenziando le connessioni con il rispettivo complesso situazionale, permette di rappresentarne la consustanzialità con il mondo socio-politico di riferimento. Nondimeno, questa sorta di relativizzazione, che rende scientificamente giustizia a ciò che è stato nella storia economica e che altrimenti non sarebbe potuto essere, non omette di riconoscere elementi di fondamentale continuità. Il che agevola una profonda revisione del luogo comune per cui l'anno zero del capitalismo sarebbe coinciso con gli esordi di una modernità dissolutrice degli assetti comunitari vigenti nel passato, secondo i canoni dell'individualismo metodologico prevalente nel campo delle scienze sociali.

D'altronde, le analisi di Pezzimenti esulano dal problema di retrodatare gli avvisi del capitalismo, per meglio applicarsi nel merito dei prerequisiti extra- e meta-economici, con una sottile e non esattamente consueta specificazione: quella che intima di assumere la politica non come dimensione di per sé demiurgica, bensì quale realtà in cui il consentimento dei valori che producono ciascuna opzione istituzionale trovano espressione, sintesi e operatività. In questo senso, ricostruzione storica e valutazione politologica, intersecandosi, favoriscono l'intelligenza di un'unitaria "grammatica di civiltà", affrancata dall'esigenza di piegarne il linguaggio ai canoni di un'esaltazione ideologica dell'"occidentalismo", dichiarato o recondito che sia. Tanto basta a Pezzimenti per non esporsi al rischio dell'anacronismo, che sempre incombe su ogni ricognizione che ambisca a scrivere la "grande storia" di qualsivoglia celebrato presente.

Potrebbe risultare eccentrico uno studio dedicato ad aspetti di storia economica in cui, pur affrontando criticamente fenomeni quali l'immaterialità della globalizzazione finanziaria o il capitalismo di Stato (non soltanto cinese), accade di im-

battersi in riferimenti al *mos maiorum*, alla *religio* e alla *pietas* romane, all'etica del lavoro maturata nella filosofia scolastica e nel monachesimo, alle confraternite medioevali, alle società di mutuo soccorso, alle sodalità corporative e ad altri istituti scanditi dalla successione dei contesti presi in esame. Il motivo di ciò è presto detto, laddove si presti debita attenzione all'intento di base: delineare quelle costanti che hanno sostenuto l'agire socio-economico occidentale nelle sue diverse stagioni, conferendo dignità e strutture di senso, capitalizzando lo spirito di autonomia associativa, infine patrimonializzando abilità e competenze come beni da condividere e trasmettere, sottratti a quel genere di "consumismo dei saperi" (oltre che dei beni) invalso in anni relativamente recenti. Ciò non traduce tanto l'asserzione della linearità inoppugnabile di un'evoluzione ultramillennaria, quanto, piuttosto, l'evidenza delle variabili indipendenti necessarie a uno sviluppo economico congruo all'istituzionalizzazione di prassi e principi a fondamento di una società libera.

L'obiettivo, pertanto, è anche quello di porre in questione la credibilità di quelle concezioni che consegnano la politica una posizione inevitabilmente sovrastrutturale, per altri versi si direbbe ontologicamente ancillare, rispetto a una realtà umana a trazione economica. Concezioni che, a ben osservare, nei loro risvolti estremi, arrivano a suggerire l'idea di una politica incapace di innovare o riformare persino negli ambiti di intervento che più direttamente le pertengono: ogni miglioramento, come ogni scatto in avanti di una civiltà, in fondo, dipenderebbe dai meccanismi di un equilibrio sistemico altrove determinato. Su tali basi, la politica dovrebbe infine accettare una fisiologica sudditanza alla *ratio oeconomica*, riconoscendola come scaturigine unica di tutte le istituzioni vigenti in una società.

Le analisi del libro, anche attraverso solide prove storiche alla mano, mediante cataloghi di erudite indicazioni coinvolte in riflessioni ad ampio raggio teorico, illustrano i

limiti di simili visioni, che si dimostrano per nulla veridiche laddove si abbia una politica confermata nelle sue funzioni di regolazione, correzione e coordinamento della pur naturali vocazioni di individui e gruppi a perseguire le rispettive utilità.

D'altro canto, occorre rilevare la cautela ispirata dallo schietto tenore liberale che tiene unite le pagine scritte da Pezzimenti. L'attenzione, cioè, a evitare che il biasimo indirizzato a una politica abdicante ai propri compiti precipui alimenti l'auspicio, più o meno latente, di un panpoliticismo per cui consegnare nelle mani dei governi la missione di definire progetti soteriologici a beneficio di un uomo (nuovo) così finalmente redento da alienazioni ostative alla sua perfetta felicità: a onta di qualsiasi diritto all'autonomia, il cui conculcamento appronta i prolegomeni di una tentazione totalitaristica nient'affatto debellata, ove si dia corso a forme di omologazione pianificatrice, a fronte di una denegata natura proteiforme delle dinamiche sociali. Con il risultato di scoprire il panpolitico e il paneconomico infine esattamente con-

vergenti, condividendo l'ambizione ad amministrare un "dominio reale", un bio-potere governamentale – per usare coordinate foucaultiane – in cui esperienze materiale e attese ideali sono costrette a coincidere, nell'agire apparentemente spontaneo degli individui, a uso delle "prigionie" di vario genere che il Panopticon prevede.

Per quanto concerne l'importanza di prevenire tale rischio, anziché cercare derivazioni lineari tra politica ed economia, raccogliendo anzi l'invito di Pezzimenti a dismettere atteggiamenti ideologici volti a stabilire quale delle due sia struttura e quale sovrastruttura (già insito nell'ordine inusuale con cui i termini compongono il titolo), si potrebbe proporre il concetto di una politica come "infrastruttura". Una politica, cioè, in grado di coadiuvare gli sviluppi in atto, correlando, mettendo in circolo, rimuovendo ostacoli, interagendo e intervenendo in via sussidiaria, per incoraggiare e sostenere i progressi sperati. Dunque, non un motore immobile, bensì – per restare a un lessico di matrice aristotelica, comunque attinente anche all'organizzazione di

"spazi umani" cui la nozione stessa di infrastruttura attiene – una scienza architettonica che, anziché creare la "buona società", tuteli e coordini il libero esercizio delle attività votate alla cura degli interessi che naturalmente e pluralisticamente percorrono l'ente sociale, in misura del loro concorso al bene unitario della città.

Così inteso, non ci pare che l'attributo "infrastrutturale" possa acquisire un'accezione squalificante o rinviare a una concezione svilente della politica, a dispetto di ciò che lascerebbe intendere l'estratto di un commento di Giddens recitato dalla quarta di copertina di *Superstructure and Structure*. Al contrario, si tratta di un ruolo a dir poco cruciale, quello di un'infrastruttura di relazione, tale da porre le odierne liberaldemocrazie nella condizione di restituire l'economia ai suoi compiti primari nei riguardi dell'*oikos* civile, impedendole di esaurirsi nella mera crematistica. Affinché essa sappia occupare il giusto posto che le spetta, senza menomazioni e senza esorbitanze.

Giuseppe Casale

Gli autori

Flaminia Saccà

Associato di Sociologia dei Fenomeni Politici, Università degli Studi della Tuscia

Roberto Segatori

Ordinario di Sociologia dei Fenomeni Politici, Università degli Studi di Perugia

Arianna Montanari

Ordinario di Sociologia dei Fenomeni Politici, Università degli Studi di Roma "Sapienza"

Carlo Ruzza

Ordinario di Sociologia dei Fenomeni Politici, Università degli Studi di Trento

Antonio Costabile

Ordinario di Sociologia dei Fenomeni Politici, Università degli Studi della Calabria

Michele Negri

Ricercatore di Sociologia Generale, Università degli Studi della Tuscia

Marta Vignola

Ricercatore di Sociologia Giuridica, Università degli Studi del Salento

Maria Letizia Bixio

Dottore di ricerca, Università degli Studi di Napoli "Parthenope"

Giuseppe Casale

Docente presso il Dpt. di Scienze Economiche, Politiche e Lingue moderne, Università degli Studi LUMSA

GANGEMI EDITORE[®]
INTERNATIONAL PUBLISHING

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI OTTOBRE 2016
www.gangemieditore.it